Andiamo avanti con più slancio nella sottoscrizione per il QdL

Sottoscrizione aggiornata al 8 ottobre 1976 provincia per provincia

	Sottoscrizione all' 8 ottobre	Totale dall'inizio della campagna
Milano	55.000	1.342.550
Como		12.000
Sondrio		20.000
Firenze	20.350	46.700
Cuneo		23.000
Bergamo		10.000
Lucca		5.000
Roma		25.000
Pisa	81.850	81.850
Vicenza	5.000	5.000
Varese	10.000	10.000
Perugia	10.000	10.000
Genova	20.000	20.000
Ferrara	5.000	5.000
Pesaro	100.000	100.000
Totale	307.200	1.705.750

quotidiano dei lavoratori

sabato 9 ottobre 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 228
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Contro i provvedimenti del governo è partita la risposta degli operai: scioperi autonomi all'Alfa e alla Fiat

In conseguenza della mobilitazione spontanea, il Cdf Alfa di Milano indice due ore di sciopero la settimana prossima - Fermento nelle fabbriche della zona Romana (Milano) e alle Meccaniche Fiat - Un comunicato della segreteria unitaria prende le distanze dal governo Andreotti ha confermato ai sindacati il blocco della scala mobile, l'aumento della benzina l'accorpamento di sette festività

Le assemblee «di discussione» durante lo sciopero di giovedì non sono bastate. Sta nascendo nelle fabbriche un movimento di opposizione ai provvedimenti del governo che preme sulle incertezze sindacali e si scontra duramente con la linea del Pci.

Mentre scriviamo le notizie si accavallano, alcune sono incerte o frammentarie. All'Alfa Romeo di Arese [Milano] il fermento è iniziato fin dalla mattinata: fermate autonome, discussioni, poi un corteo interno di diverse centinaia di operai che girava per i reparti lanciando slogan contro gli aumenti e il programma di Andreotti.

Sono stati coinvolti nell'agitazione almeno un centinaio di lavoratori della verniciatura, alcune linee del montaggio, dell'abbigliamento, della Gruppi e della Motori, più gruppi di operai di vari reparti. Difficile calcolare esattamente la durata degli scioperi e la partecipazione: certamente almeno un migliaio di lavoratori, forse più, si sono bloccati. Si sa che altri, che si sono fermati discutendo per mezz'ora o per un'ora, hanno ottenuto che lo sciopero non venisse conteggiato.

Nel frattempo continuava l'agitazione dei carrellisti, in sciopero ad oltranza da due giorni per ottenere il passaggio al 4° livello: come ritorsione, la direzione metteva in cassa integrazione un migliaio di operai della forgia e della fonderia.

Il corteo contro il governo è finito davanti alla porta dell'Esecutivo, dove si è tenuta una breve assemblea. Poi, all'improvviso, è stato convocato il Cdf. Il dibattito sulle misure governative è stato molto acceso.

La richiesta dei delegati di Dp e della sinistra di mobilitare tutti i lavoratori si scontrava con una durissima resistenza dei delegati del Pci, che già avevano fatto opera di dissuasione nei reparti in sciopero. La decisione finale è uno sciopero di due ore di tutto lo stabilimento per la settimana prossima, con la richiesta che vi partecipi un dirigente sindacale.

Obiettivi: no agli aumenti dei prezzi e delle tariffe, no a un piano di riconversione che perpetua il «vecchio modello» di sviluppo secondo una logica che va contro tutto quello che il sindacato ha rivendicato in questi anni. Sciopero alle Meccaniche di Mirafiori: è partito autonomamente dalla sala prove e ha bloccato cinque linee del montaggio motori dalle 16 di ieri . La direzione ha reagito mandando a casa centinaia di lavoratori.

Infine fermento nelle fabbriche della zona Romana a Milano. Alla Om, alla Amsco, alla Faital, alla Ibi, all'Olivetti Ripamonti, alla Maestrelli dal primo pomeriggio di ieri si sono accese grosse discussioni: gli operai volevano bloccare tutto e uscire in strada. In particolare all'Om lo scontro col Pci è stato durissimo.

Come era già stato annunciato Andreotti ha avuto la cortesia del tutto formale di incontrare le confederazioni sindacali prima di dare il via definitivo alla stangata; dopo l'incontro, durato mezz'ora più del previsto, alcune brevi dichiarazioni dei sindacalisti hanno dato un quadro abbastanza comprensibile dei contenuti affrontati. Lama si è limitato a dire che ci sarebbe stata la segreteria unitaria; Benvenuto e Storti hanno confermato che «*è intenzione del governo aumentare il prezzo della banzina e noi siamo contrari*». Per Ravenna «*il governo ha molta confusione in testa, l'unica cosa chiara è quella di aumentare le tariffe*».

In modo più articolato il neo segretario della Uil, Benvenuto, ha informato che «*le cose che ci ha detto stamane il presidente del consiglio non corrispondono alle attese del sindacato: non c'è alcun legame tra questi provvedimenti e quelli che invece darebbero un segno chiaro per colpire alcuni privilegi e le evasioni fiscali, in quanto non c'è nessuna assicurazione sul piano sociale per gli investimenti, l'occupazione e il Mezzogiorno. Come Uil proporremo la convocazione di un direttivo unitario per una valutazione delle iniziative, tenendo presente che non ci interessa uno sciopero di protesta per fare ingoiare il rospo ai lavoratori*». Benvenuto ha infine precisato che le forze politiche dovranno tener conto della posizione del sindacato, contraria a questa impostazione dei provvedimenti.

Nel merito delle proposte governative Benvenuto ha spiegato che il sindacato è contrario al blocco della scala mobile al cinquanta per cento per le retribuzioni tra i sei e gli otto milioni annui e al cento per cento per quelle superiori agli otto milioni il cui prelievo sarebbe impegnato in «*generiche misure di lotta*

segue a pag. 8

IL PCI, IL GOVERNO E LA CLASSE OPERAIA

Nel documento della direzione del Pci, la tradizionale analisi critica dello sviluppo capitalistico italiano e della politica economica democristiana, i discorsi sulla necessità di un diverso tipo di sviluppo, sono richiamati qua e là stancamente, come formule ormai sbiadite di una vecchia liturgia. In realtà, le posizioni politiche assunte nel documento si imperniano [in modo ancora più smaccato che in documenti precedenti] su un rovesciamento di quell'analisi e sull'integrale accettazione di quella che potremmo chiamare «l'interpretazione Baffi-La Malfa-Amendola»: la lotta contro l'inflazione, attraverso la restrizione della spesa pubblica e l'aumento della pressione fiscale e tariffaria sui lavoratori, viene oggi vista come obiettivo assolutamente prioritario, da cui dipende tutto il resto. Di qui, un'accettazione incondizionata della logica delle misure governative, anche se non necessariamente di tutti gli aspetti dei singoli provvedimenti.

Questa scelta di fondo, e la sua riconferma nel momento in cui la politica governativa accentua il suo attacco antipopolare, viene illustrata con toni di pesante drammatizzazione e di minaccioso allarmismo: l'accettazione delle misure restrittive del governo viene presentata come questione di vita o di morte per la democrazia, come un momento fondamentale di lotta contro le oscure forze reazionarie che vorrebbe rovesciare il verdetto del 20 giugno. A chi sono rivolti questi pesanti moniti? sono rivolti in primo luogo ai lavoratori [e, vorremmo aggiungere, in particolare ai lavoratori del Pci]. Questa è oggi la prima battaglia che il Pci si propone: una battaglia che, nella risoluzione, viene presentata sotto una mistificazione ideologica degna della peggior propaganda padronale e borghese, come lotta «per isolare e per vincere, nel mondo del lavoro, ogni tentazione di arroccamento corporativo e di ripiegamento individualistico, ogni caduta di tensione ideale e morale, ogni egoismo».

Coerentemente con questo, la principale preoccupazione del Pci rispetto ai provvedimenti è che il governo informi e convinca adeguatamente l'opinione pubblica, che ricerchi «la più larga base di consenso tra i lavoratori». *Secondariamente, vi sono alcune preoccupazioni di contenuto sulla struttura interna dei provvedimenti [benzina, tariffe].*

La giornata di ieri ha introdotto brutalmente alcuni elementi di contraddizione nel quadro di solidarietà nazionale prospettato nella risoluzione del Pci. Se ne sono incaricati, ciascuno dal proprio lato della barricata, sia il governo che i lavoratori, e gli stessi sindacati ne subiscono il contraccolpo.

Il governo in primo luogo: con la decisione immediata e unilaterale [anche se non ancora confermata ufficialmente] di aumento del prezzo della benzina, dopo aver rifiutato l'ipotesi del «doppio regime», ha dimostrato quanto tenga in conto le [poche] cose che il Pci ancora gli chiedeva. Lo stesso discorso vale per gli aumenti delle tariffe, di cui continua lo stillicidio senza che vengano presi in alcun modo impegni precisi per la riforma dei servizi corrispondenti.

*Ma, se il governo aveva probabilmente «scontato» che il Pci avrebbe ingoiato anche questo, non ha calcolato esattamente la risposta dei lavoratori. Forse pensava che le due ore di sciopero di giovedì avrebbe funzionato [per usare le parole autocritiche di Benvenuto] da «*sciopero di protesta per far ingoiare il rospo» *e che tutto sarebbe finito lì. Ma le cose non stanno andando così: mentre stiamo scrivendo la Fiat-Mirafiori meccaniche di Torino, l'Alfa Romeo di Arese, l'Om di Milano e molte altre fabbriche milanesi sono entrate in sciopero contro la «stangata», e continuano ad arrivare notizie di nuove iniziative di lotta. A distanza di un giorno, la spinta congiunta dei lavoratori e delle strutture sindacali di base sta aprendo quella breccia che nelle due ore di sciopero di giovedì non si era riusciti ad aprire.*

Il sindacato si trova così drammaticamente di fronte a questi due dati reali. L'incontro col governo di ieri mattina ha ancora una volta dimostrato come non esistano «punti di raccordo» tra logica politica governativa e richieste del movimento sindacale: l'unico raccordo possibile è il cedimento del sindacato. Quest'ulteriore, più pesante verifica ha aperto problemi e contraddizioni acute nello stesso fronte confederale, con la convocazione immediata della segreteria unitaria e quella - purtroppo scandalosamente ritardata - del direttivo tri-confederale; l'intervento nettamente polemico di Benvenuto [su cui riferiamo in altra parte del giornale] è indicativo di questa situazione. È fin troppo facile, a questo punto, chiedere alle confederazioni perchè non ci avevano pensato prima: si «spreca» uno sciopero nazionale di due ore, evitando accuratamente di ancorarlo a obiettivi precisi di inserirlo in un programma di lotta, per poi accorgersi il giorno dopo che il governo, anzichè commuoversi per la prova di buona volontà, cerca di approfittarne fino in fondo!

Ma, ancora una volta, è direttamente la classe operaia che, con una nuova eccezionale prova di forza, di combattività, di coscienza politica, si è assunta in prima persona l'iniziativa di ricostituire un'opposizione reale al

segue a pag. 8

Aboliti 7 «ponti» aumenta la benzina

Dopo l'incontro con le confederazioni il consiglio dei ministri si è convocatoper definire i provvedimenti economici già decisi da tempo. Un comunicato della presidenza del consiglio informa che si tratta di adottare «serie misure di riassetto che rendano possibile e credibile la ripresa dell'Italia». Il primo provvedimento consiste nell'abolizione delle festività di San Giuseppe, Ascensione, Corpus Domini, San Pietro e Ognisanti. Le festività del 2 giugno (anniversario della Repubblica) e del 4 novembre (vittoria nella guerra del 15-18) sono state spostate rispettivamente alla prima domenica di giugno e di novembre. Per le solennità civili (11 febbraio Concordato, 25 settembre quattro giornate di Napoli e 4 ottobre San Francesco) non sarà più adottato l'orario ridotto nei pubblici uffici. Vengono altresì abolite le vacanze scolastiche coincidenti con le su indicate festività. A compenso delle giornate che divengono lavorative viene concesso un periodo di riposo secondo accordi contrattuali di categoria. Per il periodo di riposo rimane ferma la maggiorazione di retribuzione prevista dalla vigente legislazione.

Giovedì sera ci sono poi state le decisioni sulle tariffe delle ferrovie e delle poste, decise dalle rispettive aziende autonome. Le tariffe postali aumenteranno dal 20 al 50 per cento, con un maggior introito annuo di 100 miliardi. L'amministrazione delle poste non ha però ancora fornito l'elenco degli aumenti voce per voce. Si sa comunque che tutte le lettere aumenteranno del 20 per cento. I rappresentanti sindacali nel consiglio d'amministrazione delle Poste hanno votato in modo differenziato: favorevole l'esponente Cisl, contrario quello Cgil. Una nota umoristica viene dal direttore generale delle poste, che ha così commentato gli aumenti: «i cittadini dovranno fare un maggiore sforzo di sintesi».

Sempre giovedì sera si è riunito anche il consiglio di amministrazione delle Fs, che ha approvato un aumento generalizzato delle tariffe ferroviarie del 10 per cento. Si tratta del terzo aumento dal 1974 ad oggi.

Nel momento in cui scriviamo non è ancora pervenuto il comunicato ufficiale del consiglio dei ministri sull'entità delle decisioni di aumento per la benzina e per il blocco della scala mobile. Si sa però che nell'incontro con le confederazioni Andreotti ha esposto un aumento di 100 lire per il prezzo della benzina, e che subito dopo il governo si è riunito il comitato interministeriale prezzi. All'ordine del giorno il prezzo dei fertilizzanti, e nell'eventualità che il governo abbia deciso di adottare un provvedimento fiscale riguardante la benzina, un provvedimento per adeguare i prezzi dei prodotti petroliferi secondo le direttive del governo.

Sulla scala mobile è stata invece presentata una proposta così articolata: blocco degli aumenti nella misura del 50 per cento per i redditi tra i sei e gli otto milioni netti annui. Blocco del 100 per cento per tutti i redditi superiori agli otto milioni. Com'è noto gli aumenti non distribuiti ai lavoratori verrebbero prelevati dal fisco.

Così abortiscono le donne che lavorano in fabbrica

Alla Gte-Autelco di Milano una operaia in malattia è stata costretta dal medico Inam a tornare al lavoro ed ha perso il bimbo

Angelina Malfatto, lavoratrice della Gte Autelco di Milano, 22 anni, da tre anni in cura presso un ginecologo per riuscire ad avere un bambino. Ha abortito giovedì pomeriggio in fabbrica, il suo reparto si è fermato immediatamente per mezz'ora. Ieri sciopero di un'ora con assemblea, 1.500 persone assiepate nel salone della mensa.

Angelina si era messa in malattia, il suo medico le aveva fatto un certificato per dieci giorni: accusava male alle reni e all'addome. La ditta le aveva mandato a casa un dottore per la visita fiscale e lunedì era stata convocata all'Inam, sezione Limbiate-Mombello. Il personaggio in camice bianco che si è trovata davanti (non se ne conosce ancora il nome) le ha detto pressapoco: «Cara signora, se tutti quelli che hanno un po' di mal di schiena stessero a casa dal lavoro, l'Italia andrebbe a rotoli». Così la donna è tornata in reparto giovedì, con tre giorni di anticipo sui dieci che avrebbe dovuto fare. Alle 14 si è sentita male, è andata in bagno, ha perso un pezzo di cane. Il medico della ditta non sembrava convinto di trovarsi di fronte a un aborto. Comunque, per evitare guai le ha consigliato di andarsene a casa senza fare la denuncia e senza passare per l'ospedale. Non appena la notizia si è risaputa però l'intero piano dello stabilimento è sceso in sciopero, il Cdf ha chiesto un incontro con la direzione e Angelina è stata portata alla clinica Mangiagalli, dove è tuttora ricoverata.

«Da tempo - racconta una delegata della Gte - la direzione sta conducendo una campagna a tamburo battente contro l'assenteismo. Questo è un primo risultato. L'altro giorno si è verificato il caso di un operaio che è arrivato in ditta anche con 38 di febbre, perchè aveva ricevuto la visita fiscale. Un altro lavoratore, con una scheggia in un occhio, si è sentito dire dal medico Inail che non poteva usufruire nemmeno di mezz'ora di infortunio, perchè di questi tempi è meglio andarci coi piedi di piombo».

Alla Gte si lavora a cottimo, da tempo c'è il blocco delle assunzioni, i ritmi e i carichi di lavoro sono in aumento, gli accordi aziendali non vengono rispettati dalla direzione, la mobilità è elevata. L'assemblea, riuscitissima, svoltasi ieri, ha approvato una mozione in cui si afferma tra l'altro che: «L'episodio si inquadra nell'azione dichiarata dall'azienda contro l'assenteismo e prova ancora una volta come l'apparato sanitario Inam non è al servizio della salute dei lavoratori, ma bensì strumento di repressione per permettere maggior sfruttamento dei padroni in fabbrica...Il Cdf e tutti i lavoratori denunciano la violenza e lo sfruttamento che la donna è costretta a subire in fabbrica, rischiando sulla propria pelle, subendo un'oppressione di secoli che la rende più debole e maggiormente soggetta all'azione repressiva. Il Cdf e tutti i lavoratori si impegnano a portare avanti con maggior forza il problema della salute dei lavoratori in fabbrica». Anche la Flm ha emesso un comunicato in cui si denuncia l'episodio.

«Intanto Angelina il suo bambino non ce l'ha più, ed erano tre anni che lo aspettava - continua la compagna della Gte - Tante lacrime sono state sparse sui presunti «omicidi» di Seveso, ma di questo, che è un omicidio vero e proprio, non ne parlerà quasi nessuno. Già qualche mese fa un'operaia aveva abortito probabilmente in seguito a un lieve incidente in reparto».

Nella mezz'ora di sciopero, decisa immediatamente dopo l'«incidente», le operaie hanno tenuto un'improvvisata assemblea e hanno deciso che si ritroveranno, come donne della Gte, per discutere dei problemi della condizione femminile in fabbrica. «Un'altra cosa del genere

segue a pag. 4

L.B.

Assediato il Ministero del Lavoro dai disoccupati organizzati napoletani

Roma, 8

I disoccupati napoletani hanno acquistato la prova di forza; a migliaia stamani, hanno invaso le strade di Roma, portando tutta la loro rabbia, la volontà di lotta, la decisione a strappare impegni e scadenze concrete sugli accordi sottoscritti.

Non sono ancora le 5, ma già da diversi minuti decine e decine di disoccupati organizzati a gruppi, in corteo e individualmente confluiscono in piazza Mancini alla Ferrovia, ai piedi della statua di Garibaldi, dallo stesso posto da cui, almeno da due anni a questa parte, muovono tutti i cortei, che, pressochè quotidianamente attraversano le strade dei centri cittadini. Arrivano sui pochi autobus che a quest'ora attraversano le strade addormentate di Napoli, la piazza che era addormentata fini a pochi minuti prima, si anima improvvisamente; i compagni si salutano, si abbracciano, sfoderano le loro «armi»: gli strscioni del comitato del centro storico e dei quartieri periferici, i fischietti, le bandiere rosse, i bidoni, su cui già da ora si comincia a ruallre, i cartellini che spiegano la loro, che gli impegni assunti vengano mantenuti, e che confermano un no deciso alle violenze poliziesche, ai nuovi aumenti, alla stangata di Andreotti, che colpisce ulteriormente un proletariato già superbersagliato.

Slogans, canzoni, fischi urla, risuonano nell'aria stupendo i rari passanti: sono le proce generali di una «esecuzione» che, a Roma, raggiungerà l'apice. Passano i minuti la pizza si va sempre più affollando: l'entusiasmo cresce, nei cuori, nella mente di tutti i compagni disoccupati, la convinzione che la mobilitazione preparata in questi giorni sta già dando i suoi frutti.

Poi i disoccupati delle nuove e vecchie liste, i disoccupati avviati al lavoro nel restauro dei monumenti (che in questi giorni hanno ricevuto le prime lettere di licenziamento) si avviano verso la stazione centrale. Ne nasce spontaneamente un corteo che attraversa tutta piazza Garibaldi: poi l'assalto ai treni: come è ovvio le vetture prenotate sono assolutamente insufficienti a contenere circa 3.000 disoccupati napoletani (forse di più, forse di meno). Vengono invasi altri treni fermi in stazione con scritto destinazione «Roma». Ci si da appuntamento alla stazione Termini: «chi prima arriva aspetta» si urla da una carrozza alla'al-

segue a pag. 5

Giacomo Fiore

Si è ripetuta in aula la violenza contro Cristina

Celebrata a Verona la prima udienza del processo contro Roberto Pavan e Remigio Masin, che tre mesi fa violentarono Cristina

Ma sì certo che siamo d'accordo con la liberazione della donna, anzi noi siamo favorevolissimi. Ma scusate però questo è un fatto a parte e c'entra poco con questo processo, Qui la corte sta giudicando due persone, non è questa la controparte.

Con queste argomentazioni il Pm, Mario Giulio Schinaia, al processo per stupro celebrato giovedì sera a Verona ha, come si suol dire, tagliato la testa al toro. Gli imputati, Roberto Pavan e Remigio Masin, seduti mogi e con gli occhi rossi di lacrime sulla panca di legno, sembravano l'immagine dell'innocenza.

Come è difficile immaginare che siano stati proprio loro la sera del 28 giugno scorso, ad aggredire la sedicenne Cristina e il ragazzo di lei, Patrizio Cazzaniga, mentre rientravano a casa! Non saranno per caso quei due la «controparte. delle donne che si vogliono liberare?

Il processo non deve essere troppo generale, troppo politico, non deve comprendere argomenti estranei: siamo qui per fare giustizia e vedere se questi ragazzi sono davvero colpevoli. Gli avvocati difensori dei due giovanotti, Arrigo Vacca e Gilberto Tommasi hanno dichiarato che i loro patrocinati sono onesti lavoratori. Hanno portato le buste paga e una dichiarazione del datore di lavoro. Hanno anche offerto alla «parte lesa» un risarcimento di cinque milioni.

La parte lesa, Cristina, che quella sera dovette subire le violenze e le minacce dei due, che venne abbandonata su un prato alle due di notte in stato di choc, ovviamente, non accetta. Lo fa dire dal suo avvocato, Vincenzo Todesco. Non è un delitto risarcibile, lo stupro, e solo la concezione del rapporto sessuale come prestazione può rincorrere la logica del pagamento, in denaro, della «prestazione» estorta con la violenza.

Sono le 18 e trenta di giovedì. Siamo alle prime battute di un processo atteso per tutto il giorno. La sera prima lo aveva preparato un'assemblea del coordinamento dei collettivi veronesi che si era tenuta nella sala della loggia di Fra' Giocondo alla presenza di più di 500 donne. La commissione femminile del Psi, e del Pci, l'Udi e l'Mdl hanno dato il loro appoggio al caso «esemplare» di Cristina che ha voluto, superando la vergogna, portare alla ribalta il tema della violenza su tutte le donne. Per tutta la giornata le donne dei collettivi avevano assediato il palazzo del tribunale per non lasciare sola Cristina.

Il processo doveva svolgersi a porte aperte, secondo la richiesta inviata al presidente del collegio giudicante. Ma il presidente nell'ansia di scivolare sulle implicazioni generali, nella sua smania di regolarità giuridica, ha fatto rilevare come un processo del genere e le argomentazioni scabrose che portava in sè potevano nuocere alla «morale». La ragazza è minorenne, ha detto in tono paternalista, quindi non importa che sia lei stessa a richiederlo, non fa nulla che abbia incontrato due tipi che l'hanno sbattuta senza troppi complimenti su un prato, ora quello che importa di più è che il fatto non venga denunciato troppo chiaramente e che la morale del «si fa ma non si dice» venga rispettata. E ha aggiunto che lui, per chi non lo avesse capito, doveva anche rispettare i diritti degli imputati.

Ne è seguita una lunga e purtroppo perdente rissa tra le donne presenti e i carabinieri, incaricati di fare rispettare le decisioni della corte. Poi, con la corte che entrava e usciva dall'aula, è iniziata la lunga mediazione. Un gruppo di donne con una anziana signora alla testa era riuscito intanto a rompere il cordone dei carabinieri, a sfondare la porta e ad entrare in aula.

Ma la paura di fare del male a Cristina, di farle pagare un prezzo troppo alto, ha alla fine avuto il sopravvento. Si è accettato allora che gli imputati e la parte lesa venissero interrogati a porte chiuse e poi il resto del

segue a pag. 7

I.F.

I giudici stupratori

Ormai è quasi passato. Stamane il sole ci ha accolto per la strada insieme al rumore della città, viva, al mattino. Certo, ci sono altri avvenimenti importanti: ieri lo sciopero non è andato così bene, avremo meno festività, la vita sarà ancora più cara, c'è il «giallo» della benzina. Anche le donne che ieri erano al processo di Verona, avranno avuto i miei stessi pensieri: avranno vissuto una specie di risveglio. Perchè con Cristina, nella fossa del leone, c'eravamo tutte l'altra sera e il blocco, come quello di Cristina di fronte ai suoi aggressori, lo abbiamo avuto anche noi donne in sala di fronte agli ignobili giudici.

Già si sapeva che la donna violentata viene messa sotto accusa, che la vittima deve giustificarsi, che deve dimostrare di non avere avuto alcuna forma di «complicità»...

Ma le cose note e scontate si accantonano spesso in un angolo della mente e il nemico classificato una volta per tutte non appare più nemmeno pericoloso. Così la misura della nostra distanza dal riconoscimento sociale, dalla «giustizia» e dal potere maschile, l'abbiamo avuta proprio lì, quando Cristina con un filo di voce balbettante e per la terza volta ha dovuto ripetere come lei... ecco... è vero che aveva avuto un blocco e che se si trovasse ancora di fronte quei due... Infatti erano ancora lì di fronte a lei e non solo seduti sulla panca di legno con gli occhi bassi, ma moltiplicati di fronte a lei, con le tonache nere, seduti sui loro alti banchi, in nome della giustizia e del popolo italiano.

Il potere è certo una cosa molto articolata. Non si presenta con un solo volto, ma, proprio perchè potere e quindi sicurezza, usufruisce di tempi, dimensioni, modalità, sfumature, distanze, vestiti, voci molteplici. Se un poveraccio, ad esempio, viene ricevuto nell'ufficio del presidente del consiglio di amministrazione di una società, lo si tratta innanzitutto con grande cortesia e lo si invita a sedere su una comoda poltrona. Ma ciò che lo schiaccia, ciò che lo fa sentire lontano e gli ricorda che lui è comunque un sottoposto, è tutto l'apparato, a partire dal lusso funzionale dell'ufficio al sorriso, al tono, al tempo e alla calma della voce del padrone....

Così in quell'aula, come se si trattasse di una causa amministrativa, con grande indifferenza, fretta, e una certa impazienza, con grande distacco e alzando appena un poco la voce per ripetere le parole di Cristina quando la sua voce diventava troppo debole, giudici e presidente della Corte, hanno di certo superato in cinismo e violenza i giovani stupratori.

E hanno dimostrato, se ancora ce ne fosse bisogno, come in quell'aula si fronteggiassero due parti, e da una ci fossero le donne [tutte, vecchie e giovani con Cristina] e dall'altra ci fossero loro, i giudici neri vicino agli stupratori, tutti insieme con il risolino sfottente e la solidarietà dei carabinieri.

Ma allora, se le parti sono così ben definite, se questi processi devono servire a condurre la nostra lotta di donne e se i prezzi che paghiamo sono così alti, non possiamo lasciarci schiacciare e dobbiamo forse con maggiore forza e chiarezza condurre lo scontro.

Non dobbiamo più accettare ad esempio che una ragazza come Cristina entri [anche per poco] da sola ad essere interrogata dai giudici, e debba subire, da sola, l'ironia degli avvocati difensori, e spiegare minuto per minuto le posizioni del suo corpo e giustificare come, per la paura non ha saputo nemmeno gridare o reagire, e sentire perfino la colpa della sua oppressio-

segue a pag. 7

Ida Farè

DALL'INTERNO

Pochi segni di novità dal Cn democristiano

Moro succede a Fanfani alla presidenza del partito - Leggera correzione di rotta verso il Pci

Si è aperto questo pomeriggio con una relazione di Zaccagnini la riunione del Consiglio nazionale democristiano. Molti osservatori sono concordi nell'affermare che non si verificheranno sostanziali novità, tranne quella, scontata, dell'avvicendamento al vertice di Fanfani con Moro, reso necessario dopoche il senatore di Arezzo è diventato presidente del senato abbandonando la carica di presidente del Consiglio nazionale dc.

Alla designazione di Moro si è arrivati in un clima di sostanziale unità tra tutte le correnti, nonostante «i problemi politici pullulino intorno alla Dc» come osserva l'*Avanti* di oggi. L'*Unità*, da parte sua, scrive che «il sistema di potere che ha dominato negli ultimi 30 anni è stato colpito in modo decisivo (...). Se la Dc vuole avere un posto rilevante ed attivo nel prossimo futuro, deve cercare in tutt'altra direzione le soluzioni necessarie. E non basta: occorre anche uno scatto di novità, un segno tangibile fin da ora con questo consiglio nazionale».

Ma, a parte la designazione di Moro, pare proprio che da questo Cn non venga alcun segno di novità.

La relazione di Zaccagnini, dopo aver preso spunto da una analisi del voto del 20 giugno - la tenuta democristiana non sarebbe stata frutto di una ammucchiata di voti anticomunisti ma di una «convergenza democratica», mentre la crescita del partito comunista sarebbe un segno dello spostamento elettorale a sinistra e del logoramento dei gruppi della sinistra rivoluzionaria - ha trattato tre temi: il confronto con il Pc sulle cose da fare, il tentativo di costituire una maggioranza della quale tornino a far parte i partiti laici ed il Psi, l'appoggio al governo Andreotti.

Per Zaccagnini è un grave errore considerare finita la fase dei partiti laici minori puniti dal voto del 20 giugno, anzi - ha precisato - questa funzione «risulta invece aumentata dal declino della destra, fatto che rende le forze democratiche e socialiste determinati per la formazione di maggioranze di governo più di quanto fossero in passato».

Quanto al governo Andreotti il segretario democristiano ha detto che è stato l'unica scelta possibile: il «governo di emergenza» sarebbe stato una fase di passaggio al compromesso storico o all'alternativa disinistra, cosa che naturalmente la Dc non avrebbe potuto accettare. Sul tema dei rapporti con il Pci, Zaccagnini ha precisato che «non si può non guardare con attenzione alle proposte che essa avanza nel parlamento, nelle altre sedi politiche».

Non si sfugge all'impressione di una parziale correzione di rotta della segreteria democristiana nei confronti del Pci.

DP
La destinazione del finanziamento pubblico

Gli organismi dirigenti di Avanguardia Operaia, Pdup, e Lotta Continua in un incontro che ha avuto luogo il 6/10, hanno raggiunto un accordo per una soluzione definitiva della ripartizione dei contributi erogati sulla base della legge sul finanziamento ai partiti. Secondo tale accordo, a Lotta Continua spetta un sesto del totale dei fondi versati a Dp. Le tre organizzazioni ne discuteranno in seguito, al loro interno e congiuntamente, la destinazione.

FRIULI
Sconvolto dal terremoto si suicida

Udine, 8

Un impiegato di Tricesimo, Renzo Compassi, di 34 anni, si è ucciso con un colpo di pistola alla tempia in seguito ad uno stato di depressione in cui era caduto dopo le scosse sismiche dell'11 e del 15 settembre scorso. Il giovane viveva da solo, in quanto i suoi familiari erano sfollati volontariamente a Lignano Sabbiadoro. La scoperta dell'accaduto è stata fatta dal fratello del giovane, il quale, non avendo da diversi giorni notizie del congiunto, è rientrato a Tricesimo ed ha trovato il fratello morto nella sua stanza da letto.

Renzo Compassi ha lasciato una lettera alla famiglia in cui chiede scusa per il suo gesto, «non ho saputo sopportare la solitudine», ha scritto tra l'altro.

LICATA
Morto un bimbo appena dimesso dall'ospedale

Agrigento, 8

Il pretore di Licata ha aperto un'inchiesta per accertare le cause della morte di un bambino di otto anni, Calogero Cavalieri, spirato sabato scorso dopo essere stato dimesso dall'ospedale.

Il piccolo Calogero aveva riportato delle lesioni dopo essere caduto in un fossato e fu ricoverato, sabato scorso all'ospedale civile. In seguito ad un urgente intervento al fegato, durato circa un'ora, fusottoposto ad alcuni esami clinici che risultarono negativi e fu dimesso dall'ospedale, perchè sembrava fuori pericolo, ma più tardi moriva per il sopraggiungere di complicazioni.

P.R.I.
L'atteggiamento verso Andreotti

Roma, 8

«Se l'azione del governo non tenesse conto delle nostre osservazioni valuteremo la situazione e decideremo di conseguenza. Quello che posso dire è che non assumiamo un atteggiamento pregiudiziale nei confronti di Andreotti. Per ora daremo un voto di astensione sul bilancio dello stato. Per quanto riguarda gli altri provvedimenti, esprimeremo voti di astensione, contrari o favorevoli a seconda del merito dei provvedimenti stessi». Lo afferma il repubblicano Mammì in un'intervista rilasciata a *Giorni-Vie nuove*.

Mammì dice ancora che la posizione dei repubblicani non è «nè polemica nei confronti del governo Andreotti, nè polemica nei riguardi di un ipotetico governo di emergenza. E' la constatazione dell'estremo ritardo con il quale si prendono determinate misure e della conseguente necessità di andare via via a provvedimenti sempre più drastici.

«Questo ritorno ciclico di situazioni di estrema difficoltà si determina senza un disegno organico che riesca ad evitare l'alternarsi di ottimismi e poi di constatazioni catastrofiche».

«La nostra preoccupazione - dice poi Mammì - anche alla luce di quella che è data l'esperienza del centro sinistra, è che si giunga ad un accordo di schieramento, contentandosi alcune forze politiche dell'inserimento in una determinata area oggi riservata ad altre; contentandosi le altre della copertura che le forze inserite possono dare rispetto ai sacrifici richiesti alle masse popolari».

«Se un discorso di solo schieramento dovesse dimostrare la propria debolezza e dovesse sboccare in un'ulteriore delusione, non riusciamo a vedere quale futuro si potrebbe presentare per lo sviluppo civile e democratico del nostro paese».

Mammì, infine, contesta che il discorso dei repubblicani parta dal timore di essere emarginati: «la preoccupazione di essere emarginati non ci sfiora, anche perchè la nostra presenza politica nel paese non è legata ad un dato di carattere quantitativo, ma a dati di carattere storico, di carattere culturale, ad una certa azione politica. Continuiamo in questa azione caratterizzata su temi che costituiscono, mi pare ormai, un nostro patrimonio programmatico». (*Adn-Kronos*)

Il Psi non cambia linea sul governo

Roma, 8

In un clima di polemica tra le correnti che sostengono l'attuale segreteria - Manca e Landolfi si sono beccati nei giorni scorsi sull'atteggiamento da assumere nei confronti del Pci - si è svolta oggi la riunione della direzione socialista.

Il segretario Craxi ha tenuto la relazione introduttiva. assicurando che il Psi non ha cambiato la linea di astensione decisa nei confronti del governo e che non si pone il problema di una sua partecipazione ad esso.

Nel dialogo con la Dc - secondo Craxi - non si sarebbero fatti passi avanti, ma anzi talune posizioni emerse nel dibattito democristiano sarebbero «tali da determinare passi all'indietro».

Craxi si è sforzato di dare un'impressione di compattezza del partito intorno alla segreteria ma non ha potuto fare a meno di prendere atto delle divergenze che esistono, richiamando all'ordine perchè «il verificarsi di prese di posizioni polemiche rischia di gettare un'ombra di incertezza sulla linea del partito».

Mancini, Lombardi, Bertoli, Manca e Signorile sono intervenuti successivamente nel dibattito, senza far emergere differenziazioni di fondo sulla linea espressa da Craxi. Il quale, dopo l'orientamento unitarista della direzione di oggi, leggerà la sua relazione al comitato centrale del partito (27, 28, 29 ottobre) a nome della segreteria.

DC. Il Consiglio nazionale democristiano si è aperto oggi nel tardo pomeriggio (ne daremo quindi conto sul giornale di domani). Secondo gli osservatori non si dovrebbe verificare sostanziali novità, tranne quella, scontata, della sostituzione di Fanfani con Moro alla presidenza del Cn. Fanfani ha abbandonato la carica quando è stato eletto presidente del senato.

Nuove prese di posizione sul progetto di legge sull'aborto presentato da due deputati di Dp

Nel corso di una conferenza stampa il Crac (comitato romano contraccezione e aborto) chiarisce come quella che è divenuta proposta di legge fosse in realtà solo una proposta di discussione molto parziale

Roma, 8

Il Crac (comitato romano contraccezione e aborto), nel corso di una conferenza stampa, ha precisato i motivi per cui si dissocia dalla proposta di legge sull'aborto presentata ieri alla Camera dal compagno Pinto e da Corvisieri.

Alla conferenza stampa, che, nel teatro della Maddalena, è diventato più di una volta un dibattito e una riflessione, sulle caratteristiche del movimento femminista oggi, si sono associati moltissimi collettivi romani, che operano sullo stesso terreno del Crac, pur non facendone parte, e che, come il Crac, dissentono sotto ogni punto di vista, di metodo oltre che di contenuti, dalla proposta di legge presentata come «espressione di una fetta del movimento femminista», cioè i ventisei collettivi presenti la scorsa settimana a Prato.

Innanzitutto sono stati chiariti alcuni termini di questa contrstata vicenda della legge: secondo le compagne del Crac il testo presentato, che è stato sottoscritto dai ventisei collettivi di Prato, altro non era che una proposta di discussione di punti, per quel settore di movimento femminista che ha interesse a lavorare sul terreno dell'aborto e della contraccezione. Dei punti ancora da discutere sono diventati, con una palese forzatura, una proposta di legge.

In ogni caso il Crac, che oggi ufficialmente si è dissociato dalla proposta di legge, già con molta chiarezza si era dissociato, mandando un telegramma a Prato, dai contenuti e dal meodo della discussione.

Le compagne per far meglio capire la loro posizione, hanno ritenuto necessario fare la storia del Crac stesso, storia che si identifica con le prime e più genuine caratteristiche del movimento femminista,e, nella sua evoluzione, possiamo leggere quella di gran parte del [illegible].

«Il Crac è nato come comitato che riuniva collettivi femministi di quartiere e le commissioni femminili dei gruppi della sinistra rivoluzionaria, circa due anni, fa, con l'aiuto fondamentale delle compagne francesi del Mlac, che hanno introdotto la pratica dell'autogestione dell'aborto e hanno collaborato fino a quando i nuclei sono diventati autonomi».

Il Crac in questi due anni di vita, quindi, ha avuto, parallelamente al metodo dell'autocoscienza, una pratica collettiva sull'aborto e sulla contraccezione. Questo vuol dire quindi vivere e soffrire, perchè esperienza diretta (non essendo soltanto uno slogan quello che il «personale è politico») il dibattito sull'aborto.

Dopo il 6 dicembre, e specialmente dopo la manifestazione del 3 aprile, in ogni struttura del movimento femminista si è verificata l'entrata di tante nuove compagne. Questo fenomeno, di per sè positivo, ha comportato però uno snaturamento, che oggi continua, nella penosa vicenda della legge sull'aborto, nel metodo, nel linguaggio, nella pratica del movimento stesso. Molte di queste nuove compagne vengono dalle organizzazioni della inistra rivoluzionaria, e oggettivamente hanno introdotto metodi e pratiche derivanti non dall'esperienza dell'autocoscienza, quanto da quella delle organizzazioni politiche, notoriamente antifemministe. A Prato, quindi, si è operata una forzatura: alcune compagne hanno ragionato sull'aborto secondo schemi della «politica» e non del femminismo, cioè in termini teorici ideologici, astratti, oppure frutto di espreienze frammentarie, parziali e non di pratiche collettive o vissute, non hanno rispettato i tempi del movimento. Le compagne del Crac quindi, oggi, non entrano nel merito dei punti della legge presentata, ma nel quesito che riguarda il femminismo oggi, quali caratteristiche ha, quali ha perso. «Partire dalle propeie esperienze» e «il personale è politico» anche su quella esperienza tremenda cheb è l'aborto sono contenuti oggi nuovamente da recuperare».

Ritorneremo come giornale ancora su questo dibattito e in particolare nel merito anche di queste dichiarazioni.

P.S.

Le compagne di Bergamo sulla legge per l'aborto

Ai compagni della segreteria nazionale di Avanguardia Operaia e a tutti i compagni.

Noi compagne della commissione donne di Bergamo siamo molto incazzate e, nello stesso tempo, dispiaciute e profondamente deluse per tutto quello che è successo intorno alle leggi sull'aborto, come compagne di Ao e come femministe. Il *Quotidiano* del 7 ottobre riporta la posizione della segreteria nazionale, una posizione cambiata rispetto a quella precedente, che prendeva atto delle considerazioni esposte dalla commissione nazionale donne di Avanguardia Operaia. Nelle posizioni espresse dal comunicato della segreteria non ci riconosciamo per niente, perchè non è quello su cui noi donne di Ao a livello nazionale ci siamo espresse, anche se, mistificando, si tenta di servirsi dei nostri contenuti in una logica complessiva e con uno sbocco concreto, a cui ci sentiamo estranee.

Il fatto che non si è tenuto conto di quanto espresso da noi donne, ci conferma nel solito ruolo passivo e di assoluta impossibilità di decidere sulle decisioni concrete del nostro partito; fatto, questo, che non abbiamo più intenzione di tollerare.

Vogliamo ora entrare nel merito delle posizioni ufficiali della segreteria. Le affermazioni rispetto all'autodeterminazione, rispetto al controllo delle strutture sanitarie, all'importanza che la battagia su questi contenuti ha nei confronti della contraddizione uomo-donna, del problema del potere eccetera, ci trovano d'accordo. Ci trovano d'accordo anche quasi tutte le critiche portate alla proposta di legge sull'aborto elaborata da alcuni collettivi a livello nazionale. Riteniamo pertanto assurdo che Ao, criticando questa legge su punti tutt'altro che secondari, la presenti in parlamento e si faccia portabandiera di un movimento che non ha alcun bisogno di trovare paladini di dubbia fede, e che, oltretutto, è profondamente spaccato su questi contenuti.

Questo modo di porsi di Ao evidenzia, secondo noi, un atteggiamento demagogico, spontaneista, oltre che strumentale, soprattutto quando si afferma che ci si intende porre al servizio del movimento.

Già queste cose basterebbero a giustificare la nostra rabbia, ma non è tutto. Dopo la lettura del comunicato, ritenendolo noi volutamente ambiguo e confuso, siamo venute a conoscenza dei risvolti interni di tutta la questione. Il voltafaccia della segreteria nazionale, che in un primo tempo si era espressa a favore delle posizioni della commissione nazionale donne, è dovuto, pare, alla necessità di coprire il compagno Corvisieri, che, a livello individuale, ha assunto una posizione irresponsabile, contraria alle decisioni di Ao, demogogica, spontaneista, movimentista, strumentale, nel più completo disprezzo del centralismo democratico, che, ricordiamo ai compagni, dovrebbe essere fondamentale in un'organizzazione rivoluzionaria, e ancora vigente.

Questo ci fa pensare, allora, che gli equilibri politici, e l'illusorio tentativo di mostrare un'unica faccia di questa disgregata Ao sono più importanti degli interessi delle masse, dei compagni di base, della credibilità politica nei confronti della gente e dello stesso centralismo democratico.

Chiediamo quindi alla segreteria nazionale di esporre pubblicamente i motivi del cambiamento di rotta e di prendere immediati provvedimenti nei confronti del deputato Corvisieri.

La commissione donne di Bergamo di Ao

La Dc all'arrembaggio del Mattino di Napoli

Dopo l'ingresso di Rizzoli nell'azienda le correnti di hanno scatenato la rissa per la spartizione - Ristagna ancora la lotta dei dipendenti

Napoli, 8

Si azzannano le correnti dc per la spartizione de «Il Mattino»: la trattativa tra Rizzoli (dovrebbe rilevare il 51% dell'azienda di gestione) e il Banco di Napoli sono a un punto morto. Infatti il restante 49% dovrebbe essere appannaggio in gran parte della «Affidavit», una finanziaria dc controllata direttamente dalla segreteria napoletana (linea del giornale, assunzioni, etc.) che già faceva parte della società in liquidazione.

La vendita della testata era in corso quando al Banco è pervenuto un telegramma di Lodovico Bevilacqua. L'offerta di questo «Editore» - un emissario di Cefis, legato alla Dc destra - blocca le già torbide trattative.

Dietro l'editore c'è la segreteria napoletana, cioè Antojio Gava; che intende sferrare un attacco alla segreteria nazionale Dc; fino a un anno fa il controllo dei Gava sulla Affidavit era pressochè totale, spalleggiato dalle diverse segreterie nazionali democristiane fino a quella di Fanfani. Oggi, la trattativa si svolge a Roma: guidata da un uomo, il deputato Bodrito.

L'intorbidimento delle acque è portato avanti dalla Dc anche attraverso l'uso dei dipendenti. Du egiornalisti e due tipografi fedelissimi di Gava - hanno denunciato il «Banco» per avere celato l'esistenza della seconda offerta (oltre quella di Rizzoli). Stasera la vertenza approda a Roma, dove si avrà una riunione sindacale per fare il punto; intanto a Napoli la lotta dei dipendenti ristagna da tempo. Solo l'avvicinarsi della scadenza del cambio di gestione (25 ottobre) ha rimesso in moto le rappresentanze sindacali.

Ma la logica su cui i sindacati si muovono: puramente difensiva, si incentra sulla difesa degli attuali livelli occupazionali fino al giorno della recessione.

La lotta per una nuova direzione del giornale è in alto mare e la strategia della tensione messa in moto da Gava e dai «suoi» tende a mantenere il Mazzoni alla testa del foglio.

Al giornale i dipendenti sono in assemblea permanente, ma si tratta più di una stanza attesa del nuovo padrone che della mobilitazione di 462 dipendenti che rischiano - a causa delle manovre dc - di restare senza lavoro. La vecchia amministrazione ha già amndato le lettere di licenziamento e tra qualche giorno la testata cesserà le pubblicazioni.

La stessa rifondazione del Comitato di Redazione non è in atto; si va alla chiusura del giornale senza lotta che imponga la continuità della pubblicazione e una trattativa che (prima del 25) fissi con i nuovi padroni i punti irrununciabili dei dipendenti: la linea del giornale, il rimpiazzo dei pensionati quest'anno, la direzione la prassi delle assunzioni, il rifiuto di ogni ristrutturazione che mini i livelli occupazionali in futuro (finiranno i giornalisti di esaltare sulle colonne del foglio la ristrutturazione aziendale in Italia).

La Dc punta alla paralisi, arrivare al 25 senza che vi sia la nuova gestione per poi scatenare la truppa dei clienti e con pesanti ricatti imporre una gestione ancora più arretrata di quella che si prospetta. E' per sviluppare un minimo di rapporto con la città, per non rinunciare a un minimo di dignità professionale, politica, sindacale e culturale che la lotta dovrebbe partire subito con scadenze e obiettivi. Ma è molto difficile che nell'antico feudo gaviano una mobilitazione del genere possa ora partire.

R. Di Francesco

Una lettera di Silverio Corvisieri

Ai compagni del comitato centrale di Avanguardia Operaia, a tutti i compagni di Democrazia Proletaria e con richiesta di pubblicazione al *Manifesto*, *Lotta Continua* e *Quotidiano dei lavoratori*.

Compagni e compagne, ci sono momenti nella vita di un militante comunista rivoluzionario in cui diventa difficile la scelta dei modi di prosecuzione del suo impegno politico; sono quei momenti in cui entrano in conflitto il «senso di responsabilità» nei confronti della realtà organizzativa esistente e la convinzione che tale realtà è ormai diventata una gabbia che ostacola lo sviluppo ulteriore delle forze necessarie alla lotta. Oggi, e non soltanto da oggi, io mi trovo davanti a un conflitto di questo tipo. Lo stesso problema, mi pare, hanno tutti i militanti decisi a continuare al lotta per il comunismo, ma smarriti nella crisi della sinistra rivoluzionaria.

Si è chiusa una fase politica, quella aperta dal '68 e caratterizzata da una militanza rivoluzionaria che ha dato molti frutti e che, però appare inadeguata alle nuove esigenze. È inutile nasconderlo, siamo in crisi. Tale crisi però non è necessariamente una malattia fatale. Essa si presenta, piuttosto, come travaglio davanti a un bivio: o si va verso la rifondazione della sinistra rivoluzionaria e la costituzione di un solido partito proletario e comunista; oppure si ripiega sulla creazione del Psiup degli anni '60, mentre un gran numero di militanti stanchi si rifugiano nelle braccia di mamma-Pci o si disperdono nelle file dei «porci con le ali». La discriminante, pur nelle mutate condizioni, è fissata dalla volontà e capacità di lotta al revisionismo, come condizione per battersi efficamente contro il capitalismo.

Oggi, con il Pci che assume funzioni di governo a fianco della Dc, rendendosi responsabile della politica dei «sacrifici senza contropartite», è ancora più di ieri inaccettabile parlare del «riformismo eurocomunista» come di una forza frenante, ma positiva.

È questo un «discorso che intendo approfondire in un ampio documento che sto preparando. Mi preme ora ricordare che esso, almeno nei suoi principi generali, è stato comune a tanti compagni di Avanguardia Operaia quando abbiamo lanciato la proposta di Democrazia Proletaria, non come semplice cartello elettorale ma come ipotesi di aggregazione dell'area della rivoluzione in un processo di rinnovamento e attorno a una precisa strategia. Parallelamente, abbiamo respinto il disegno di una mistificazione verticistica ed opportunista col Pdup, intesa, come mi pare continuino a intenderla i compagni della frazione di maggioranza di questo partito, in alternativa all'unità dell'area della rivoluzione.

Democrazia Proletaria, dicevo, deve crescere nelle fabbriche, nei quartieri, deve rompere schemi organizzativi, gettare nella lotta e nel dibattito nuove energie (ed energie rinnovate) per occupare i nuovi enormi spazi politici abbandonati dal Pci e fare fronte ai nuovi e più seri compiti.

Questa certa idea di Democrazia Proletaria è stata ripresa nel mese di marzo da un tentativo verticistico di liquidazione, e, più tardi, è stata la fonte di ispirazione della battaglia condotta dal basso per imporre ad Ao, Pdup e Lotta Continua la formazione di liste elettorali unitarie nel solo modo in cui era possibile. Ancora dopo il 20 giugno il Cc di Avanguardia Operaia ha riproposto le ipotesi di Dp in alternativa alla formazione di un partito centrista, anche se, in quella circostanza, affiorarono nel dibattito posizioni per la prima volta apertamente contrastanti e si arrivò ad una confusa votazione di emendamenti. Dopo di allora però, Ao è precipitata in una crisi gravissima e che, senza una vera e propria rivolta dei militanti contro il loro quartiere generale (cosa che propongo estendendo la proposta anche alle altre organizzazioni) la ridurrà a ben poca cosa. È accaduto che, per complessi motivi che analizzerò nel mio documento in preparazione, una parte del gruppo dirigente ha coscientemente sabotato le decisioni del Cc con lo scopo di creare confuzione, turbamento, caos, e quindi presentarsi sulla scena come «salvatore della patria» con proposte di cedimento alle tendenze opportuniste del Pdup, magari infiorettate da arbitrarie citazioni di Gramsci o balbettanti reminescenze sul blocco sociale anticapitalista. D'altra parte i compagni del gruppo dirigente, che pure avevano individuato le manovre liquidazioniste, non hanno voluto o saputo combatterle nell'unico modo efficace: e cioè spiegando tutto ciò ai compagni di Ao e dell'area della rivoluzione promuovendo una vasta lotta di massa. Anche questi dirigenti hanno preferito baloccarsi colle misure organizzative o con l'illusione di superare illuministicamente il dissenso di fondo.

L'intero gruppo dirigente, di cui ho fatto parte in modo sostanziale fino alla primavera del 1975 e in modo formale fino a oggi (facendo prevalere per molto tempo quel famoso «senso di responsabilità» di cui parlavo prima), non ha capito che il problema della rifondazione della sinistra rivoluzionaria andava riconsegnato nelle mani dei militanti che pure lo esigono (vedi gli attivi operai che contestano i dirigenti «complessivi» o l'irruzione delle compagne femministe in certe viete assemblee). Questa «riconsegna», ovviamente, non stava a significare ondata di ridicole dimissioni, del tipo «reggetemi, se no mi butto», come pure è accaduto, ma impegno ad essere rimessi in discussione, compagni tra i compagni, tirando fuori con la massima chiarezza le proprie convinzioni o anche soltanto impressioni.

Ad un serio, ampio ed appassionato confronto politico si è preferito il caos delle lotte di palazzo, della guerra dei nervi tra Tizio e Caio, delle manovrette diplomatiche e degli strumentalismi che durano lo spazio di un mattino. Dimostrerò tutto questo quanto prima, fornendo nomi, cognomi, date, fatti e circostanze (in genere aggravanti e non attenuanti). Per ora voglio limitarmi a elencare gli ultimi incredibili episodi, anelli finali di una lunga catena che mi hanno indotto a rompere gli indugi e a dichiarare che mi sento oramai militante soltanto di Democrazia Proletaria, e cioè di una formazione politica in gestazione, e non più dell'ocAO.

Sono del resto convinto che l'intera ocAO è già oggi, davanti alla necessità di scegliere fra la caduta nel pantano opportunista o la confluenza con altre componenti in Dp, intesa come nuovo partito anticapitalista e antirevisionista. Gli ultimi episodi a cui mi riferivo sono:

1) Una allucinante riunione dell'UP, nella quale non si sapeva se ridere o piangere, perchè su ogni punto dell'odg si assisteva alla parodia di una battaglia politica ricca solo di epiteti ingiuriosi e di rivelazioni sconcertanti (come quella che il «Coordinatore della segreteria» di Ao aveva taciuto come una sfinge in tutte le riunioni della commissione tesi).

Ogni punto della caotica e rissosa discussione si chiudeva poi, immancabile, con la costituzione di un comitato «unitario», (scrivo unitario tra virgolette perchè formato da compagni che sino ad allora si erano reciprocamente coperti di ingiurie e invettive di una pesantezza inaudita);

2) La decisione della segreteria di convocare per i giorni 9 e 10 ottobre il comitato centrale per discutere a rate - la seconda rata chissà quando - di un progetto di tesi ancora non redatto, quantomeno non consegnato. Questa decisione è stata presa in violazione di una deliberazione dell'UP - l'unica di buonsenso - in base alla quale i membri del CC si sarebbero riuniti non prima di avere fatto passare 7 giorni dalla consegna di uno o più documenti. Il rifiuto di mettere in pratica questa deliberazione dell'Up sta a significare una sola cosa: che il gruppo dirigente di Ao sta pasticciando con temi politici di importanza decisiva e non ha ancora stabilito se è divisa politicamente, oppure no; va al CC giocando a carte coperte in modo irresponsabile. Ancora una volta ci troviamo di fronte a una manovra del gruppo liquidazionista che vuole creare il caos e ad una sorprendente cecità dell'altro gruppo.

3) Di fronte alla crisi agonica del Qdl ci si è rifugiati nei soliti appelli e nelle solite misure organizzativistiche (non prima di avere utilizzato anche questa crisi in modo strumentale, per creare casino e alimentare faide interne); ora, è del tutto evidente che la crisi del Qdl è innanzitutto politica: i liquidazionisti hanno ridotto questo giornale a qualcosa di irriconoscibile e di quasi inutilizzabile; per giunta si preparano, promuovendo una svendita di Avanguardia Operaia, a sostituirlo con il *Manifesto*. Le difficoltà della sottoscrizione derivano da questa situazione politica: i compagni non sono bestie da soma, vogliono sapere a che cosa serve e a che cosa servirà il Qdl, quale destino gli è riservato.

Non aggiungo a questi episodi il comunicato della segreteria a proposito della legge sull'aborto perchè temo che tale aggiunta alimenterebbe la tendenza di scaricabarile con l'unico finale sulle spalle delle compagne femministe.

E' possibile, mi sono domandato, in queste condizioni, per un compagno con la mia collocazione e la mia storia, fare una lotta all'interno di Ao? E da quale «interno»? Non certo nell'Ufficio Politico, che è oramai una caricatura di se stesso; e non nel Comitato Centrale, che si riunisce poco e male; non in una istanza di base perchè sarebbe, da parte mia, demagogico e inadeguato.

Non mi resta quindi, in queste condizioni, che lottare dall'esterno per aiutare i compagni dell'area della rivoluzione e di Ao a riappropriarsi del problema della rifondazione, della militanza politica, del programma e dell'organizzazione.

Farò questo nei limiti delle mie modeste forze, usando la presenza in Parlamento, mettendo per iscritto quello che penso, contribuendo al coordinamento dei compagni - interni ed esterni alle organizzazioni - per realizzare il progetto di Dp.

Non dunque una sterile lotta di frazione e neanche la inutile fondazione di un nuovo gruppo, ma una partecipazione, più impegnata che mai, ad uma radicale trasformazione dei tre partitini esistenti che prevede nè facile nè indolore e della più vsta area della rivoluzione. Soltanto per questa via si potrà bloccare la scivolata opportunista e riprendere la marcia in avanti.

Vaste sono ancora le forze di Avanguardia Operaia, Lc, Pdup, così come intorno ad esse, disponibili per questa battaglia anticapitalista e antirevisionista. Sono convinto che tali forze sapranno unirsi, dare vita a un grande dibattito di massa, sconfiggere le posizioni liquidazioniste e oportuniste.

Un terreno specifico del mio impegno sarà quello del rapporto fra movimento e istituzione parlamentare. Condivido la diffusa insoddisfazione dei compagni per il funzionamento del gruppo parlamentare di Dp. Il problema è politico, e non di tipo quantitativo.

Il gruppo parlamentare di Dp non sta conducendo quella lotta a fondo basata su metodi dirompenti del tutto nuovi a Montecitorio, come sarebbe giusto e come pretendono i compagni. La preoccupazione predominante è quella tipica dell'opportunismo: essere (o sembrare) un partito 'serio', e cioè ritenuto tale dai riformisti.

Per quanto riguarda il gruppo parlamentare proporrò quanto prima che esso risponda periodicamente della sua azione sia ad un organismo formato da rappresentanti delle maggiori organizzazioni rivoluzionarie, sia ad assemblee di collettivi di Dp, cittadini e nazionali, preparate con riunioni nei quartieri, nei paesi, fabbriche ecc.

Compagne e compagni, ho prese queste decisioni dopo una lunga, lunghissima esitazione, e come potrà facilmente immaginare chi non ignora che sono stato fra i fondatori di Avanguardia Operaia, con amarezza e con dolore anche fisico. La mia però non è affatto una dimissione. Al contrario è la assunzione, finalmente, di un rinnovato impegno di lotta. Tutte le compagne, tutti i compagni che vogliono dare un senso concreto agli slogan sulla 'centralità operaia', tutte le compagne e tutti i compagni che vogliono attuare quell'enorme arricchimento politico che è implicito nella parola d'ordine «il personale è politico», tutte le compagne e tutti i compagni che non vogliono buttare via le conquiste del '68 e intendendo semmai arricchirle, potranno contare anche sul mio attivo contributo.

Silverio Corvisieri

L'U.P. di Ao su Corvisieri

L'Ufficio Politico dell'ocAO, riunitosi venerdì 8-10-1976, ha preso visione della lettera di dimissioni dal partito di Silverio Corvisieri, membro dell'Ufficio Politico e del Comitato Centrale di Ao.

Dopo unadiscussione sui contenuti della lettera, sul metodo scelto per propagandare all'esterno le proprie posizioni di rottura e di denigrazione del partito e dell'intera sinistra rivoluzionaria, l'Ufficio Politico ha deciso all'unanimità di proporre al Comitato Centrale, che si riunisce oggi, un documento di contestazione puntuale delle affermazioni di Silverio Corvisieri e di inquadramento dell'intera vicenda.

Il documento proposto dall'Ufficio Politico [che sarà reso pubblico dopo la discussione e le eventuali modifiche apportate dal Comitato Centrale] si conclude con le seguenti proposte operative:

1] respingere le dimissioni dal partito e trasformarle in espulsione per indegnità politica;

2] richiesta di dimissioni immediate dal mandato parlamentare per la circoscrizione di Torino-Novara-Vercelli;

- proposta alle forze politiche che hanno promosso Democrazia Proletaria di immediata convocazione di un attivo di Dp della circoscrizione in cui è stato eletto Silverio Corvisieri per discutere l'intera vicenda e ta proposta di sostituzione.

4] Nel caso in cui Silverio Covisieri rifiuti di dimettersi, si propone che lamotivazione dell'espulsione per indegnità politica si estenda a quella di espulsione per indegnità politica e morale.

Specchio delle mie brame, chi è più a sinistra di me?

Molte, gravi e maledette sono le divisioni all'interno della sinistra, per cui stupisce, spesso, il livello e l'oggetto delle diatribe che separano i Radicali dal Partito Comunista Italiano. Prima i cazzotti per la posizione del simbolo sulla scheda elettorale: e ora la polemica per il posto in Parlamento, dove il presidente Ingrao ha espulso Pannella, Mellini, Faccio e Bonino che intendevano sedere alla sinistra del Pci.

Tutti i compagni ammetteranno che si tratta di una questione talmente importante che non possiamo fare a meno di prender posizione, dopo esserci brevemente ripassati precedenti e norme costituzionali come «chi va via perde il posto all'osteria» e altre filastrocche purtroppo di menticate da anni. Mi spiace anche di non avere sottomano, qui al giornale, i «Promessi Sposi»: altrimenti avrei potuto rileggere con profitto, per dirimere la questione politica con l'autorità di Alessandro Manzoni, l'episodio del duello fra il futuro Fra Cristoforo e il pedone che non voleva cedergli il passo. Cominciò con insulti tipo «vil meccanico» e «voi mentite ch'io menta» e si concluse con un feroce omicidio: perchè quando l'onore è in ballo, non si scherza.

Ci toccherà invece affidarci al buon senso, per prima cosa domandandoci chi, fra il Pr e il Pci, sia più a sinistra. Ora su questo problema le opinioni sono discordi. Fra i compagni c'è chi dice che la «non sfiducia» a Andreotti rende il Pci più moderato dei radicali, che in fondo hanno votato contro il governo: altri obiettano che Pannella, ex iscritto al Psi, starebbe bene seduto fra questi compagni e i comunisti. Ciò che taglierebbe la testa al toro sarebbe un confronto fra Democrazia Proletaria, Radicali e Pci: ci sembra infatti indubbio che i più a sinistra del mazzo siamo noi. Ma dov'è che cacchio siedono i nostri deputati?

Devo ammettere che, almeno qui in via Bonghi, nessuno lo sa. Forse perchè siamo tutti materialisti, e di simili stronzate [soprattutto in un momento come questo] altamente ci disinteressiamo. A differenza di Ingrao, Pajetta e Pannella. Cosa volete, siamo fatti così.

Sartana

Stamane è convocata una manifestazione del Comitato di quartiere di San Donato, che si recherà alla Prefettura in via Monforte, per i continui straripamenti del Redefossi. La partenza della manifestazione è in piazza Medagli d'Oro alle ore 9,30, gli abitanti di San Donato si trovano all'incrocio sulla via Emilia.

Milano. Al mercatino popolare del libro di testo usato in largo Richini, oggi e domenica festa giovanile, organizzata dalle cooperative del mercatino, da Canale 96 e da Dp.

In memoria di Alida Bontempi, morta tragicamente nella sua terra friulana dove aveva portato l'impegno e la sua solidarietà di militante rivoluzionaria. I compagni della Rizzoli vogliono qui ricordare Alida, moglie del compagno Archimede, membro del Cdf Rizzoli.

Dibattito precongressuale

L'attacco è duro ma «scopre» il nemico

Comincia con questo contributo una nuova rubrica che raccoglierà gli interventi dei compagni, che si inseriscono nel dibattito precongressuale - Una analisi della crisi economica e della tenuta democristiana - Ruolo del Pci e nostri compiti

L'esaurirsi dell'effimera ripresa dei mesi scorsi e la prospettiva di una nuova recessione accelerata dalla stretta creditizia e dalla stangata fiscale, spingono ad una necessaria riflessione su questa crisi: sul suo rapporto col risultato del 20 giugno, sul suo rapporto con lo scontro di classe e con il quadro politico-attuale. Mi pare subito necessario sgomberare il campo da alcuni luoghi divenuti troppo comuni. La crisi, cioè, come determinata da un incontrollabile meccanismo economico, che può sì avere periodi di ripresa ma solo congiunturali, che lasciano i medesimi problemi di fondo e preparano solo crisi ancora più gravi fino alla paralisi del blocco dominante reso sempre più debole fino al crollo del sistema sempre più ingovernabile. E, dall'altra parte il proletariato che, per gli altissimi costi che è costretto a pagare, resiste e con le sue lotte rende la situazione non recuperabile per la borghesia e in questa resistenza alla crisi accumula forze fino a quando scatenerà l'offensiva finale. Anche nei luoghi comuni c'è sempre qualcosa di vero, ma il senso complessivo in questo caso è profondamente sbagliato. La crisi è uno scontro di classe che ha il punto più alto nei rapporti di produzione e si estende all'intero sistema sociale e politico; è un processo di trasformazione della composizione stessa delle classi, è una ridefinizione dei rapporti di forza e delle loro basi materiali, è la ricerca di condizioni per la riproduzione allargata del capitale e della sua leva fondamentale: il profitto. Non solo l'esito della crisi non è nè scontato nè meccanico, ma neanche le fasi di ripresa e di recessione si ripetono allo stesso modo, differendo solo per durata e intensità anche in presenza degli stessi indici economici la situazione di classe può essere diversa. In presenza per esempio di un calo della produzione, degli investimenti e della occupazione, si può essere in una fase di ripresa della forza politica ed anche economica del blocco do*minante. Il peggioramento delle* condizioni di vita del proletariato, di per sè, non produce forme e contenuti di lotta adeguati ed efficaci contro la crisi: anzi i fenomeni di pauperizzazione, di disgregazione ostacolano l'autonomia di classe e favoriscono integrazione e subordinazione Ma vediamo alcuni esempi nel concreto della situazione italiana.

L'esplosione della lotta operaia del '69, il conseguente aumento dei salari e la riduzione della produttività mettono in crisi il meccanismo di accumulazione del capitalismo italiano basato sui bassi salari e su un alto sfruttamento. Il capitale reagisce con lo sciopero degli investimenti, con la fuga dei capitali con l'aumento dei prezzi: è la crisi del '70/'71 in cui recessione e inflazione troveranno una combinazione divenuta poi usuale. Il dato di fondo di questa crisi è l'iniziativa operaia: l'inflazione non riesce ad abbassare nè il livello del salario reale nè il volume dei salari, la recessione non riesce a colpire l'occupazione nei settori forti della classe operaia e comunque non riesce a determinare aumenti consistenti dello sfruttamento. La disorganizzazione, le contraddizioni si fanno più acute all'interno del blocco dominante: fra capitale monopolistico privato e capitale di stato, fra profitto e varie forme di rendita, fra capitalismo nazionale e imperialismo americano ed anche con gli altri imperialismi forti. Sono gli anni delle grandi lotte sul terreno delle riforme, della messa in discussione pur con molti limiti, del meccanismo della ripresa capitalistica della natura della crisi e della qualità dello sviluppo. Questa situazione sia pura in modo non lineare si prolunga fino a circa la fine del '73. Gli anni '71/'73, a livello internazionale, sono anni di espansione capitalista che non riesce ad allargarsi al nostro paese nonltanto per le sue carenze strutturali, ma per la diversa situazione di classe.

Diversa è invece la situazione nella recessione del '74/'75. Questa ci piove addosso per come l'imperialismo gestisce il quadruplicamento del prezzo del petrolio. C'è una riduzione globale dei consumi e della produzone che unita all'ingresso nel mercato dei cosidetti paesi emergenti anche come produttori di manufatti, porta una riduzione della nostra fetta di mercato *mondiale proprio nel momento* in cui l'aumento del deficit petrolifero richiederebbe un aumento delle esportazioni. È vero che neanche questa recessione è controllata dal capitale nazionale: a dare la linea sono gli imperialismi forti tedesco e americano con i prestiti internazionali vincolati da precise garanzie di politica economica, con le manovre monetarie, con l'azione diretta delle loro multinazionali presenti nel nostro paese. L'obiettivo di questa linea non è lo strangolamento economico: un crollo della lira e della nostra economia avrebbe pesanti ripercussioni negative anche sugli imperialismi forti. È invece quello di mantenere l'Italia un paese debitore, cioè debole e dipendente, che però paghi i debiti e consenta ai creditori di lucrare sugli interessi che in questo caso non sono solo quelli monetari sui prestiti, ma che sono rappresentati dall'intervento delle multinazionali nei settori più remunerativi che consentono una maggiore rapina della ricchezza sociale prodotta.

Il capitale nazionale, in particolare le frazioni egemoni del blocco dominante, cioè il capitale monopolistico e il capitale finanziario, anche se non ha determinato questa linea si è però attivamente inserito nella sua gestione: ha allargato il debito, inserendovi i suoi profitti e le sue rendite, e l'ha trasferito interamente sulle masse: il punto di congiungimento di questa subordinazione con una sua gestione antioperaia è l'assunzione dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti equilibrio visto nel breve periodo, come il vincolo fondamentale, l'obiettivo prioritario dell'intero sistema economico. L'attuale deficit viene presentato come il dato di partenza oggettivo: analizzato invece nel medio un periodo si vedrebbe come il deficit sia un risultato di scelte di politica economica tutt'altro che incontrovertibili. Per esempio la dipendenza energetica dalle multinazionali del petrolio, per esempio la fuga e l'esportazione di capitali, la politica di strangolamento dell'agricoltura italiana in conseguenza ad alcune scelte del Mec agricolo ecc. In realtà il rifiuto di affrontare il deficit con scelte di medio-lungo periodo è una scelta politica: fissato il deficit come il responsabile di tutti i mali, per ridurlo, nel breve periodo, non si potrebbe far altro che ridurre i consumi (leggi taglio dei salari, aumento delle tasse e inflazione), ridurre le importazioni ed aumentare le esportazioni.

Ma non è solo questo: i consumi che sono ridotti non sono solo quelli dei prodotti importati o di quelli destinati all'esportazione ma la riduzione è generalizzata: si riduce quindi la domanda, cade la produzione e ancora di più l'occupazione; aumento delle esportazioni significa anche sempre nel breve periodo e in mancanza di scelte autonome sul piano produttivo e tecnologico, aumento della produttività; infine per un maggiore controllo su questo processo è necessario un controllo sulla liquidità: le strette creditizie non sono solo destinate a frenare le manovre speculative sulla lira, ma rappresentano anche oggettivamente una spinta alla ristrutturazione, guidata dal grande capitale monopolistico e finanziario di tutto l'apparato produttivo e dello stesso apparato statale. Su questa linea, in particolare dopo il 15 giugno il grande capitale ha ritrovato iniziativa, capacità di direzione del blocco capitalistico, di attenuazione delle proprie, contraddizioni interne di direzione verso un vero e proprio piano di attacco. Il recupero democristiano e la ripresa economica del '76 mostrano che alcuni risultati sono stati raggiunti. Sul carattere contraddittorio della tenuta della Dc si è detto molto: lo spostamento a destra del suo asse politico, lo schiacciamento dei partiti minori, la contraddditorietà degli interessi e delle corporazioni che raccoglie: sono tutti elementi che riducono la qualità e indeboliscono la portata di questo recupero. Commetteremmo però un grave errore se sperassimo in un facile e vicino crollo del blocco democristiano: il recupero del grande capitale in questa fase della crisi, il suo rinnovato impegno nella Dc e nella ristrutturazione dello Stato, rappresentano un cemento, che non cade facilmente.

Tutti hanno parlato del carattere effimero di questa ripresa, su ciò non voglio aggiungere altro. Voglio però fare una osservazione: si è registrato un significativo aumento della produzione (8,4% nei primi 5 mesi) pur in presenza di una riduzione dell'occupazione e degli investimenti.

Questo maggiore sfruttamento è un dato politico che non sarà cancellato automaticamente dalla nuova caduta della produzione per la caduta della domanda e per la nuova riduzione della liquidità. La recessione che si prospetta può essere oggi per la classe operaia e per le masse ben più grave di quella del '74/'75 sia in termini di attacco alle condizioni materiali di vita sia di attacco alla forza accumulata in questi anni di lotte.

E questo non perchè la crisi è più grave che in passato, ma per il diverso, più sfavorevole, quadro politico. L'accordo Dc-Pci fornisce al governo la forza per portare avanti un piano di rapina e di disoccupazione, che viene chiamato impropriamente piano di riconversione, dà al grande padronato non solo la copertura, ma anche lo stimolo per portare più a fondo la ristrutturazione antioperaia (significativo è l'esempio dei 2.800 licenziamenti alla Motta-Alemagna che fa parte del gruppo Iri). Qual'è il significato politico di questo accordo, quali le sue prospettive in questa crisi economica e nel livello attuale di sviluppo delle sue contraddizioni?

Sul piano programmatico non c'è dubbio che questo accodo si regge sulla accettazione della linea del grande capitale nella crisi e della centralità del vincolo della bilancia dei pagamenti, cioè della subordinazione agli imperialismi forti, del rispetto delle leggi della accumulazione capitalistica per le quali una ripresa degli investimenti può venire solo dall'aumento del saggio di profitto e cioè in questo momento dalla riduzione dei salari e dall'aumento della produttività; dal rispetto ed estensione delle leggi dell'impresa cioè dell'abbandono di ogni discorso di programmazione e di nuovo modello di sviluppo per ritorno al liberismo economico che spogliato dall'ideologismo non significa altro che ripresa dello strapotere capitalista sganciato da ogni controllo collettivo nella gestione della politica economica. Al sindacato, alle forze politiche spetterebbe unicamente il compito di fornire un supporto di condizioni favorevoli per questo sviluppo dell'impresa. Il Pci dice però che questa è la contropartita che ha dovuto pagare, l'unico sbocco possibile dopo il 20 giugno che consente un grosso risultato politico. La Dc, riconoscendo di non poter più governare da sola inizierebbe oggi ad aprire la strada ad una collaborazione positiva che aprirà la strada ad un ingresso egemonico del Pci al governo. Ma a parte il fatto che non si vede come l'ingresso del Pci al governo su una linea e un programma come quello attuale possa rappresentare una contropartita per i sacrifici dei proletari, non si vede neanche come la Dc così perda egemonia e il Pci la aumenti. Il grande capitale monopolistico e finanziario non è un «personaggio in cerca di autore», tantomeno in questa fase della crisi: l'uscita capitalistica dalla crisi consolida la Dc e disgrega il blocco proletario, prepara la restaurazione che comporta anche un ridimensionamento del Pci ed un governo ed ancora più salda egemonia Dc.

L'obiettivo politico centrale per il movimento operaio in questa fase di lotta alla crisi è quindi quello di rompere il quadro politico che si regge sull'accordo Dc-Pci, agendo sui due poli dell'accordo e soprattutto sulle sue compatibilità.

Da parte democristiana questo accordo si regge fino a che può essere egemonizzato sui contenuti programmatici del grande capitale perchè la Dc, ha la forza sociale di sostenere questi contenuti e quella politica per reggere la concorrenza col Pci. Rompere questo accordo significa rompere questa egemonia per fare questo è necessario indebolire la Dc.

La battaglia contro la Dc i suoi contenuti, la sua articolazione dopo il 20 giugno, in questa fase della crisi, deve trovare uno spazio ben maggiore di quanto non ne abbia nel nostro dibattito e nella nostra azione politica in questa fase. L'altro polo su cui agire è il Pci: la nuova svolta moderata non è semplicemente il logico sviluppo del suo revisionismo, ma riflette alcuni fattori che sono in rapporto più o meno stretto con la crisi. *Il primo è la qualità dei movimenti di massa:* la crisi con il suo carico di contraddizioni materiali, politiche e ideologiche ha stimolato la crescita di numerosi e importanti movimenti di massa; li ha però anche condizionati, ha creato divisioni e per l'assenza di una direzione rivoluzionaria o per la sua debolezza, è riuscita ad impedire che questi si saldassero in un blocco sociale anticapitalista capace di imporre e di gestire un'alternativa globale alla crisi. *Il secondo elemento la progressiva perdita di ruolo nella determinazione della linea e della pratica politica della componente proletaria del Pci.* Ciò non è avvenuto principalmente per l'ingresso nel partito di settori sociali non proletari nè sul piano sociale nè sul piano ideologico, ma perchè la linea del Pci ha praticamente emarginato a livello dei quadri intermedi e dirigenti la componente proletaria. Non solo questa linea è slegata, e spesso contrapposta ai bisogni materiali anche di questi proletari, ma è necessariamente accompagnata da una ideologia da una cultura politica burocratica, tecnocratica, da classe dirigente sì illuminata, ma dalla borghesia. Questa linea non produce di per sè critica politica o ricerca di una diversa militanza per la gran parte della componente proletaria della base del Pci: le reazioni prevalenti sono quelle dello scontento generico, dell'abbandono della militanza attiva ed anche dell'inquadramento rigido acritico e fideistico attorno al partito e alle sue «scelte tattiche». Questo anche perchè è ancora poco consistente un'alternativa politica e organizzativa del Pci.

Il terzo elemento è il cresciuto ruolo del Pci nelle articolazioni dello Stato borghese in particolare dopo il 15 giugno: questa crescita di ruolo proprio perchè non sostenuta da una capacità di rottura e di alternativa si è tradotta in una crescita integrazione istituzionale del Pci.

Proprio perchè ha alla base questi elementi, la linea del Pci non si invertirà certo facilmente: nè l'impraticabilità delle sue elaborazioni strategiche, nè lo scaricarsi della crisi sulle masse sono elementi sufficienti per portare un'inversione di linea l'abbandono dell'accordo con la Dc nella prospettiva del governo delle sinistre. *Per raggiungere questi risultati è necessario un salto di qualità nel livello di autonomia del proletariato dalla crisi:* nella sua capacità di costruire oggi nelle lotte per la difesa dell'occupazione e del salario, un'alternativa sociale (di alleanze), politica, (di quadro politico), economica (di rottura dei vincoli di dipendenza e di accumulazione capitalista) alla crisi. Le forze accumulate sono adeguate a rendere praticabile questo progetto politico: per ora neanche un piano di attacco così massiccio come quello del governo Andreotti può distruggere questo patrimonio. Queste forze devono però mettersi in movimento: è necessaria una ripresa e una nuova generalizzazione delle lotte che a partire dalla resistenza operaia alla ristrutturazione costruisca ed allarghi un vasto fronte di lotta contro il governo. Questa risposta, dovrà scontarsi, per andare avanti anche col Pci. E nel movimento e nel sindacato non è uno scontro di poco conto. Anche per questo queste lotte devono essere il più possibile inserite in un programma complessivo capace di indicare le tappe concrete, i contenuti e le forme della laternativa alla crisi. *Questo livello politico delle lotte e del programma non può essere un prodotto spontaneo del movimento di massa, è una domanda, un ruolo e una grande responsabilità politica della sinistra rivoluzionaria.* Ma purtroppo nei grandi spazi ci si può anche perdere ancora di più quando si è piccoli e minoritari: questo rischio di disgregazione della sinistra rivoluzionaria è presente più che mai in questa fase politica. Allora non si deve aspettare che le cose cambino da sè, che la crisi produca chissà-che-cosa: sia il rifugio nel movimentismo che quello nell'intimismo non risolvono le contraddizioni dei militanti e aggravano quelle nel movimento. È necessario che i quadri dei movimenti di massa, e in particolare gli operai rivoluzionari prendano l'iniziativa. Non c'è bisogno di soluzioni globali e definitive, ma di concreti interventi nei processi che sono in corso e nelle lotte che stanno maturando. E mi riferisco in particolare alla unificazione col Pdup: unificazione che va accelerata perchè i tempi politici lo impongono, che va altresì costruita nel vivo delle lotte e della iniziativa politica e non solo nella pur necessaria discussione, che va raggiunta come tappa nella costruzione del partito e come tale da subito aperta al contributo di tutte le forze di classe organizzate e non che va ancora più riempita di chiarezza, di contenuti di apertura unitaria verso tutta l'avanguardia del proletariato, che va gestita non come un fatto marginale organizzativo, ma invece come un importante risultato politico proprio in questa crisi così piena di pericoli per il movimento e per l'intera sinistra proprio in questa fase in cui borghesia e riformismo sparano sì a zero, ma rischiano anche molto venendo così allo scoperto. Lottare in questo momento è più difficile: vincere è durissimo, a una piccola lotta e una piccola vittoria oggi hanno anche più possibilità di innescare reazioni a catena in grado di sconvolgere gli attuali equilibri politici che rimangono instabili perchè la restaurazione deve ancora farne di strada prima di passare.

Edo Ronchi

Rilanciare nel movimento l'alternativa al Pci

Il ripensamento critico sul ruolo della sinistra rivoluzionaria dopo il 20 giugno deve partire dalla reimpostazione del nostro rapporto col Pci

Si può affermare crediamo, che il tratto caratteristico del dopo 20 giugno sia stato il ripensamento critico sul ruolo e le prospettive della sinistra rivoluzionaria; di qui le richieste di una più completa e precisa strategia del processo rivoluzionario nel nostro paese, elemento fecondo del ripensamento, accanto all'elemento negativo del riflusso verso il Pci o dell'abbandono della milizia politica.

Sarà probabilmente utile riprendere, in altra sede, le cause profonde di classe (la non ancora definitiva conquista di strati piccolo borghesi ad una ideologia e ad una pratica rivoluzionaria in primo luogo), della situazione venutasi a creare all'interno del movimento rivoluzionario. Ci limitiamo qui solo a richiamare una spiegazione che a nostro avviso coglie l'essenza del problema: il 20 giugno cade quella che possiamo chiamare l'illusione della rapida trasformazione dell'assetto politico-istituzionale del nostro paese, l'illusione di una rapida svolta radicale e qualitativa (di cui tutti siamo stati vittime e di cui tutti consciamente o inconsciamente, ci siamo contagiati a vicenda) e si apre nella sinistra rivoluzionaria la coscienza che il processo rivoluzionario nel nostro paese, se oggetto di una reale osservazione critica e scientifica è un problema di prospettiva «storica» è lotta di lunga durata.

Questa «scoperta» ha posto ovviamente un cumulo enorme di problemi a cui dobbiamo onestamente dire, autocriticamente, non eravamo attrezzati. Citiamo solo qui a mo' di esempio, per riprenderle in seguito, la questione di una ridefinizione pratica di un nuovo e più maturo modello di militanza. Diciamo subito senza inutili diplomatismi e reticenze che il modo con cui viene spesso posta la questione di una strategia adegiata all'interno della nostra (e di altre) organizzazioni rivluzionarie ci pare fortemente deviante, troppo spesso la richiesta di una strategia è vista (e vissuta) in termini di attesa di un modello prefigurato e definito, di un corpo compiuto e dettagliato di indicazioni che ci guidano di qui alla rivoluzione. Da qui l'attesa quasi messianica di un'elaborazione brillante che finalmente «spieghi» tutto illuminandoci sul da farsi, di qui un rifarsi libresco a Gramsci (essendo la sua elaborzione riferita all'esperienza specifica italiana essa viene vista come più pronta, da usarsi subito, così come fu «confezionata»), che sconfina nella moda anzichè in un'appropriazione profonda e scientifica; di qui un atteggiamento di delega nei confronti dei quadri dirigenti, dei leader più o meno carismatici, ritenuti gli unici in grado di produrre «linea»; da qui un atteggiamento di sudditanza nei confronti del Pci, che accanto all'effettiva ricchezza di elaborazione strategica che propone, ha saputo costruire con abilità il mito dell'«originalità» della sua linea ai fini di un reale processo rivoluzionario nel nostro paese.

Un modo come quello sopra tratteggiato di rapportarsi alle esigenze di definizione strategica ci pare oltre che sterile, privo di prospettive: condanna all'immobilismo, non affronta i problemi reali dell'oggi consentendo il rafforzarsi dell'avversario di classe, dimentica da dove nascono le idee giuste facendo concessioni all'ideologia borghese controrivoluzionaria delle grandi menti pensanti che fanno la politica e la storia, concede spazio e capacità d'attrazione al Pci anzichè combattere a fondo la politica e l'ideologia. E poichè da quegli atteggiamenti una strategia può essere solo rivendicata ma non prodotta, si semina disorientamento e sfiducia tra i compagni.

Quanto abbiamo detto sopra può apparire una forzatura, ma ci pare necessario farla: quante volte infatti in questi mesi abbiamo ceduto alla facile tentazione di associarci al coro «non abbiamo una linea, qui ci vuole una linea», venendo meno al nostro compito di dare quelle indicazioni *che siamo in grado di dare* per costruire nel lavoro di massa una linea di massa, per costruire cioè le condizioni per un avanzamento della nostra elaborazione, per elevare il livello politico e teorico del nostro quadro e del nostro quadro proletario in particolare dalla cui elaborazione pratica collettiva solamente può venire un reale sviluppo nella nostra produzione strategica. A questo punto certo, ci sarà chi dirà che così dicendo non si propone nulla, anzi, peggio, che ci si propone di andare avanti alla giornata: lotta dopo lotta senza un respiro ampio, senza una prospettiva. Non è invece niente di tutto questo, e vediamo perchè. Se si affronta in modo concreto la concreta situazione politica rapidamente ne traiamo elementi di una riflessione che hanno *portata strategica* e attorno ai quali è possibile ricostruire una linea che coordini la nostra attività. Intendiamo riferirci alla necessità di esplicitare e articolare la contraddizione tra la linea della sinistra rivoluzionaria e la linea del Pci. Oggi qualsiasi sviluppo della sinistra rivoluzionaria non può prescindere dal porre su basi più chiare il rapporto con il Pci; più chiare rispetto a ieri, ma non ribaltate, perchè in sostanza crediamo si tratti di recuperare ad una superiore maturità, ripulendole dalle scorie del settarismo e del minoritarismo, le corrette intuizioni antirevisionistiche e antiriformiste che furono alla base della nascita della sinistra rivoluzionaria.

In effetti noi crediamo che oggi i nodi fondamentali per la costruzione di una strategia rivoluzionaria passano attraverso la questione del rapporto sinistra rivoluzionaria-Pci, ovvero attraverso una riflessione approfondita sulle risposte che il Pci dà a questo nodi: è così per il problema dello stato, per il problema della costruzione del blocco sociale anticapitalistico, per il problema di una modifica della struttura produttiva del nostro paese, per il problema dei rapporti fra le forze politiche storicamente date in Italia. Affrontare tutti questi nodi è ovviamente impossibile qui, ed è d'altra parte compito del nostro V congresso; noi intendiamo qui affermare che il modo di porsi nei confronti del Pci costituisce un «a priori» decisivo per le possibilità di sviluppo di una reale alternativa rivoluzionaria e che da esso dipendono le riposte (almeno in termini di qualità) ai problemi sopra elencati.

Compito di oggi, ci pare, è quindi quello di sottolineare gli elementi che ci distinguono dal Pci, sottoporre a critica serrata le scelte del Pci e promuovere la critica di massa e la lotta ad esse; fare lo sforzo di vedere nelle scelte quotidiane del Pci riferimenti alla linea generale e farne della sua denuncia un momento di elevamento della coscienza di strati sempre più ampi di lavoratori

Estendere il numero di coloro i quali esprimono un rifiuto cosciente e motivato della linea del Pci è la condizione necessaria perchè l'alternativa strategica possa riempirsi di contenuti ed avere gambe per camminare. Infatti pur senza addentrarsi in un'analisi specifica della questione della costruzione di un blocco sociale anticapitalistico, essa ci sembra possa avere questa enunciazione: quel blocco sociale costituito si è già delineato ed è della gran parte della base elettorale del Pci; il problema centraleè quello della sua egemonizzazione politica e ideologica, è questo il compito che deve essere affrontato dalla sinistra rivoluzionaria. Questa osservazione di per sè semplice, non ci pare però banale: innanzitutto coglie sul piano politico un compito di oggi che può e deve utilizzare una situazione specifica, la politica d'accordo tra Pci e Dc e la linea antipopolare del governo, in cui è possibile spezzare un rapporto che non appare più saldissimo tra Pci e suoi importati strati operai e popolari colpiti dai provvedimenti governativi e dagli effetti della crisi (come dimostrano numerose lotte di fabbrica e nel sociale) ed in secondo luogo, sul piano ideologico, ci dà il segno della necessità di intensificare un'offensiva ideologica e propagandistica degli obiettivi del socialismo e del comunismo e sul rilancio dell'egualitarismo come terreno di lotta politica contro i tentativi di divisione del movimento. Inoltre un'osservazione attenta della realtà del blocco sociale anticapitalistico così come esso si è storicamente delineato ci risparmierebbe ricorrenti investiture di travolgenti ruoli super-rivoluzionari a cosiddetti «strati sociali emergenti» riconducendoci al ruolo centrale della classe operaia come perno attorno a cui altri strati sociali si aggregano e il cui recupero ad una linea di autonomia di classe è condizione necessaria per trasformare un blocco sociale in una forza politica riyoluzionaria e per costruire uno schieramento che sia coeso, sia ricco di alleanze non effimere. ma durature.

Non si tratta quindi, per concludere su questo punto, di costruire dal nulla, ma di operare per egemonizzare una realtà storicamente determinata, che certo va estesa conquistando nuove alleanze, ma che intanto va difesa nella sua unità di fronte agli attacchi disgreganti della crisi e delle misure antipopolari. Sviluppare lotte sui terreni dell'occupazione, del carovita ecc. oggi perciò non è «routine» o residuo del passato, ma necessità concreta per andare avanti in senso anticapitalistico; sviluppare lotte oggi che per forma e obiettivi esprimano e producano autonomia dal disegno del Pci e lo contestino praticamente non è roba vecchia e ormai inadeguata, ma il modo concreto di mettere in pratica una strategia alternativa e rivoluzionaria e di definirla sempre meglio.

Molti compagni si chiederanno a questo punto se non sia il caso di abbandonare la nostra parola d'ordine di unità e lotta con il Pci per darci quello della lotta alla politica del Pci. In verità se ci limitassimo a guardare il modo pratico con cui questa parola d'ordine è stata molto spesso gestita, saremmo tentati di rispondere di sì; ed è ancora di sì risponderemmo se volessimo «forzare» nel senso richiesto dalla specifica situazione odierna. Ma noi vogliamo che quanto abbiamo sopra tentato di esporre sia colto nella sua portata non limitata e immediata ,a strategica in cui è essenziale tanto l'elemento dell'unità che quello della lotta.

L'obiettivo di unire gli strati sociali popolari che oggi si riconoscono prevalentemente nel Pci deve essere un dato permanente della nostra pratica politica; il tentativo di costruire le più ampie unità su concrete iniziative di lotta deve sempre ispirare la nostra azione; la riaffermazione dell'esigenza di costruire un vasto schieramento sociale anticapitalistico *unito* può imprimere una svolta decisiva nella situazione politica del nostro paese, che *unito* può essere forza dirgente deve essere una costante della nostra propaganda per un verso ed un terreno di lavoro per l'altro.

L'elemento di unità sta dunque nella base sociale da cui siamo «espressi» e che intendiamo rappresentare, noi e il Pci; ma a livello di forze politiche, di «rappresentanti», non di «rappresentati», l'elemento prevalente è e deve essere la lotta per l'affermazione di uno dei due disegni strategici che sono diversi e contrapposti: il rivoluzionario e il revisionista. Il prevalere dell'una o dell'altra linea è perciò legato fase per fase, situazione per situazione dell'essere prevalente la necessità di «unirsi» concedendo qualcosa contro la necessità delle distinzione delle due linee, o dalla necessità di distinguersi di fare chiarezza, anche rompendo con il Pci. Far prevalere l'unità quando occorre sviluppare la lotta non è meno pericoloso che farsi acciecare dalla lotta quando occorre avere presente l'unità e rischia di distruggere l'autonomia della sinistra rivoluzionaria e di privare così il fronte vasto ed ampio che vogliamo unire dell'unica prospettiva che può portarlo alla vittoria sul capitalismo.

Per riferirsi al presente situazione politica e sociale appare chiaro che non tenere viva e operante un'alternativa di classe alla politica del Pci può favorire la disgregazione del blocco sociale anticapitalistico ed addirittura consegnare alla Dc e al blocco sociale dominante classi e frazioni di classi che dalla crisi, abbandonate dal Pci e a se stesse, vedendo indebolirsi la classe operaia possono oggi rifluire nella ricerca di soluzioni corporative e attestarsi su posizioni politiche moderate.

La scelta del Pci di appoggiare il governo Andreotti, se è una svolta significativa nell'assetto istituzionale italiano, va anche vista come lo sbocco obbligato di tutta la politica del Pci e delle sue ipotesi strategiche.

Il Pci ha precisato negli ultimi anni con la proposta di compromesso storico il suo disegno strategico che possiamo così schematizzare: giungere al governo del paese senza rompere con la Dc e dal governo operare per un adeguamento dell'assetto strutturale e sociale del paese ad una politica di piano e di obiettivi sociali ma senza intaccare la «qualità» del sistema e la stessa iniziativa privata. Tutte le scelte di questi anni del Pci sul piano strutturale e sovrastrutturale (ma anche di politica internazionale: vedi l'atteggiamento nei confronti della Nato), sono state di rigoroso rispetto della coerenza con l'obiettivo finale che questo partito si è dato. La stessa ideologia del Pci ha prodotto quella dei sacrifici di *tutti* dobbiamo fare, sconta in modo evidente l'intenzione di non mettere in discussione l'assetto globale del sistema e di addossare di conseguenza alle classi subalterne il compito di porre rimedio ai guasti prodotti dalla politica del blocco sociale dominante.

Nel luglio-agosto scorso il Pci si è trovato nella condizione di dover negare tutta la politica fin lì percorsa con un'opposizione che, stante l'atteggiamento del Psi, avrebbe assunto la caratteristica della formazione di un blocco politico alternativo al potere democristiano, o in coerenza con la sua linea avallare la nascita del governo Andreotti. È evidente allora che l'interpretazione diversa che attribuisce al Pci l'errore di «aver ceduto» al ricatto democristiano è assolutamente errata e non coglie affatto l'essenza del problema.

Alla luce di quanto detto, l'accordo Dc-Pci non ha quindi carattere «transitorio» ma sottenderà tutta la prossima fase politica; e gli attacchi a questa situazione verranno unicamente da tentativi di posizioni interne alla Dc di «spostare» indietro la situazione politica attuale. Questo non significa (ma qui ci addentriamo nel campo minato delle previsioni spicciole) che *questo* governo avrà *comunque* una vita lunga, ma intendiamo affermare che nella prossima fase l'aspetto principale della politica del Pci sarà nella ricerca dell'accordo con la Dc (sotto diverse possibili forme).

Per essere ancora più espliciti, ci sembra di poter affermare «oggi» il passaggio del Pci all'opposizione non sarebbe il segno di un normale avvicendamento da una formula di governo ad un'altra ma indicherebbe il ribaltamento qualitativo delle scelte di questo partito, un approdo alla strategia dell'alternativa e dell'unità delle sinistre contro la Dc. È cosa questa che oggi appare difficilmente realizzabile e cui, comunque, il Pci non darà certamente corso se non costrettovi da una straordinaria mobilitazione di diversi strati sociali (con alla testa la classe operaia), estremamente cosciente e determinata nel suo dispiegarsi. Ma una simile mobilitazione, che per qualità e dimensioni assumerebbe lo stesso rilievo dei grandi movimenti di massa del '68/'69, non potrà determinarsi se non dopo una profonda incrinatura del rapporto di egemonia-controllo che il Pci ha su larga parte del movimento popolare e senza che, contemporaneamente sia cresciuta su di esso, o su una frazione di esso, pur minoritaria ma consistente, l'egemonia politico-ideologica delle posizioni rivoluzionarie. Nè ci sembra di poter escludere come variante a quanto detto una profonda spaccatura verticale del Pci (anche di dimensioni consistenti), ove in presenza di una vasta e cosciente spinta popolare, d'opposizione ai piani governativi di difesa del sistema capitalistico, i dirigenti di questo partito non intendessero rompere l'alleanza con la Dc. Per intanto, c'è molto lusso «preparatorio» da fare, a partire dal ravvivare lo scontro di classe.

Inoltre: il Pci appare pesantemente condizionato nelle sue scelte future dall'appoggio dato oggi al governo Andreotti; un suo passaggio all'opposizione determinerebbe una radicalizzazione forse irreversibile nell'assetto politico e sociale del paese ed al di là del modo «tranquillizzante» con cui potrebbe essere presentanto verrebbe vissuto a livello di massa come il crollo dell'ipotesi di collaborazione con la Dc e fungerebbe immediatamente come fattore moltiplicatore per qualità e quantità delle lotte.

È sulla scia di tutte queste considerazioni che poniamo tra i nostri compiti politici di oggi la necessità della lotta aperta e coerente alle scelte del Pci come condizione necessario per poter incidere realmente nella realtà politica e sociale del paese così come si è delineata dopo il 20 giugno; e che la conseguenza di tale lotta sarà la conquista di tutto il Pci ad una strategia d'alternativa e d'opposizione sia che il risultato di essa (certo più modesto) sarà quello di aver costruito un'alternativa chiara e credibile, con un buon radicamento a livello di massa, alla politica del Pci.

Basilio Rizzo
Cesare Cerea

(1 - continua)

LOTTE PROLETARIE

LA LOTTA SULLE TARIFFE: RIPENSIAMO AI LIMITI PASSATI, MA PER RIPARTIRE SUBITO

Il fronte del carovita si presenta particolarmente burrascoso in quest'inizio d'autunno.

C'è in giro una certa aria di scoraggiamento tra i compagni della sinistra che non sanno da che parte incominciare per arginare questa piena dietro la quale si stagliano da una parte più minacciosi che mai gli abili discorsi di Andreotti che chiamano i lavoratori alla partecipazione e dall'altra l'astensione del Pci.

Non partiamo però da zero, questo è importante averlo bene in testa.

Arriva la stangata e bisogna partire. È utile, fondamentale analizzare questa stangata: di che tipo è, come si articola, in che cosa si differenzia da quelle dei passati governi, ma da questa fase è ormai indispensabile passare a un livello operativo che ci porti nei quartieri a fare un lavoro di inchiesta, di organizzazione e di proposte. Può essere utile preparare una serie di schede d'inchiesta per i quartieri e all'uscita delle fabbriche sul caro prezzi alimentare sugli aumenti delle tariffe, sull'equo canone e lo sblocco dei fitti, per sentire cosa ne pensa veramente la gente e che disponibilità c'è a muoversi.

Quando si diceva che non partiamo da zero, significa che le lotte condotte negli anni scorsi con i risultati che hanno avuto sia positivi che negativi, vanno tutte ripensate per trarne un bilancio critico e mettere a fuoco gli elementi che ci servono oggi per un rilancio. Incominciamo ad esaminare le possibilità di organizzazione su due fronti: alimentari e tariffe, possibilità tutte da discutere e verificare attraverso l'inchiesta.

Gli aumenti già approvati sono gasolio, olio combustibile, benzina, tabacchi, ferrovie, poste, in breve tempo scatteranno telefoni, gas, luce, fertilizzanti, pasta.

Contro l'aumento delle tariffe cosa facciamo? È importante mettere in piedi una grossa campagna politica contro la mistificazione che sta dietro. L'obiettivo primo di Andreotti è un'ulteriore compressione dei consumi popolari. Non solo, ma soprattutto un mutamento degli attuali rapporti di forza che passi attraverso la sconfitta della classe operaia per rilanciare un modello di sviluppo che è sempre quello.

I soldi rastrellati dalle tasche dei lavoratori non servono per migliorare le loro condizioni di vita, ma passano direttamente nelle tasche dei padroni. I sindacati continuano a chiedere al governo garanzie sulla destinazione di questi soldi e il governo continua a rispondere: occupazione, Mezzogiorno, giovani. Ma in Italia c'è ancora qualcuno che crede alle promesse della Dc? Riforme, Belice, Friuli, petrolieri, edilizia, agricoltura...o forse pensiamo che l'astensione del Pci sia una leva sufficiente per far sì che la Democrazia Cristiana lotti contro se stessa e i suoi interessi sporcamente antipopolari? L'unica risposta possibile è l'organizzazione della lotta. Non la lotta per la lotta in un'ottica tutta minoritaria, ma la coscienza della necessità immediata di porsi a fianco degli interessi dei lavoratori in un momento in cui il Pci con la sua astensione li ha lasciati completamente cadere.

Contro gli aumenti delle tariffe negli ultimi tre anni il proletariato si è già dato uno strumento che è quello dell'autoriduzione.

Questo strumento va ripreso e consolidato, perchè non è stato l'espressione di un exploit momentaneo ma l'enuclearsi di un patrimonio che va rivisto, criticamente sì, ma per migliorarlo.

Intanto concentriamoci su obiettivi difendibili come luce e gas.

L'autoriduzione degli anni scorsi aveva avuto una serie di grossi limiti di gestione che vanno superati. Innanzi tutto un forte scollamento tra iniziativa di fabbrica e di quartiere, un coinvolgimento troppo scarso della classe operaia organizzata. Bisogna lavorare per un coinvolgimento più puntuale a livello nazionale del sindacato, a partire dalla sinistra sindacale [dove c'è], facendo votare mozioni nei Cdf e nei Cuz, inserendosi nelle contraddizioni presenti nel sindacato stesso.

A livello di quartiere usare gli organi del decentramento imponendo lì la convocazione delle assemblee di autoriduttori. Altro buco grosso è stato quello dell'organizzazione a livello nazionale nel senso che le varie città sono partite in modo scollegato, hanno tenuto linee d'azione diverse, per cui non si era mai in grado di buttare complessivamente sulla bilancia il peso delle varie situazioni in lotta.

Per ovviare a questo è necessario creare un centro organizzativo e politico nazionale della lotta. Sullo sfondo di questo sforzo ci deve essere un mutamento radicale del nostro stile di lavoro che permetta di eliminare il principio della delega che ha sorretto questa lotta nel passato e ha impedito la formazione di una coscienza politica seppur embrionale negli autoriduttori e quindi la costituzione di nuclei organizzati stabili attorno ad avanguardie di lotta.

Quattrocentomila sono stati gli autoriduttori Sip, nel meridione è continuata a lungo spontaneamente l'autoriduzione delle tariffe elettriche anche dopo l'accordo Enel, tuttora 35 paesi della Lombardia stanno praticando l'autoriduzione contro gli aumenti del metano: questo significa che c'è fiducia in questa forma di lotta, sta a noi ora riprendere in mano l'iniziativa.

La chiusura delle passate lotte di autoriduzione non è stata una Caporetto: alcune cose si erano spuntate e la loro importanza va commisurata con l'enorme forza delle controparti.

I proletari sono abituati a lottare, a perdere, a ripartire, a vincere e a perdere di nuovo, ma poi a ripartire, perchè questa è la loro condizione in questo sistema. L'elemento più negativo è venuto proprio da noi compagni che invece di valorizzare al massimo gli aspetti positivi della lotta e della conclusione ci siamo ripiegati con un senso di sfiducia come se la partita fosse chiusa per sempre.

Erika Rodari

«Lo sciopero di due ore aveva carattere di protesta, ma gli operai vogliono qualcosa di più»

Da diverse fabbriche torinesi prese di posizione contro i provvedimenti di Andreotti e per un'iniziativa più incisiva del sindacato - I commenti degli operai della Fiat Mirafiori: «siamo disponibili ad iniziative di lotta e non a generiche proteste» - Un comunicato Flm

Torino, 8

la giornata di sciopero di ieri ha visto a Torino una partecipazione contraddittoria sia come partecipazione alle due ore di sciopero che alle assemblee.

La segreteria provinciale Flm ha emesso un comunicato in cui si afferma, tra l'altro, che «il dibattito ampio, non rituale e approfondito, ha dato significato alla lotta, finalità alla medesima e obiettivi comuni. Il movimento sindacale può, pertanto, alla chiusura di questa giornata di lotta, al momento delle riflessioni conclusive, ribadire la non disponibilità dei lavoratori a subire continuamente pesanti attacchi alle proprie condizioni di vita. Il problema - prosegue il comunicato sindacale - non è di contropartite. Essi hanno chiesto e pretendono che la riconversione industriale abbia un fine diverso, che veramente esprima un salto qualitativo nella struttura produttiva del paese che garantisca ed espanda l'occupazione. Esigono che gli eventuali aumenti siano contrattati preventivamente con il sindacato in un confronto aperto che salvaguardi gli interessi e le esigenze della classe lavoratrice e risolvendo prima di tutto le sfortune dei servizi pubblici».

Dalla chiusura finale del documento sono stati stralciati alcuni spunti critici nei confronti della gestione confederale che invece esponenti della segreteria intendevano sottolineare. Il comunicato conclude con la richiesta della Flm alle Confederazioni di una «tempestiva convocazione delle strutture territoriali e di categoria assieme alla segreteria confederale per valutare l'andamento dello sciopero e delle assemblee e congiuntamente ai risultati del confronto col governo per decidere le opportune iniziative». La riunione dovrebbe aver luogo domani, sabato.

Anche i lavoratori della Nardi che ieri nel corso dello sciopero si sono recati alla lega sindacale per chiedere un'iniziativa più incisiva hanno emesso un comunicato stampa, in cui si sottolinea fra l'altro che «è emerso un netto dissenso dei lavoratori nei confronti del piano Andreotti che ripropone sfacciatamente la politica dei due tempi e la logica dei sacrifici sulla pelle della classe lavoratrice». La credibilità di Andreotti «già gravemente compromessa deve trovare il suo banco di prova immediato nell'impegno a risolvere concretamente e subito i gravissimi problemi occupazionali e produttivi dei lavoratori» assunti «dalla fantomatica Ipo Gepi (a Torino 1800 della Singer in lotta da molti mesi per il posto di lavoro).

Il comunicato sottolinea ancora che il reperimento fondi sul piano di riconversione non può passare ancora una volta attraverso inasprimenti fiscali e tariffari, ma «andando a colpire finalmente e duramente i grandi evasori fiscali, gli esportatori di capitali all'estero, e le categorie privilegiate».

La terza lega, il Cdf della Landi, in accordo con la segreteria provinciale, convocano un attivo delle piccole e medie fabbriche e delle sezioni Fiat della zona Nord per costruire da subito un piano di mobilitazione generale che partendo dalla zona intercategoriale consenta una rapida iniziativa di lotta a livello provinciale e regionale.

I lavoratori dell'Enel, sempre in assemblea ieri, hanno osttolineato in una mozione il «rifiuto degli aumenti delle tariffe pubbliche per andare invece verso una reale riforma di questi enti oggi insufficienti e funzionali solo alle scelte che salvaguardano le iniziative private». Più lapidario ma non meno incisivo l'ordine del giorno uscito da una assemblea della Simit, la fabbrica produttrice di macchine movimento-terra della Fiat a Grugliasco.

L'assemblea al termine dello sciopero, riuscito in modo consistente, ha chiesto: 1) scelte chiare rispetto alla riconversione e al suo controllo; 2) impegni precisi sui prezzi per la difesa dei salari dei lavoratori; 3) consultazione dei lavoratori prima di decisioni importanti; 4) impegno per il controllo delle evasioni fiscali; 5) impegno rispetto allo sblocco dei fitti ed equo canone. Queste le principali prese di posizione ed ordini del giorno emersi nella giornata di ieri.

Una giornata di lotta che come già scrivevamo in un'edizione scorsa ha visto ombre e luci nella partecipazione allo sciopero, ha visto la presenza di momenti di incertezza e a volte anche di sfiducia nei lavoratori.

Ieri sera all'uscita molti compagni e lavoratori dopo i risultati dello sciopero al secondo turno, sottolineavano la gravità della scelta delle sole due ore di mobilitazione. «È stato uno sciopero di protesta - diceva un compagno davanti a un cancello della Fiat di Mirafiori - e la gente non ha più voglia di fare scioperi di pressione, è disponibile a iniziative di lotta, ma che siano appunto tali».

Le difficoltà effettivamente ci sono state, anche l'*Unità* di oggi sottolineava effetti contraddittori della riuscita della mobilitazione in molte situazioni. In sede sindacale si parlava ieri di convocare un'assemblea provinciale intercategoriale dei delegati per decidere le iniziative di prosecuzione della lotta.

Oggi questa proposta non si ritrova nelle posizioni sindacali, è un ulteriore peggioramento di una situazione che necessita di una rapida «svolta».

La pesantezza dei provvedimenti rischia di condizionare infatti il movimento, la sua unità e la sua capacità di lotta, la risposta che il movimento sindacale saprà impostare perchè non si aggravino guasti e incertezze, errori di direzione, hanno già provocato nel movimento.

Desio (Mi) Domenica alle ore 10 con concentramento nella piazza principale di Desio, manifestazione con le donne di Seveso per l'aborto libero contro tutte le violenze che si attuano sul corpo delle donne. La manifestazione è indetta dai collettivi femministi di zona con l'adesione di tutto il movimento femminista. L'appuntamento per le compagne di Milano, e alle 9 alla stazione Garibaldi, il treno partirà alle 9,30.

L'opposizione al governo nelle assemblee di Napoli

Napoli, 8

Vuoto di iniziativa sindacale contro il piano di riconversione del governo Andreotti; volontà operaia di opporsi al progetto padronale e democristiano e allo stesso tempo sfiducia (fino a disertare le assemblee di fabbrica) verso la direzione sindacale; smaccato isolamento dei delegati di stretta osservanza Pci. Questo a grandi linee l'andamento del dibattito operaio nelle assemblee del secondo turno ieri nelle fabbriche del napoletano.

Alla Italtrafo (1.200 operai) - nella zona industriale a San Giovanni - hanno preso parte all'assemblea in meno di 300; il segretario provinciale Flm, Eduardo Guarino, ha impostato il discorso introduttivo sulla tesi: «il piano di riconversione preparato dal sindacato è stato accettato, praticamente, dal governo». Esposito, un operaio de Pci, ha tentato poi di riproporre la nota teoria dei «sacrifici».

I bei discorsi del sindacalista e dell'esponente berlingueriano sono passati in un clima di notevole disattenzione e malessere.

Molto seguiti gli interventi degli operai di Democrazia Proletaria che hanno dimostrato esattamente il contrario: Che «è invece il sindacato, e i partiti riformisti, che oggi si sono fatti carico dei problemi del governo» in una logica collaborazionista. I compagni di Dp sono riusciti a trasformare il malcontento di base in necessità collettiva di una linea sindacale che si faccia carico - a partire dalla rifondazione del Cdf e del suo ruolo di lotta - della volontà operaia di lotta. L'adesione alle tesi dei compagni operai della nuova sinistra era pressochè unanime, ma ma con gli ultimi interventi e al momento delle conclusioni di Guarino, è riemerso il malcontento. Guarino ha svolto l'intervento davanti a non più di 40 operai (lo sciopero è riuscito invece al 100%) mentre nel clima di astio verso i vertici sindacali - ci sono stati anche fischi - e di indifferenza verso proposte sbagliate emergeva una tesi ben chiara: passare da assemblee fatte di parole, a un programma di lotte.

Stesso clima all'Alfasud dove la partecipazione alle assemblee del mattino è stata ancor minore: 150 operai. Si può qui parlare senz'altro (è la prima fabbrica del napoletano ove si tenne quel classico strumento collaborazionista che è la Conferenza di produzione: una riunione che vide i nuclei dei partiti del compromesso scavalcare addirittura il sindacato; e registrò la lontananza della gestione sindacale dai disoccupati organizzati che alla fine presero la parola in quella sede, ma solo dopo lunghe proteste ai cancelli) di fallimento delle assemblee. Per il sindacato era presente Manzo, socialista della Cgil, al pomeriggio l'assemblea del secondo turno ha visto una forte partecipazione. E' l'altra faccia della medaglia di queste assemblee; sia che la partecipazione sia rinunciataria, sia che si esprima in vigorosa presenza, il dato emergente è l'opposizione al governo, alla logica di collaborazione col governo. L'assemblea del secondo turno ha visto una forte contestazione operaia verso il sindacato, la volontà di rifiutare un discorso sui sacrifici. E' stato difficile a Manzo farsi ascoltare e così anche a tutti gli operai che ne ricalcavano la linea.

R.D.F.

De Tomaso non rispetta gli accordi, riparte la lotta della Innocenti

Si è svolta ieri una conferenza-stampa nello stabilimento di Lambrate - Iniziative di mobilitazione prima dell'incontro con la direzione

Si è svolta ieri a Milano, organizzata dalla Flm, una conferenza-stampa sulla situazione della Nuova Innocenti.

In poche parole la situazione è questa: De Tomaso finora ha eluso sfrontatamente le richieste dell'Flm e del Coordinamento del gruppo, come il riconoscimento del gruppo stesso e una maggiore responsabilizzazione e autonomia delle controparti aziendali. Inoltre, mentre da un lato si ribadiscono in termini generali i piani complessivi, si resta sempre nel vago sui tempi e sui contenuti, sulla definizione dei piani produttivi, sulla progettazione e ricerca e infine sull'occupazione complessiva delle singole unità aziendali.

Il consiglio di fabbrica della Nuova Innocenti ha denunciato il non rientro nei tempi stabiliti del numero complessivo pari a 2.600 lavoratori e il mancato avvio dei corsi di riqualificazione professionale.

Saranno circa 500 i lavoratori che alla data prestabilita non saranno presenti in fabbrica, e i 1.000 dipendenti che dovrebbero seguire i corsi non sono stati ancora individuati per grosse inadempienze della direzione sui contenuti del programma. Nei reparti non vengono inseriti i delegati del Cdf (si preferisce tenerli lontano il più a lungo possibile).

Per il 14 ottobre è previsto un incontro con la direzione. È un incontro che viene considerato ultimativo: se non usciranno prese di posizione precise la vertenza verrà riaperta fino al rispetto completo dell'accordo.

Il consiglio di fabbrica ha già messo a punto un calendario di iniziative: 1) lunedì 11 si terranno assemblee di reparto con tutti i lavoratori che sono in fabbrica; 2) a queste assemblee parteciperanno tutti i delegati dentro e fuori la fabbrica nei rispettivi reparti; 3) il 13 ottobre assemblea di tutti i lavoratori che sono in cassa integrazione con due obiettivi: discussione sui corsi di riqualificazione e definizione di un metodo organizzativo per mantenere un costante collegamento tra chi è dentro e chi è fuori dalla fabbrica; 4) incontri con i partiti politici, la Regione, le commissioni parlamentari che verranno organizzati nei prossimi giorni.

Il programma di lotta che verrà proposto ai lavoratori dal Cdf se nell'incontro del 14 non dovesse emergere niente di positivo è il seguente: rendimento, lavoro pari all'organico in forza, manifestazioni che dovranno vedere momenti unificanti, anche se in tempi diversi, tra operai dentro e fuori lo stabilimento.

La Flm e il Cdf hanno ribadito nel corso della conferenza stampa l'intenzione di dire basta al progressivo svuotamento dell'accordo. «È tornato il sereno sull'Innocenti», lo slogan con il quale la direzione aveva bombardato i giornali borghesi immediatamente dopo il raggiungimento dell'intesa, era dunque un po' avventato. Il sereno che De Tomaso voleva e vuole riportare nei reparti si può tradurre in: aumento dei ritmi, perdita di potere del Cdf, ritorno ad un clima di paura e di incertezza tipo anni '50. È significativo che non vengano rispettati i tempi del rientro sulle linee dei lavoratori: giocare sulla divisione della classe operaia, sul ricatto è un vecchio trucco di tutti i padroni. Come è abbastanza scoperto il tentativo di distruggere l'organizzazione sindacale, non facendo tornare i delegati nei loro reparti.

Ai corsi di riqualificazione professionale era poi collegato l'avvio di nuove produzioni (le moto di diverse cilindrate). Oltre a rilevare il non rispetto della data di avvio, c'è da dire che una cortina di silenzio circonda questa iniziativa. Non sono stati nemmeno resi noti i nomi di coloro che a questi corsi dovrebbero partecipare, non si è accennato ad un termine entro il quale saranno certamente fatti partire. Il 14 prossimo costituisce una data decisiva: l'Innocenti potrebbe ritornare presto al centro dell'attenzione generale.

Dobbiamo prepararci anche a difendere l'arma dello sciopero?

Giovedì giorno dello sciopero sulla riconversione, il direttore del GR 2, il democristiano Gustavo Selva, ha deciso di mandare in onda un bel servizio: a cosa serve questo sciopero? Forse l'idea gli era venuta in Germania, dove si era recato come inviato di lusso in occasione delle elezioni.

Il servizio era previsto in due puntate, una delle 7,30 del mattino, l'altra al Radiosera delle 19,30. Una cosa d'effetto, con tanto di interviste dirette. Al mattino parlavano personaggi di sinistra e il sindacalista Boni. Per la sera, nel momento di massimo ascolto, era riservato il colpo migliore: un'intervista al vice presidente della Confindustria e un'intervista fatta per strada, a Brescia, a gente qualunque.

Proprio in questo secondo GR il tema è stato abilmente e sottilmente allargato: da «a cosa serve *questo* sciopero» a «a cosa serve *lo* sciopero». In generale.

Quello che ha detto il vice della Confindustria lo possiamo facilmente immaginare. Quanto alla gente un'abile montaggio alternava opinioni di sinistra (e magari critiche tipo: «spesso non è chiaro a sufficienza chi è la controparte») a opinioni qualunquistiche.

Se lo analizziamo dal punto di vista delle tecniche di «organizzazione del consenso», l'effetto indotto sugli ascoltatori da questa falsa obiettività può essere uno solo: si comincia a mettere in discussione lo sciopero e la sua validità. Poi, come in ogni sistema democratico e pluralistico, ognuno dice la sua ...

L'importante, per Gustavo Selva e la Dc, è cominciare a insinuare il sospetto, a rompere quel muro di compattezza che fa sì che la classe operaia risponda comunque alle iniziative di lotta sindacale.

Questa compattezza, non ci sono dubbi, non deriva da un'astratta disciplina, ma da lunghi anni di lotte e di unità, ed è uno dei frutti più positivi e più solidi della crescita della coscienza di classe nel nostro paese.

Che alla Dc dia fastidio è fuori discussione. Però, e qui vengono le note più dolenti, Gustavo Selva è sufficientemente abile per non buttarsi a capofitto in una pura operazione antisciopero.

Ha colto invece a modo suo una contraddizione nel sindacato e ci si è buttato sopra come un avvoltoio. Ci riferiamo alle gravi affermazioni fatte da Trentin, lo stesso giorno, al convegno della Federmeccanica, quando, agli industriali che si lamentavano dell'eccessiva quantità di scioperi, ha risposto (citiamo dall'Unità) che «una prassi di consultazione può ridurre anche drasticamente l'elemento di conflittualità» e che «nel passato si è avuta una conflittualità eccessiva, si sono sprecate ore di salario e di produzione su dispute di carattere ideologico, di principio».

Non sappiamo se Trentin sarebbe disposto a dire queste cose anche in assemblee di fabbrica o se si è fatto un po' trascinare dal clima del «dialogo» con gli imprenditori. Resta un fatto: che i lavoratori devono prepararsi a difendere, non con «dispute ideologiche», ma nel concreto, e direttamente, il loro «diritto alla conflittualità», l'unica base vincente anche nella «prassi di consultazione».

L.L.

L'aborto in fabbrica

segue da pag. 1

l'avevamo fatta in preparazione dell'8 marzo. Allora erano venute fuori tante cose interessanti da sviluppare, che però non hanno avuto un seguito. Ripeteremo l'esperienza, anche se purtroppo è dovuto succedere un fatto così brutto per imporre di nuovo la questione».

Il consiglio di fabbrica ha intenzione di denunciare il medico dell'Inam che ha costretto Angelina a tornare al lavoro. Per ora non si è ancora riusciti ad individuarlo, ma sono già cominciate ricerche presso la mutua che dovrebbero dare buoni frutti.

I dipendenti della sede di Milano della Gte sono circa 1.500. Hanno risposto benissimo alla decisione dello sciopero, l'assemblea è stata grossissima, hanno parlato le donne. La mobilitazione non si fermerà qui. E' stato un episodio troppo grave: ci sono le resonsabilità della direzione e del suo fregarsene della salute dei lavoratori, di quel famigerato medico Inam, del dottore dell'azienda, il cui principale interesse era minimizzare. Noi andremo avanti fino in fondo.

Monza (Mi). Il Circolo La Comune di Monza presenta presso il circolo Iskra in Via Volturno 15 il film «Matti da slegare» di Marco Bellocchio.

Modena. Lunedì alle ore 21 in vicolo Grassetti 2, a Modena, assemblea pubblica sulla situazione politica organizzata da Avanguardia Operaia. Interverrà il compagno Vittorio Rieser della segreteria nazionale dell'o.c.A.O.

Arden e Crouzet contro il governo

Riportiamo due mozioni votate a Milano Lo sciopero di giovedì, si afferma, non basta

Riportiamo oggi stralci di alcune importanti mozioni che sono state votate nelle assemblee durante lo sciopero di giovedì.

I lavoratori della Crouzet di Milano hanno votato una mozione in cui, dopo aver analizzato il significato dei provvedimenti del governo, si afferma:

«Come lavoratori della Crouzet pensiamo che le due ore di sciopero di oggi non servano a bloccare i provvedimenti antipopolari del governo e neppure ad affrontare i problemi dell'occupazione, se rimangono isolati momenti di reazione. Chiediamo l'impegno dei partiti della sinistra a bloccare i provvedimenti del governo. Chiediamo l'impegno dei sindacati a preparare, a partire dalle fabbriche, una piattaforma di lotta che blocchi i provvedimenti del governo, che imponga leggi fiscali per prendere i soldi dove ci sono, che imponga un severo controllo sull'ambiente di lavoro, perchè non si verifichino più crimini come all'Icmesa o all'Anic, che realizzi gli obiettivi dello sviluppo dell'occupazione e delle riforme che da tempo il movimento sindacale porta avanti. Siamo convinti che ogni cedimento rispetto all'aumento dei prezzi e all'attacco all'occupazione dividerà le masse popolari e ci renderà più deboli e disorientati».

Ancora a Milano, due mozioni sono state votate dall'assemblea dell'Elizabeth Arden, presenti circa duecento lavoratori. Una è antifascista contro l'attentato alla Federazione del Pci, ultimo anello di una ripresa della provocazione nera. I lavoratori della Arden chiedono al Prefetto di sospendere in ogni caso qualunque manifestazione pubblica dell'Msi e dichiarano la loro disponibilità a impedirla con la propria mobilitazione.

Quanto ai provvedimenti del governo, la mozione afferma il rifiuto del nblocco della contingenza, degli aumenti dei prezzi e delle tariffe, dell'abolizione delle festività. Queste le indicazioni per il piano di riconversione: 1) si chiede che il finanzimamento del «fondo» avvenga attraverso la riforma fiscale e non attraverso la tassazione indiretta; 2) che vengano definiti come settori prioritari di intervento quelli che forniscono più occupazione e sono funzionali alla domanda interna e alla riduzione delle importazioni; 3) che in ogni caso la concessione dei condi sia vincolata allo sviluppo dell'occupazione. La mozione conclude invitando i sindacati a mettere in campo la massima forza del movimento, senza limitarsi alle due ore di giovedì, e riafferma il compito dei lavoratori di opporsi comunque, fabbrica per fabbrica, al piano di riconversione qualora venisse approvato così com'è.

Milano. Sentiamo l'esigenza di confrontarci con i collettivi femministi della zona Sempione e con le compagne che non appartengono a nessun collettivo ma a cui interessa partecipare. Ci incontriamo alle ore 15 in via Montegazza (sede Unione Inquilini - Vi' pizzone).

7 operai ustionati alla Falck

Sette operai della Flack Concordia di Sesto S. Giovanni (Milano) sono stati feriti e ustionati per un incidente avvenuti ieri sera alle 23.

Nel reparto acciaieria era in corso una «colata continua» quando, per cause «non accertate» c'è stata un'esplosione nella lingottiera, con la fuoriuscita di schizzi di acciaio liquido che hanno investito gli operai addetti all'impianto.

All'ospedale di Niguarda i sanitari hanno dichiarato che la guarigione richiederà tempi lunghi, in particolare per uno dei lavoratori feriti, Emilio Di Stefano. Per gli altri le ustioni sono di primo, secondo e terzo grado.

Il consiglio di fabbrica della Falck ha chiesto l'immediato intervento dell'ispettorato del lavoro per accertare le cause dell'incidente. I rappresentanti dei lavoratori hanno inoltre chiesto di partecipare alle varie fasi dell'inchiesta.

Un altro incidente sul lavoro, mortale, è avvenuto presso Enna. Un operaio edile di 40 anni, Salvatore Di Gloria, è morto folgorato dopo che la motopompa presso la quale lavorava è entrata in contatto con un cavo dell'alta tensione. L'operaio stava riadattando il solaio di una casa colonica.

Sgomberate a Milano 70 famiglie

Milano, 8

Stamattina la polizia ha sgomberato le case del «lotto 25» di Ponte Lambro, che erano occupate da settanta famiglie.

Si tratta di appartamenti di edilizia popolare, già assegnati alle famiglie della zona nel quadro del risanamento del quartiere. Forse per questo l'ordinanza di sgombero era firmata, oltre che dallo Iacp, dalla Giunta di Milano. Del resto anche ieri c'era stato un incontro con l'assessore Cuomo (Pci) che era stato categorico: occupazioni non se ne tollerano.

Tuttavia questo non basta a giustificare la durezza del provvedimento di sgombero. Le famiglie occupanti non avevano nessuna intenzione di installarsi nel lotto 25, che sapevano già assegnato, ma solo quella di sollevare il loro problema, tant'è vero che i rapporti con il quartiere degli occupanti erano buoni.

Invece dopo lo sgombero nessuno si è curato nemmeno di informarsi delle condizioni delle famiglie occupanti, o se non altro di trascrivere i loro nomi.

Mentre scriviamo, i compagni del Comitato di lotta di Ponte Lambro, di Dp e dell'Unione Inquilini stanno discutendo con gli occupanti come proseguire l'iniziativa.

Invaso il Comune di Cesano dagli inquilini in lotta

Da molti mesi tutto uno stabile del piccolo centro in provincia di Milano autoriduce al 50% l'affitto - Incontro col vicesindaco

A Cesano Boscone gli inquilini di via della Repubblica 49 sono da molti mesi in lotta contro gli eredi di Riva che non vogliono fare le manutenzioni allo stabile. Gli inquilini, organizzati dall'Unione Inquilini, hanno attuato come forma di lotta l'autoriduzione al 50% del vecchio affitto comprese le spese. Nonostante anche l'ufficiale sanitario di zona avesse verificato la precarietà dello stabile, il comune - Giunta rossa -, non faceva alcun passo nei confronti della proprietà, in sei mesi non gli ha notificato neanche una multa. In questi giorni di pioggia, gli inquilini che erano costretti a dormire con l'ombrello, hanno deciso che era ora di finirla. Sono andati dall'amministratore che ha risposto picche, dopo di che hanno chiesto un appuntamento al sindaco il quale con arroganza rispondeva alle giuste richieste della gente: che lui non trattava con l'Unione Inquilini. Nel frattempo arrivavano tutte le famiglie del caseggiato con in testa le donne che urlavano la loro rabbia: a quel punto si è ottenuta una udienza con il vicesindaco e l'assessore all'edilizia.

L'Unione Inquilini ha chiesto l'applicazione dell'art. 41 sulla manutenzione della legge sulla casa; un impegno del comune per far incominciare le opere di manutenzione da pagarsi con i soldi dell'affitto; la sistemazione del verde davanti al caseggiato che attualmente è una fogna all'aperto.

All'inizio il vicesindaco cercava di tergiversare, ma dietro la minaccia di occupazione del comune è stato costretto a prendersi degli impegni.

Il comitato di caseggiato non ha intenzione di farsi prendere in giro, se in tempo brevissimo qualcosa non incomincerà a muoversi nel senso indicato dagli inquilini, la minaccia di occupazione diventerà una realtà di lotta.

Unione Inquilini Zona sud-ovest

SINDACATO/ECONOMIA

Il Pci chiede ai lavoratori energia e slancio nell'affrontare i sacrifici per rinnovare e risanare l'economia

La risoluzione del Direttivo del Pci sottolinea la gravità della situazione e la necessità di una consapevolezza di massa della profondità della crisi - Sulle tariffe e sui prezzi amministrati richiesto l'impegno del governo a «informare ampiamente» e a consultare il parlamento, per «ricercare la più larga base di consenso dei lavoratori»

La gravità della situazione e profondità della crisi e la necessità di «un impegno immediato e rigoroso» per uscire sono al centro della risoluzione approvata dalla direzione del Pci.

«All'origine della crisi - si legge nel documento - restano quei fatti strutturali che più volte abbiamo denunciato: le gravi distorsioni del tipo di sviluppo e gli errori di fondo delle politiche economiche di questi decenni, il rifiuto e l'incapacità delle classi dirigenti e dei governi ad affrontare in modo organico «i problemi del Mezzogiorno, dell'agricoltura, dello sviluppo industriale della riforma dello Stato, della pubblica Amministrazione, il progressivo calo degli investimenti.

Secondo la Direzione del Pci, «il problema centrale e urgente, in questa fase della vita nazionale, è quello dell'avvio di un'opera di risanamento e rinnovamento dell'economia, della finanza pubblica e dello Stato, che conduca anche ad una riduzione del deficit della bilancia dei pagamenti e del grado di subordinazione del nostro sviluppo nazionale a vincoli esterni». In questo quadro, il pericolo più grave è rappresentato «in assenza di questo impegno immediato e vigoroso di risanamento, dall'inflazione che, in breve volgere di tempo, potrebbe diventare galoppante e incontrollabile», con gravi conseguenze per «la parte più povera della popolazione, per i lavoratori a reddito fisso», costituirebbe inoltre «un grave pericolo» per lo stesso regime democratico. La stessa autonomia della politica nazionale sarebbe posta in forse».

Il documento indica, poi come compito degli operai, dei lavoratori e di tutti i democratici, «per contrastare le forze più retrive e quelle forze economiche che sono più sorde agli interessi nazionali», quello di «operare con energia, con slancio con intelligenza politica. per salvare l'Italia e pariee, attraverso le necessarie trasformazioni, una prospettiva di progresso economico, sociale e politico».

La Direzione del Pci esprime inoltre una «ferma critica contro *quanti nelle scorse settimane*, hanno ancora una volta alimentato un ottimismo irresponsabile sullo stato dell'economia italiana» e contro i limiti con cui il governo Andreotti, «se non negli ultimi giorni - in legame con la necessità di drastiche misure ormai divenute obbligate» ha contrastato «una così grande irresponsabilità». «La consapevolezza di massa della gravità della crisi è invece la prima, indispensabile condizione perchè sia sul serio imboccata una strada nuova».

La risoluzione indica poi la via che bisogna seguire, afferma infatti che è necessario «spingere a un nuovo tipo di sviluppo dell'economia e della società, e quindi a una nuova scala di priorità nelle scelte dei poteri pubblici, a una forte espansione degli investimenti produttivi ed a una adeguata selezione dei consumi, in direzione dell'allargamento dei consumi sociali».

D'altro canto è necessario operare «perchè avanzino con la necessaria rapidità quei processi unitari di fondo che possono aprire la strada alla prospettiva di un governo basato sull'unità di tutte le forze democratiche».

Per quanto riguarda le misure di emergenza che secondo la direzione del Pci è necessario adottare, si sottolinea come «non sarebbero sufficienti, risulterebbe anzi inutili e dannose se non fossero inquadrate in una politica di sostegno e rilancio, su basi nuove degli investimenti e dell'occupazione».

A proposito delle tariffe e dei prezzi amministrati, «i comunisti ribadiscono che è essenziale è l'impegno del governo a informare ampiamente, sulla base di una adeguata documentazione, l'opinione pubblica e a consultare preventivamente il Parlamento».

Il tutto, al fine di «ricercare, come è necessario, la più larga base di consenso dei lavoratori».

Tutti uniti, tutti insieme: lentamente

L'Italia è un paese fortunato. I voleri del capitalismo non vengono mai applicati nella forma brutale che è richiesta dalla logica del profitto, ma i nostri governanti trovano sempre il modo di giustificarli in modo, come dire, spirituale. Così se Andreotti parla del deficit della bilancia dei pagamenti da un albergo austriaco subito si mette a strillare contro quelli che regalano profumi francesi invece dei nostri bei foulards di Firenze. O ancora se Andreotti deve spiegare agli Italiani i contenuti della stangata non gli resta che comparire alla Tv, rimproverare i giornalisti che terrorizzano la gente e rassicurare il popolo: l'accorpamento delle festività a fine anno per eliminare i ponti non fa fare peccato mortale perchè «anche lavorando si può onorare Dio». E se qualche incallito spiritualista di quelli che vorrebbero vietare di bere un sorso d'acqua a chi deve fare la comunione osa protestare, arriva subito d'oltre Tevere l'eco di Paolo VI: noi siamo d'accordo ad apportare in maniera bilaterale queste modifiche al concordato, ora et labora, diceva S. Benedetto.

Naturale che in un paese del genere, in un paese in cui il lavoro diventa santificato o peccato mortale a seconda del parere di Agnelli e di Carli e della situazione del mercato del lavoro, anche l'artiglio dell'opposizione, dovesse adeguarsi. Nasce da qui l'impostazione dell'ultimo documento della direzione del Pci. Il documento è stato emesso giovedì sera in modo che la notte portasse consiglio ai sindacalisti in attesa dell'incontro con il governo. Il tono è quello delle svolte storiche, il clima che vuole creare è quello da salto nel buio: chi ha qualcosa da obiettare fa il gioco della reazione.

Si capisce così come mai Amendola fosse così felice durante l'apparizione televisiva di mercoledì sera a Ring: *non ve lo posso dire ma in direzione sono passate le mie proposte. Ed eccole allora queste proposte.*

La stangata non c'è, chi l'ha vista? È il governo che si è finalmente convinto della gravità della situazione. Noi l'avevamo sempre detto.

Chi si oppone al governo? Sono le forze reazionarie che vogliono far arretrare la situazione politica. Ma il movimento operaio saprà sventare questi piani.

Per cosa si battono i comunisti? «Per isolare e per vincere nel mondo del lavoro ogni tentazione di arroccamento corporativo e di ripiegamento individualistico, ogni caduta di tensione ideale e morale, ogni egoismo». Il Pci viene da lontano. Sono le stesse parole usate per opporsi alle decisioni della Camera del Lavoro di Milano che si batteva contro i licenziamenti del '46/'47. «I comunisti sono contro il pane gratis». Per carità, noi abbiamo un compito nazionale da compiere, e visto che nel '47 certe posizioni costarono l'estromissione delle sinistre dal governo è probabile che questa volta le stesse posizioni determinino l'apertura a sinistra. E' la legge del contrappasso.

L'informazione è potere, strillano le pubblicità di una multinazionale americana che detiene il monopolio nel settore dei calcolatori. E anche il Pci strilla che sulle tariffe l'informazione è potere: «L'essenziale è l'impegno del governo a informare ampiamente, sulla base di un'adeguata documentazione, l'opinione pubblica e a consultare preventivamente il parlamento» al fine di «ricercare, come è necessario, la più ampia base di consenso tra i lavoratori». Siamo proprio contenti che, grazie alla risoluzione della questione comunista, *i lavoratori e noi tra essi, adesso sapranno in anticipo di quanto Andreotti aumenterà la bolletta. Chi vuole potrà programmare il proprio futuro e accantonare il necessario. Ma non dica in giro quanto guadagna. Ci va di mezzo la scala mobile. Togliere il pane agli impiegati per darlo ai padroni, questo sì che è blocco storico.*

C.C.

Il direttivo della Confindustria discute i provvedimenti del governo

Avanzata la proposta di una vertenza interconfederale per bloccare la dinamica salariale Giudizi negativi sulle misure del governo, perchè non incidono abbastanza sul costo del lavoro

La confindustria è intenzionata a chiedere l'apertura di un *negoziato interconfederale con i* sindacati per discueter il contenimento della dinamica salariale nelle aziende italiane. La proposta prospettatat ieri dal vicepresidente della confederazione per i rapporti sindacali, Renato Buoncristiani, nel corso dell'incontro che una delegazione della Confindustria ha avuto con il presidente del consiglio Andreotti, dovrebbe venire approfondita nel corso del consiglio direttivo convocato per lunedì prossimo 11 ottobre. Nelle intenzioni degli imprenditori il costo del lavoro nelle fabbriche italiane dovrebbe venire contenuto almeno in una misura pari a quella dei nostri paesi concorrenti, al fine di evitare una penalizzazione delle nostre esportazioni, tentandone invece un rilancio che possa avere benefici effetti sul dilagante disavanzo della bilancia commerciale.

Nella riunione di lunedì che com'è tradizione, sarà precedeuta da una sessione del comitato di presidenza, larga parte avranno anche le valutazioni della Confindustria sia sulle misure adottate dal governo, sia sul disegno di legge per la riconversione industriale attualemnte al vaglio del Senato.

Sui provvedimenti governatt governativi tuttavia si tratterà di puntualizzare, eventualmente in un documento ufficiale, giudizi, prevalentemente negativi in parte già espressi: il blocco temporaneo della scala mobile sulle retribuzioni più alte è stato infatti definito dal presidente Guido Carli «un provvedimento che non incide sui costi di lavoro sostenuti dalle imprese e che quindi non reca alcun contributo alla soluzione del contenimento del costo del lavoro».

Altrettanto negativo il giudizio espresso dal vicepresidente Buoncristiani sull'unificazione delle festività infrasettimanali che «non risolve il problema dell'adeguamento dei tempi di utlizzazione degli impianti a quelli in atto negli altri paesi europei». Non è da scludere che gli imprenditori avanzino sulla riforma dei ponti alcune loro controproposte.

Dopo l'assemblea dell'estate scorsa il direttivo della confindustria risulta composto, oltre che dal presidente Guido Carli, da 21 membri. I consiglieri di diritto: Gianni Agnelli, Renato NBuoncristiani, Eugenio Cefis Luigi Orlando, Leopoldo Pirelli, Mario Corbino, Piero Pozzoli, Giuseppe Locatelli e Enzo Giustino. A questi si affiancano gli altri 12 consiglieri eletti direttamente dalla giunta: Fulcio Bracco, Alberto Carmi, Francesco Glisenti, Gino Ceriani, Giuseppe De Andrè, Carlo De Benedtti, Walter Mandelli, Giuseppe Pellicanò, Carlo Pesenti, Mario Valeri Manera, Fulvio Conti e Marcello Modiano.

Disoccupati

segue da pag. 1

tra.da un convoglio all'altro. Eccitati, contenti, sicuri almeno di un primo successo (la riuscita di massa della mobilitazione: la risposta più dura a chi vuol dare giàà per morto il movimento dei disoccupati napoletani), negli scompartimenti si accendono animate discussioni.

Al centro i 5.046 posti dell'accordo del 19 giugno, la condanna per le assunzioni operate (sotto l'alta etica delle segreterie partitiche e sindacali) al comune di Napoli e all'Italsider di Bagnoli; ma si discute anche della necessità di dare ai miniteri romani, alla base dei governativi, ad Andreotti una dimostrazione di forza, che faccia sbloccare i 2.500 posti nei corsi paramedici, e mille nelle aziende a partecipazione statale, ecc.

A più rirese si mettono anche le «mani avanti» su una possibile strumentalizzazione da parte dei sindacati di questa mobilitazione, che otrebe toccare il piatto della bilancia su un terreno che non coinvolge (anzi viene criticato diramente all'interno del movimento) cioè il «piano di riconversione» di cui proprio oggi si discute a Roma, in un appostito incontro fra governo e sindacati.

Ormai tutti i convogli hanno raggiunto Roma: da Termini si muove un lungo e combattivo corteo che scandisce gli slogans ormai famosi nelle strade e nei vicoli di Napoli.

In testa i compagni disoccupati del «servizio d'ordine» (forse il più colorato) seguono gli striscioni del comitato cittadino, ultimo quello dei disoccupati romani, che hanno partecipato alla manifestazione. A fare da cuscinetto c'è la «banda» improvvisata dai disoccupati napoletani: pe tutto il percorso del corteo i compagni non si stancano di far rullare initerrottamente i loro bidoni, il corteo attraversa le strade del centro di Roma, sfilando sotto i ministeri romani, portando tutta la rabbia dei proletari di znapoli. Una delegazione di disoccupati e sindacalisti napoletani è ancora nelle stanze del minsitero del Lavoroa discutere della piattaforma su cui i proletari napoletani si sono mibilitati (ritiro dei licenziamenti dei cantieri di resturo, monumenti e rifinanziamento degli stessi; rispetto dell'accordo del 19 giugno '76 ed Avviamento dei 5046 posti conquistati; riforma del collocamento).

In strada a centinaia, i disoccupati napoletani atendono; con la loro presenza invitano alla buona riuscita dell'incontro. La pazienza dei proletari ha un limite.

Incontro tra i sindacati e il presidente della commissione trasporti

Roma, 8

Il presidente della commissione trasporti della Camera, on. Libertini, e alcuni membri dell'ufficio di presidenza, hanno ricevuto stamane le segreterie delle federazioni dei trasporti Cgil-Cisl-Uil.

Le segreterie sindacali hanno consegnato alla commissione un documento che contiene i loro orientamenti più immediati per la politica del settore. Sono stati sollecitati contatti sistematici tra la commissione parlametare e le organizzazioni sindacali, nel quadro di una concezione organica della politica dei trasporti. Nello stesso tempo «le segreterie sindacali richiedono che siano al massimo rispettati i tempi della legge per la presentazione alla commissione del piano generale dei trasporti, sia dei piani settoriali delle ferrovie, dei porti, degli aeroporti e che l'esame parlamentare delle proposte governative sia poi realizzato il più rapidamente possibile».

L'on. Libertini ha assicurato sull'intenzione della commissione di mantenere con le organizzazioni sindacali contatti adeguati e frequenti. Ha inoltre dichiarato «di avere formalmente già sollecitato al governo l'adempimento degli obblighi relativi al piano generale dei trasporti e ai piani di settore» e ha informato le segreterie sindacali del dibattito e del confronto con il governo che su tutta questa materia si è avuto in occasione dell'esame del bilancio dello stato.

Compagna di Roma cerca lavoro a Milano (primo impiego). Tel. al 6889039 e chiedere di Marco (Milano).

Ingiustificata la richiesta di aumento delle tariffe RCA

Un rincaro del 30% è stato richiesto dalle compagnie di assicurazione - Questo aumento avra pesanti riflessi sui costi di trasporto

L'ANIA, l'associazione che raggruppa la maggior parte delle Compagnie di assicurazione, ha chiesto nei giorni scorsi un aumento del 30% delle tariffe R.C. - auto al Ministero dell'industria che deve dare una risposta entro il 31 dicembre. Questo aumento, per i riflessi che avrà sui costi di trasporto, provocherà un ulteriore rincaro dei prezzi dei generi di largo consumo.

Le Compagnie sostengono di incassare 100 e di spendere 116,5 ma se effettivamente il costo del risarcimento del sinistro è aumentato esistono molti fattori che tolgono ogni motivazione alla richiesta di aumento:

a) la liquidazione dei danni è calcolata dalla Compagnia per il periodo di un anno, in realtà avviene, mediamente, in un arco di tempo molto maggiore, 1/4 dei sinistri è liquidato oltre i 3 anni

b) il tasso sulla grossa massa di denaro liquido incassato annualmente (nel 1976 sarà di 1300 miliardi) è conteggiato dalle Compagnie nella misura del 6, 5%. In realtà è molto maggiore e si aggira sul 17%.

c) gli utili ricavati dagli investimenti in beni immobili non sono conteggiati nei bilanci come voce attiva

d) il Ministro dell'Industria, in breve tempo, aveva già concesso due aumenti, di cui l'ultimo all'inizio dell'anno si aggira mediamente attorno al 15%. In questa occasione è stata introdotta la polizza personalizzata (la più diffusa è la bonus-malus) che prevede degli abbuoni nella misura del 14%, ma solo per coloro che fino al termine del 1978 non avranno provocato sinistri.

Mentre, chi quest'anno ne ha causati dovrà pagare già nel 1977 il 17% in più se l'incidente è stato uno solo, il 36% per due sinistri il 58% per tre e l'83% per quattro.

e) sul ramo R.C. auto le imprese scaricano, in proporzione, le spese generali che si riferiscono anche ai rami Vita, Incendio e altri, assai più costosi per la struttura produttiva.

f) la polizza R.C. auto è strumento promozionale per l'acquisizione di altre polizze. Queste argomentazioni basterebbero da sole a rendere del tutto ingiustificabile la richiesta d'aumento.

Ma il settore assicurativo è diventato l'obiettivo per alcuni gruppi finanziari e industriali molto spregiudicati, che si sono accaparrati alcune compagnie per disporre di un serbatoio di denaro fresco e sicuro estremamente utile , in tempi di stretta creditizia, per le operazioni speculative del gruppo, trasformandolo in finanziarie. L'ANIA conta di far accettare questa situazione con la minaccia di far fallire una decina di compagnie dove lavorano alcune migliaia di lavoratori (questa sorte è già toccata alla Columbia/Centrale). L'arma del ricatto è stata accuratamente preparata, consentendo ad una serie non piccola di avventurieri di operare sul mercato assicurativo senza averne i requisiti, con la compiacenza del Ministero dell'Industria.

Sono ben 89 le nuove Compagnie alle quali è stata concessa la licenza dopo l'entrata in vigore dell'R.C. auto obbligatoria!

Diventa quindi indispensabile sviluppare, attraverso un'adeguata mobilitazione a livello di massa, un ampio progetto di difesa dei livelli di occupazione nel settore e contro l'aumento del costo della vita.

Pertanto, l'avvio di una profonda riforma del settore deve avere, fin da ora, degli obiettivi precisi, anche se parziali, sui quali impegnare il Movimento e le forze politiche. Un obiettivo di lotta fondamentale si prospetta quello della pubblicizzazione del ramo R.C. auto che per legge (n. 990) è diventato obbligatorio dal 1971.

Infatti, per sottrarsi al ricatto delle Compagnie, che pretendono questi ingenti aumenti, portando anche avanti un feroce attacco all'occupazione, è necessario affidare la gestione di questo servizio pubblico obbligatorio ad un ente pubblico senza garantire profitti a privati. Ciò offrirebbe anche maggiori garanzie rispetto all'occupazione con una ristrutturazione graduale e non selvaggia come avviene ora. La pubblicizzazione permetterebbe l'adozione di una struttura più «sociale» anche rispetto al risarcimento di sinistri a persone in base al danno subito e non alla responsabilità del danneggiato.

Indispensabile diventa quindi un processo di trasformazione democratica dell'Ina (Ente pubblico), nella prospettiva di indirizzare la gestione degli investimenti a scopo sociale: per esempio sviluppo dell'edilizia popolare, sostegno alle aree deboli ecc., con adeguati strumenti di controllo da parte del Sindacato, degli organismi di massa, a livello regionale.

Tutti temi questi sui quali è possibile impegnare il Movimento legando le lotte del settore con gli interessi più generali dei lavoratori. Diventa quindi necessaria una sensibilizzazione da condurre a livello di massa coinvolgendo anche gli utenti del servizio R.C. auto in un unico esteso fronte di lotta.

Qualsiasi conquista da realizzare in termini di difesa dell'occupazione e contro il caro-vita, non può prescindere da un deciso e cosciente impegno di lotta dei lavoratori del settore assicurativo e se necessario anche di altri settori fino a coinvolgere l'intera opinione pubblica e le forze politiche di sinistra in una battaglia contro il capitale finanziario e i partiti che lo rappresentano ne difendono gli interessi.

Propone il confronto, non la conflittualità Trentin agli industriali

Gravi dichiarazioni, molto rassicuranti per i piccoli industriali, di Trentin ad un seminario indetto dall'Associazione industriali di Legnano

«E' un segno dei tempi», sottolinea con compiacimento *l'Unità* di ieri, la presenza, per la prima volta, di un dirigente sindacale ad un seminario indetto dai padroni.

A tener dietro ai tempi è Trentin, che ha partecipato ad una iniziativa dell'Associazione legnanese dell'industria sul tema «La piccola industria metalmeccanica e i nuovi strumenti contrattuali».

I piccoli industriali legnanesi hanno colto l'occasione per ribadire, oltre ai problemi della piccola industria dalla rigidità della manodopera, all'assenteismo, l'aumento dei costi, la svalutazione ecc., le loro preoccupazioni sugli effetti che avrà l'applicazione dell'accordo raggiunto dai metalmeccanici e da altre categorie, che perevede il diritto all'informazione prebetiva sugli investimenti e sulle scelte imprenditoriali delle aziende.

Ai dubbi sulle propsettive di controllo dei lavoratori dell'iniziativa degli industriali sulla possibilità di nuova conflittualità in fabbrica, è seguita una rassicurante replica di Trentin.

Certo il sindacato è contrario alla «filosogia comune delle parti», ma d'altra parte non punta «alla conflittualità programmatica, anche se sono state sprecate ore e ore di salario e di produzione su questioni ideologiche; di qui la necessità di imporstare le istanze dei lavoratori sui contenuti, rinunziando alle ideologie politiche che ci animano».

Sulla questione del controllo, Trentin ha detto che la strada scelta dal sindacato è quella della «conoscenza e della chiarezza; non c'è alcun pericolo di cogestione, si è chiesta soltanto l'informazione preventiva, direttamente per le grandi imprese, in sede di comprensorio per le piccole, per ottenere conoscenza e chiarezza e per giungere se possibile al consenso, in piena libertà delle parti».

Ma non sono state le argomentazioni più che rassicuranti del segretario dei metalmeccanici a rassicurare gli industriali.

I dubbi di nuovo emersi sulla volontà reale del sindacato ottenuta l'informazione preventiva di adottare un «atteggiamento più responsabile», di evitare le richieste di aumenti salariali, di porre rimedio all'assenteismo

Bruno Trentin.

hanno richiesto un maggiore impegno di Trentin nel tranquillizzare gli imprenditori.

Di qui l'insistenza di Trentin nel sottolineare come attraverso una pratica di consultazione «la confluttualità potrà essere drasticamente ridotta», sul tema della mobilità si devono invece offrire delle certezze di prospettiva, non è possibile chiedere tutto ad un sindacato che vuole farsi carico dei problemi del paese. Ma «non vi sono opposizioni preconcette alla mobilità. Se una fabbrica non è recuperabile non si può tenerla in vita artificiosamente, ma bisogna dare ai lavoratori prespettive certe, non quelle tipo Gepi».

Anche sul tema dell'assenteismo piena disponibilità del sindacato ad un «confronto costruttivo sulle cause dell'assenteismo e per arginare il fenomeno».

Altro ospite d'onore dell'iniziativa era Mandelli, presidente della Federmeccanica, che ha concluso i lavori del seminario, di cui è possibile, ci sia un seguito, secondo le intenzioni di Trenti per iniziativa della Flm stessa che potrebbe rendersi promotrice di iniziative analoghe. Al centro della relazione conclusiva di Mandelli, anche per convincere qualche padrone particolarmente nostalgico di altri tempi, il diverso rapporto di potere creatosi tra impresa e sindacato e l'impossibilità di tornare indietro, a «prima del '68».

Mandelli ha anche indicato come compito dell'industria quello di ricostruire un suo equilibrio, obiettivo da raggiungere attraverso la collaborazione fra tutte le forze sociali, in questo senso ha quindi riconosciuto quello che secondo lui è il merito del sindacato, il fatto che «lo stesso sindacato si è integrato almeno in parte, con il sistema, e che perciò bisognava trovare il modo di gestire insieme la crisi».

Scarso il dibattito alla assemblea dello Sfi-Cgil

L'assemblea è stata monopolizzata dagli interventi dei responsabili nazionali del sindacato

Sabato 2/10 si è conclusa a Roma l'assemblea nazionale dei delegati Sfi-Cgil con l'approvazione di un documento, che solo l'estremo intervento di carattere terroristico del segr. gen. della Sfi-Cgil Degli Esposti, è riuscito a far passare a maggioranza. L'assemblea apertasi il 30/9 con la relazione del socialista Fontana (cosa strana ma non casuale), a nome della segreteria nazionale, aveva già prima del suo inizio assunto due caratteristiche politiche notevoli: la prima era data dal fatto che erano presenti pochi delegati realmente eletti dai ferrovieri rispetto ai molti quadri intermedi, quindi essa assumeva tutt'altro che un tono democratico; la seconda caratteristica politica veniva dalla posizione ambigua assunta dalla componente socialista dello Sfi, riunitosi alla vigilia dell'assemblea in una riunione di sedici ore (basti pensare che i socialisti si sono persino rifiutati di partecipare attivamente al servizio d'ordine). La relazione introduttiva era chiaramente influenzata da questi due fattori, appunto per questo non è stata casuale la relazione fatta da un socialista che non dicendo assolutamente niente di nuovo, abbozzava una velatissima autocritica sulla tattica adottata dallo Sfi con l'intenzione di sminuire eventuali attacchi molto più duri, soprattutto sui contenuti della piattaforma, che sarebbero potuti venire dagli interventi dei ferrovieri; ma niente di tutto ciò è avvenuto, in un dibattito piatto, privo di spunti dialettici apprezzabili, nel quale hanno fatto da padroni i «capi sindacali» (Generali, segr. Naz. Siuf, Vitulano segr. naz. Saufi, Zuccherini Fist, Caporali, Sfi, Scheda Cgil, addirittura un rappresentante sin-difer ecc.), che con interminabili interventi hanno finito per monopolizzare l'assemblea. Sono emersi solo il segretario compartimentale di Torino e Salvadori di Venezia che hanno denunciato la subordinazione della Cgil alla politica del Pci e del compromesso storico e la necessità di uscire dall'immobilismo con lotte rivolte ad obiettivi egualitari e di classe.

E' proprio attraverso questi due interventi di dirigenti che nessun collegamento hanno coi ferrovieri, si profilano sia tentativi di recupero di posizioni personali, sia la linea del Psi all'interno del sindacato, col tentativo del recupero di un'area politica nella quale collocarsi e che permetta di riacquistare consensi. Tutto sarebbe finito in modo trionfale per lo Sfi, se il documento conclusivo non avesse messo in chiara luce, soprattutto quei delegati cui non era stato permesso intervenire, l'aspetto limitativo e discriminante che aveva l'assegnazione di un monte ore di sciopero solo a delegati di impianti fissi e su obiettivi «chiaramente definiti», e certamente dello Sfi nei confronti di Saufi e Siuf sulla parte salariale in termini di privilegio delle competenze accessorie e della progressione economica rispetto alle esigenze di un maggior egualitarismo e nella salvaguardia delle qualificazioni, dei parametri qualifiche base. Su questi punti e su molti altri è quindi emersa la capacità di gestione democratica di cui è capace la classe operaia. Ma quando il presidente tentava di far passare il documento conclusivo, mettendolo improvvisamente ai voti, nel caos delle risposte che la presidenza cercava di dare agli emendamenti proposti, pochissime sono state le deleghe alzate in favore. A questo punto il segretario generale Degli Esposti prendeva la parola, tacciando in modo antidemocratico di incoscienza coloro che avessero votato contro il documento. Il richiamo aveva il suo effetto e riportava alla disciplina di milizia; molti alzavano la delega in favore, ma ormai l'incantesimo si era rotto, 50/60 compagni votavano contro, altri 30 si astenevano dalla votazione. Seppure il documento politico e la piattaforma siano passati ormai a maggioranza, è emersa da questa assemblea una chiara volontà da parte dei ferrovieri di cambiare qualcosa all'interno del sindacato. Sta ora alla sinistra rivoluzionaria che in questa assemblea ha dimostrato i propri limiti, in termini di condotta unitaria e di linea politica, saper cogliere questo momento favorevole per gestire nei punti riguardanti la normativa, l'organizzazione del lavoro, l'accorpamento delle qualifiche ecc.

In senso corretto, creando mobilitazioni all 'interno dei singoli impianti, atte a sconfiggere quella logica di cogestione con l'azienda che sempre più chiaramente emerge dalle proposte sindacali.

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata all'8/10:

N.N. di Bergamo	10.000
Federazione di Milano	90.000
Paola di Como	2.000
Daniela di Como	10.000
Mariateresa di Milano	10.000
Sezione di Sondrio	20.000
Sezione di Pioltello (Mi)	94.050
Cellula di Pioltello (Mi)	74.000
Lavoratori dell'Ama di Cernusco sul Naviglio (Mi)	8.000
Federazione di Milano	298.000
L. P. di Firenze	10.000
Cleo di Milano	20.000
Sezione di Cinisello (Mi)	150.000
Federazione di Milano	350.000
Cellula agraria di Milano	20.000
Sezione di Desio (Mi)	45.000
Cellula dell'Om (Mi)	30.000
Silvio di Melzo (Mi)	1.500
La Comune di Milano	15.000
Impiegati della Inpdai di Roma	25.000
F.M. di Milano	25.000
Gianfranco di Milano	5.000
Totina e Cinzia di Mirabello (Fe)	5.000
Antonio e Fernando di Sestri Levante (Ge)	20.000
Fabio di Perugia	10.000
Tomaso di Binasco (Mi)	40.000
Venenddo carta avanzata e aggiungendo qualcosa,	
Sandro di Firenze	10.000
Gigi di Firenze	10.000
Marco di Busto Arsizio (Va)	10.000
Paolo di Vicenza	5.000
Lapi Elide di Firenze	350
Totale	1.358.550
Totale precedente	103.350
Totale complessivo	1.461.900

Avanguardia Operaia

SAN DONA' DEL PIAVE (Ve)
La sede del Pdup-Ao di san Donà del Piave presso il circolo culturale Antonio Gramsci in via Ereditaria 29, sarà aperta sabato dalle 10 alle 13 e dalle 17 alle 19. Domenica dalle 10-12.

roma
La riunione nazionale dei gruppi di lavoro sulla salute di Ao e Pdup che si svolge a Roma oggi e domani con inizio alle ore 9, avrà luogo nella sala dell'hotel Plaza di via del Corso 126, anzichè presso la federazione del Pdup come precedentemente annunciato.

MILANO
Lunedì alle ore 15 in via Vetere 3, seminario della commissione scuola di Milano. Devono partecipare tutta la commissione dei medi e la commissione insegnanti, almeno nella misura di due compagni per cellula.

MILANO
Oggi alle ore 10 si riunisce la commissione agricoltura nord-centro in via Vetere 3. Odg: 1) discussione del documento dei contadini; 2) intervento nel Friuli.

MILNO
Martedì 12 alle ore 19 in via Vetere 3, attivo operaio di Ao e Pdup sulle lotte dell'occupazione a Milano.

VENEZIA
Si terrà a Firenze domenica 17 il convegno nazionale del settore FF.SS. I lavori inizieranno alle ore 10 e proseguiranno ininterrottamente fino alle ore 19. Odg: i compiti dei rivoluzionari nel sindacato FFSS. Il convegno si tiene presso il centro sociale del quartiere Isolotto in via Valazzo de' Diavoli 43/D (dalla stazione Santa Maria Novelli bus 4-9). La relazione verrà pubblicata sul quotidiano del 13 ottobre.

COORDINAMENTO NAZIONALE GOMMA PLASTICA DI DP
Domenica 10 ottobre alle ore 9,30 in via Vetere 3 a Milano, riunione del coordinamento nazionale gomma plastica di Democrazia Proletaria Per i compagni di Torino, l'appuntamento è in via S. Maurizio 27 alle ore 7,30.

IMPERIA
Tutti i compagni simpatizzanti di Ao, lettori del quotidiano, sono invitati a mettersi in contatto con Luca a San Remo, tel. 86494 dalle 14 alle 15.

SAN REMO
Domenica 10 ottobre ore 10 attivo provinciale di Ao in vicolo dei Bottini, 25 Aperto ai simpatizzanti. Il ritrovo per i compagni è piazza Colombo alle 9,54 Odg: situazione politica, intervento e varie.

MILANO
Oggi alle ore 14,30 in via Vetere 3, riunione commissione regionale FFAA; devono partecipare Bergamo, Brescia, Como, Pavia, Novara, Piacenza, Monza, Legnano. Odg: legge Lattanza e assemblea di Roma. Per informazioni telefonare al mattino al quotidiano (int. 58) dalle ore 10 alle 12,30.

BOLOGNA
Oggi alle ore 14,30 in via San Carlo 42 attivo regionale dei dipendenti del Pubblico Impiego. Odg: rinnovo dei contratti; l'iniziativa del sindacato, l'azione governativa. Tutti i compagni dei settori devono partecipare. Sono invitati tuttti i responsabili delle commissioni operaie.

GENOVA
Il 10 ottobre alle ore 10 nella sede del Pdup a Genova in via Pontereale 2-94 si terrà un incontro nazionale dei compagni omosessuali di Ao e Pdup per definire la linea politica da condurre in Dp per la liberazione sessuale e omosessuale.

MILANO
Martedì 12 in via Vetere 3 alle ore 21 commissione congiunta Ao-Pdup lotte sociali sugli organismi di massa.

MILANO
Oggi alle ore 17,30 in via Vetere 3 assemblea dei militanti e simpatizzanti di Ao, disoccupati e con lavoro precario (iscritti e non all'ufficio di collocamento).

SANREMO
Domenica 10 ottobre ore 10 attivo provinciale di Ao in vicolo dei Bottini 25 Aperto ai simpatizzanti. Il ritrovo per i compagni è piazza Colombo alle 9,45 Odg: situazione politica, intervento e varie.

Milano. Giovedì alle ore 18 in via Vetere 3, riunione dei compagni presenti nei Cuz e della commissione lotte sociali. Odg: case e carovita.

Per la fine del mese sono pronte le agende tascabili del Qdl-Monografiche sugli scritti di Mao Tse Tung.
Tutte le regioni debbono far pervenire le ordinazioni

La lunga storia di una proposta di legge

Due deputati Mimmo Pinto e Silverio Corvisieri hanno giovedì scorso ufficialmente presentanto una legge sull'aborto. La storia di questa legge è molto lunga ed è utile raccontarla in tutti i suoi particolari, perchè fra riunioni di movimento femminista e incontri fra le forze che compongono Dp, molti compagni non ne hanno potuto seguire tutti gli sviluppi.

La storia si svolge su due piani, da una parte il movimento delle donne, dall'altra le forze politiche. Il Coordinamento dei consultori di Torino propone nel mese di luglio a tutto il movimento di discutere sulla presentazione di un progetto di legge, redatto interamente dai collettivi femministi, da sottoporre al confronto con le forze politiche di sinistra, perchè arrivi direttamente in Parlamento la voce delle donne su un problema solo da loro interamente vissuto.

La proposta delle compagne di Torino nasce dalla stessa esperienza che queste compagne vanno facendo nei consultori autogestiti: la legge rappresenta, nell'attuale situazione politica, lo strumento concreto che esse si danno, perchè, una volta trasferitasi dalle piazze nelle aule del Parlamento, la discussione sull'aborto, non si trovino espropriate dei contenuti di lotta, su cui il movimento è cresciuto. Perchè sono coscienti che nessuna forza politica può riportare il punto di vista delle donne nel formulare una legge, perchè la mobilitazione del movimento abbia un concreto riferimento, anche durante il dibattito parlamentare.

In cinque incontri compagne giunte a rappresentare i collettivi sparsi su tutto il territorio nazionale si confrontano sull'opportunità di presentare o meno una proposta di legge, di iniziare cioè a misurare in questo modo con le istituzioni e i partit politici.

Il dibattito è molto ricco: le posizioni che si oppongono a questa proposta vanno dall'affermazione, che poichè solo Dp accetterebbe questo confronto, un movimento non può «far riferimento» o comunque «legittimare» una forza che ha raccolto solo l'1,5% dei suffragi, all'emergere di problematiche più legate ad una pratica femminista, come la contraddizione che oppone le donne alla politica e il movimento ai partiti.

Ma se fra i collettivi che concordano con l'impegno in questa iniziaitiva, si ritrovano prevalentemente quelli che hanno sviluppato la propria pratica femminista sul terreno della medicina della donna (consultori autogestiti, pratica illegale dell'aborto), il dibattito coinvolge comunque tutto il movimento.

La stessa disomogeneità di pratica politica e di esperienze, non permette però a quella parte consistente di movimento che si riconosce nei contenuti sui quali basare una proposta di legge, di trovare l'unità sull'articolazione in legge di questi contenuti, sulla formulazione dei singoli articoli.

Ma l'affrontare da questo nuovo punto di vista tutta la tematica della violenza dell'aborto, porta alla luce nuovi campi sui quali sviluppare dibattito e pratica politica e qui il contributo che viene da tutte le compagne indistintamente è ricchissimo.

Discutere dell'aborto vuol dire in realtà tornare al problema di una sessualità negata e finalizzata alla riproduzione, vuol dire scontrarsi con la contraddizione dell'essere madre. In particolare nel dibattito sul primo articolo di legge, nell'affermare la volontà di difendere completamente la donna, senza lasciare appigli per un uso della legge che ancora una volta si ritorca contro le donne, si va a urtare contro il problema dell'autonomia, dei diritti, della vita dei bambini e con il legame contraddittorio che unisce la madre al figlio. Nuovi e ricchi contributi vengono proprio sul tema della contraddizione che oppone le donne ai bambini.

Dalla riunione nazionale di Roma il movimento esce allora non con la decisione di proporre al confronto con i partiti politici una bozza di legge perchè venga presentata in Parlamento, ma con una proposta-piattaforma da rendere nota come frutto del livello più alto di unità raggiungibile nel movimento.

I tempi di presentazione delle proposte di legge intanto si fanno più lunghi e il Coordinamento dei consultori di Torino, cogliendo l'occasione della manifestazione nazionale a Milano contro le violenze «sul corpo e la volontà delle donne in particolare sui fatti di Seveso» propone all'intero movimento il quarto incontro nazionale, perchè si raccolga il dibattito che intanto si è sviluppato nelle varie sedi e si possano così sciogliere i nodi rimasti insoluti, cogliendo l'esigenza che si va facendo via via più larga di intervenire in modo compiuto e autonomo nella vicinissima scadenza di dibattito alla Camera.

Lo sforzo organizzativo sostenuto sino a quel momento è stato grande e a Milano mancano all'appuntamento molti collettivi, soprattutto quelli del Sud. Qui viene presa la decisione di presentare la legge e si rimanda ad un'ultima riunione, che viene tenuta a Prato, la definizione ultrima degli articoli: nel frattempo da tutte le città le compagne invieranno le correzioni e gli emendamenti che intendono proporre. Il gruppo di collettivi che a Milano decide la presentazione della legge, firma la proposta. Dieci sono le firme a Prato aumenteranno, ma molti saranno anche i collettivi che dichiarano che pur essendo daccordo con i contenuti di fondo non sottoscrivono la proposta perchè essa non rappresenta tutto il movimento.

In un comunicato i collettivi riuniti a Prato sottolineano i contenuti che uniscono tutto il movimento nella lotta contro la violenza dell'aborto: ottenere una legge che garantisca l'aborto libero, gratuito, assistito, l'autodeterminazione e il controllo delle donne e indicono una manifestazione nazionale per il 30 ottobre a Roma.

Fra le forze politiche nel frattempo solo Democrazia Proletaria aveva pubblicamente annunciato di accettare il confronto con il movimento e di rispettare, nella formulazione di una sua propria legge ciò che il movimento ha espresso con a sua pratica e la sua lotta.

Quando, dopo il convegno di Roma, il movimento annuncia che non chiederà il confronto diretto con le forze politiche e rende nota la sua bozza-piattaforma, Democrazia Proletaria decide la presentazione di una legge, formulata da Dp come forza politica, attenendosi però a ciò che è emerso dal movimento.

La prima formulazione di questa legge, sostenuta dal Pdup, non trova invece l'accordo di Avanguardia Operaia e Lotta Continua e della maggioranza delle compagne, che si riconoscono in Dp, presenti alle due riunioni con i parlamentari del gruppo.

Le divergenze si appuntano sul primo articolo di legge che stabilisce sì la liberalizzazione dell'aborto, ma pone un limite di tre mesi, oltre i quali l'aborto è consentito per ragioni terapeutiche, secondo una casistica che richiede comunque un controllo del medico, anche se non prevede il reato d'aborto per chi questa casistica non rispetta.

Le ragioni con cui i compagni del Pdup e Luciana Castellina sostengono questa scelta sono fondamentalmente due: in primo luogo il livello medio di coscienza esistente nel paese, che accetterebbe l'idea dell'aborto solo se ad essa vengono posti dei limiti, in secondo luogo la necessità di non creare spaccature nel fronte laico ed abortista», ora che finalmente alla Camera c'è una maggioranza decisa ad abolire il reato d'aborto, che opporrebbe tutti i partiti, che pongono il limite di tre mesi, a Dp, che unica sancirebbe la libertà di abortire per tutto il periodo della gravidanza (22 settimane) in cui, anche nelle leggi sanitarie dello stato l'interruzione della stessa viene definita aborto.

Le compagne ribadiscono che se anche nel movimento non si è trovata l'unità completa rispetto agli articoli di legge, su una cosa certamente tutto il movimento è unito: non porre limiti che si ritorcano contro la donna, non intaccare il principio dell'autodeterminazione con l'introduzione di una casistica, non ritenersi un movimento «abortista» (tanto da rispettare le esigenze di un fronte abortista) perchè le donne sono contro l'aborto e la loro lotta va verso l'eliminazione di questa orribile violenza.

Dp, secondo le compagne e secondo Ao e Lc, non può scendere a mediazioni (oltretutto a priori) sul contenuto centrale della lotta delle donne, l'unico che sia riuscito a creare contraddizioni del Pci, l'unico sul quale si può sviluppare un fronte maggioritario, perchè di tutte le donne, nel Paese: l'autodeterminazione.

Una forza politica quale Dp, deve porsi innanzitutto il problema di far crescere fra le donne e nelle masse in generale, la coscienza di quale sia la contraddizione reale che si cela dietro il problema dell'aborto, deve assumere fino in fondo il punto di vista di chi da questa contraddizione è schiacciato. Dp non può considerare le donne, come scrivono le compagne di Lc sul loro giornale, come un qualcuno da cui la società deve guardarsi, ponendo un controlo su di loro, oggi riconoscendo la realtà dell'aborto come ieri si nascondeva questa realtà. Dp deve riconoscere alla donna il diritto di decidere completamente rispetto alla sua volontà di diveire madre o no, almeno fino a che questo non contrasta con il diritto alla vita (cioè fino a quando il fetc è in grado di vivere autonomamente dopo le 22 settimane), riconoscendo con questo l'impossibilità di questa società per le donne di decidere veramente rispetto al proprio corpo e alla propria vita.

Quando il movimento o meglio un gruppo di collettivi, decide la presentazione di una sua proposta di legge, il gruppo parlamentare di Dp si trova unito nella decisione di dare a fondo una battaglia perchè siano rispetati i contenuti della lotta delle donne e solo due deputati decidono la presentazione di una legge, che è quella espressa dalla riunione femminista di Prato.

Nella difficile situazione di dibattito venutasi a creare in Dp, questa scelta trova allora concodi tutti per quanto riguarda una battaglia di contenuti, *anche* se invece non esiste il completo accordo sulla formulazione degli articoli di legge.

Anche se, infatti, questa legge non esprime tutto il movimento, anche se non pone limiti non all'aborto, ma all'interruzione di gravidanza anche dopo i cinque mesi, anche se su alcuni altri punti c'è dissenso delle tre forze politiche, con la presentazione di questa legge si coglie l'elemento di grande importanza che l'esistenza di questa legge costituisce.

Il fatto cioè che essa rappresenta il punto di vista delle donne, contro le altre proposte di legge che hanno motivazioni legate principalmente all'essere frutto di diverse forze politiche.

Essa rappresenta dunque in primo luogo la difesa che le donne attuano non solo contro la violenza dell'aborto, ma contro quella del potere medico e del potere statale, da sempre esercitati contro di loro.

È dunque un fatto estremamente rilevante che una proposta che nasce dal movimento abbia potuto trovare dei canali attraverso cui, senza mediazioni e manipolazioni di sorta, arrivare in un Parlamento, che ha sempre ricacciato fuori dalle sue porte la volontà e le esigenze della maggioranza del paese le donne.

Il significato di «autodeterminazione»

E' stato doloroso e non privo di contraddizioni per noi donne discutere nel merito di una legge sull'aborto, ma abbiamo voluto misurarci a fondo con queste contraddizioni, di fronte a tuta la società, perchè non potevamo permettere che a tutto questo ancora una volta la società stessa passasse sopra, schiacciandosi sotto il peso di mille violenze coperte dal silenzio.

Per questo e su questo è nato quell'essere donne, che oggi portiamo come una bandiera: l'affermazione del nostro diritto all'autodeterminazione.

Ma quando si parla di autodeterminazione bisogna intendersi.

C'è un modo di considerare il diritto di decidere della propria vita che è tutto interno ad una logica borghese: è quello che sancisce l'individualismo di scelte «tutte private», è quello che rifiuta di mettere al primo posto l'interesse comune. Ed è proprio in questo modo, che molto strumentalmente il Pci interpreta la rivendicazione espressa dal movimento femminista.

L'accusa che lancia il Pci è proprio quella che il movimento, sostenendo la liberalizzazione dell'aborto, riconferma il concetto di «privatizzazione del figlio» nega «il valore sociale della maternità».

Ma ciò che il Pci non sa o fa finta di non sapere è che questa «interpretazione» non è applicabile alla condizione della donna. Non è applicabile alla condizione della donna, come non è applicabile alla classe operaia o ad un popolo subordinato all'imperialismo, non è applicabile in sintesi a chi, nella contraddizione che oppone l'oppresso all'oppressore, sta nella condizione di oppresso.

Il significato «di classe» dell'autodeterminazione è quello della scelta politica di gestire la propria oppressione, lottando per liberarsi, a partire dal riconoscimento dell'oppressione stessa, vuol dire divenire un «soggetto politico».

Per quanto riguarda la fabbrica il concetto è più chiaro: autodeterminazione non significa infatti sabotaggio, ma organizzazione collettiva, riconoscersi come classe e imporre il proprio controllo. Per quanto riguarda le donne la mancanza di chiarezza nasce dal fatto che solo oggi un movimento autonomo ha cominciato a porre il problema di intervenire, a partire da un punto di vista di classe, sul terreno della famiglia e dei rapporti interpersonali, mentre pesanti sono le responsabilità che gravano sui partiti che si richiamano alla Terza Internazionale e che ancora oggi prospettano un futuro di «emancipazione» per le donne, e di riflesso anche sulle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

Oggi le donne, e solo loro potevano farlo, decidono di lottare per la propria liberazione hanno spogliato di ogni mistificazione la loro realtà. Hanno chiarito, e su questo hanno investito anche il grande partito comunista [vedi l'intervento polemico e puntuale di Chiara Ingrao su Rinascita *del febbraio scorso], che nella famiglia e nei rapporti che vi si creano le scelte non sono mai individuali, ma sono invece legate alla struttura economica, sociale e ideologica della società, così come i compiti della famiglia sono quelli ad essa delegati dalla società stessa. E' questa società che vuole quindi atomizzare in tanti piccoli nuclei famigliari scelte, responsabilità e contraddizioni, perchè trasformandosi in scelte, responsabilità e contraddizioni che gravano sulle spalle di due individui un uomo e una donna, perdono la loro dimensione di problema sociale [e quindi la loro esplosività].*

Perchè non tornino ad assumere la dimensione sociale che hanno, è necessario però che la donna, perno attorno cui ruota la famiglia, sia espropriata dalla coscienza di sè. In questa società una funzione che è puramente biologica, quella riproduttiva, deve essere asservita agli interessi su cui si fonda la società stessa ed ecco che la donna viene espropriata del controllo sul proprio corpo, si nega che abbia una sua sessualità, la sua esistenza viene funzionalizzata ad un ruolo di «riproduttrice di forza lavoro».

Ecco perchè alla donna non è possibile decidere mai. Già prima della sua nascita è stabilito che farà la madre e la casalinga. Se opporrà anche una sola resistenza, come per esempio decidere o essere costretta a decidere di cercarsi un lavoro, pagherà questa sua deviazione in modo molto caro. E non sarà neppure in grado di ribellarsi perchè nessuno la punirà direttamente. In una esistenza tutta basata sulla «scelta individuale» degli affetti, pagherà in solitudine con i sensi di colpa o la schizofrenia.

Autodeterminazione vuol dire quindi non subire più questa contraddizione, ma recuperarne la reale dimensione e organizzarsi per lottarvi contro. Vuol dire riconoscere la propria condizione come la condizione di tutte le donne e attraverso una solidarietà, che le donne hanno già iniziato a costruire e che è solidarietà fra oppressi [non dissimile da quella che lega gli operai nella lotta contro il padrone] recuperare la propria soggettività rivoluzionaria.

Vuol dire iniziare a contrapporre alla volontà dell'oppressore [l'uomo e tutta la società] la volontà dell'oppresso, vuol dire iniziare a costruire il «controllo dal basso», a partire dal riconoscimento del diritto di controllare il proprio corpo e decidere della propria maternità. Vuol dire iniziare a sviluppare una capacità reale per ogni donna di autodeterminarsi tutta la vita [ma nella fase attuale vuol dire iniziare a costruire questa autodeterminazione anche per i bambini e gli uomini stessi]. Vuol dire porre le basi per la distruzione di questa istituzione famiglia. Vuol dire cominciare la lotta per la liberazione di tutte le donne.

Isabella Cherubini

Si apre a Milano il centro femminista sul problema del lavoro e la donna

Il convegno di Villa Littaa Milano, del 6 giugno 76, sul tema Donne e lavoro, è stato, a nostro parere, un momento importante di riflessione e di analisi su un tema specifico finora restato in ombra nel movimento e considerato patrimonio delle forze sindacali e politiche.

L'iniziativa, di cui sono stati promotori alcuni collettivi nati nelle aziende, è sorta dai problemi che questi collettivi si trovavano ad affrontare quotidianamente nel loro lavoro insieme alle altre donne in fabbrica; nasce però anche da un'esigenza più ampia del movimento nel suo complesso, che, dalla presa di coscienza e dalla denuncia dell'oppressione vissuta nel privato, è giunto ad affrontare il ruolo della donna in tutta la società, fino a misurarsi con le istituzioni e con la sfera del «pubblico» (questo è avvenuto, per esempio, quando ci siamo messe contro la violenza dell'aborto, o nei dibattiti sul rapporto donne e politica).

Da questo punto di vista, l'approfondimento del tema donna e lavoro può rappresentare un contributo per un ulteriore sviluppo del movimento femminista, come riferimento e strumento reale di cambiamento per la maggior parte delle donne.

Al convegno erano presenti donne che vivono realtà di lavoro diverse: impiegate, insegnanti, libere professioniste, sindacaliste, lavoratrici part-time. Mancavano operaie e casalinghe (e questo è già per noi un problema da capire, un rapporto da sviluppare).

Nel dibattito che si è svolto in piccoli gruppi - erano presenti più di 100 donne - si è fatto lo sforzo di partire dalle proprie esperienze, confrontandole, senza contrapporre l'una all'altra, ma cercando il filo comune dell'oppressione femminile.

Poichè il convegno è stata la prima iniziativa del genere, nel dibattito hanno avuto largo spazio anche molti dei temi, delle analisi, che da anni siamo abituate a sentire e a discutere: il ruolo subalterno che la donna ha nell'organizzazione del lavoro, per cui è sempre una lavoratrice di serie B; le funzioni ripetitive, dequalificate, intercambiabili che le vengono assegnate; il fatto che continua ad essere colpita per prima nei momenti di crisi, e viene sempre colpita due volte: nella sicurezza del posto di lavoro (pagata meno e licenziata prima dell'uomo) e nella qualità del lavoro (a cominciare dalla scuola, che la indirizza a certi tipi di lavoro; a tutto questo si aggiunge sempre il doppio sfruttamento, sul posto di lavoro e a casa.

Ci siamo trovate ancora a parlare di queste cose perchè ancora una volta sono emerse e hanno trovato una verifica concreta nella storia di ogni donna presente al convegno. Ma anche perchè è emerso che troppo spesso queste analisi, queste denunce, molto chiare e molto giuste per noi e per altre donne, in realtà non si tramutavano in effettiva volontà e possibilità di cambiare questa situazione, perchè manca sempre una faccia della medaglia: come veramente questa problematica generale si concretizza nella nostra vita, con quali problemi materiali, economici, psicologici, ideologici, sentimentali dobbiamo fare i conti dentro di noi e nella nostra vita privata rispetto al fatto di lavorare fuori casa e no.

Proprio questa è stata la cosa nuova e importante del convegno: non siamo partite dalle proposte e analisi politiche o sindacali generali per vedere se e come noi potevamo rientrarci, ma siamo partite da noi, da come viviamo e sentiamo questo problema, convinte che solo così possiamo capire tutto quello che dobbiamo aggredire, e trovare gli strumenti più efficaci perchè partono da noi e ci comprendono.

Affrontare, insomma, il problema del lavoro per le donne con un approccio completamente nuovo, non certo per rintanarci in un'ottica individuale o psicologistica, ma perchè siamo convinte che solo ricostruendo tutto intero il nostro rapporto con questo problema possiamo arrivare davvero a cambiare collettivamente qualcosa per noi e per tutte.

Abbiamo cominciato così, e infatti, attraverso la pratica dell'autocoscienza, sono subito emersi aspetti nuovi, risvolti di cui non avevamo una coscenza collettiva sul nostro rapporto col lavoro.

Per esempio:

Le attuali condizioni di lavoro fanno sì che spesso nella donna si crei il bisogno di giustificare a se stessa e agli altri le motivazioni che la spingono a lavorare, ma soprattutto quello di dimostrare la propria capacità di produrre al di fuori del nucleo famigliare.

Inoltre la sua posizione marginale e inferiore (infatti è l'uomo il «lavoratore» per eccellenza, riconosciuto dalla società) la porta a ricercare una gratificazione affettiva nel posto di lavoro. La donna vive quindi questo tipo di contraddizione: da un lato la passività rispetto a un ruolo esecutivo che la porta a non essere coinvolta completamente, dall'altro l'ambizione ad essere responsabilizzata, con il bisogno di conferma-accettazione. Questa contraddizione si traduce spesso anche in una repressione della sua potenzialità di lotta e in una estraneazione rispetto ai problemi del lavoro). Su quest'ultimo punto il dibattito è stato molto ricco, ed ha fatto emergere come questa bipolarità sia presente in ogni tipo di lavoro, da quello dipendente a quello autonomo, dall'insegnamento al lavoro di «funzionaria» politica.

A partire da questo nuovo approccio è anche possibile pensare di investire con nuove proposte, contenuti, strumenti, anche il sindacato. È un'esigenza posta soprattutto dalle compagne femministe, presenti al convegno da varie città, che lavorano nel sindacato, costrette a scontrarsi spesso con la linea economicista del sindacato, che fa dell'occupazione femminile esclusivamente un problema di 'posto di lavoro', e inoltre vivono la grossa contraddizione tra la struttura gerarchica e maschilista e l'esigenza di trovare spazi autonomi sui nostri contenuti specifici di movimento delle donne.

Su quest'ultimo punto, dal dibattito è emerso anche come il collettivo femminista nella fabbrica sia già - nella pratica che le compagne fanno - un modo nuovo di avvicinare le donne a partire da loro, una possibilità quindi anche di coinvolgerle in grande numero nel movimento femminista.

L'obiettivo dei collettivi di Milano che si sono uniti intorno al convegno è quindi quello di arrivare a incidere sul problema del lavoro per le donne a partire da esperienze concrete, dal dato personale immediato, e non 'intervenendo' con una astratta 'linea' per la donna.

Per lavorare su questo apriamo una sede a Milano - via P. Custodi 8 - a cui vorremmo dare innanzitutto la funzione di punto di incontro delle esperienze dei collettivi sul problema del lavoro, e di centro di ricerca, di documentazione, di controinformazione, di comunicazione su questo tema. Potrebbe avere anche altre funzioni, occorre discuterne bene tutte insieme, verificare i nostri bisogni e le nostre idee.

L'iniziativa parte da Milano, ma vorremmo che coinvolgesse tutte le compagne che si stanno muovendo nella stessa direzione. Chiediamo a tutte un bilancio sul convegno (se ci sono state) e valutazioni e proposte su questo progetto, su come possiamo lavorare insieme, sulle esperienze già fatte: mandateci tutto.

Per qualsiasi informazione potete telefonare a:
Silvia Sereni (Mondadori editore) 7542 interno 2723.
Luisa Pogliana (Mondadori) 7542 interno 2219
Donatella Borghesi (Sonzogno editore) 221051.

La prima riunione si terrà l'11 ottobre ore 21 presso il Centro Donna e Lavoro in via Pietro Custodi 8 (zona Porta Ticinese).

Cinema e televisione

L'assassinio fascista di Garcia Lorca

«E io con la sera alle mie spalle come un agnellino ucciso dal lupo» questi versi scritti da Lorca nel 1934 e dedicati all'amico poeta uruguaiano Ferreiro, sembrano confermare il senso di resa alla morte della sua ultima poesia. così tutta l'opera di Lorca può apparire una lunga inesorabile introduzione alla morte, e l'ultimo atto della sua vita la coincidenza puntuale tra la storia e la vicenda privata.

Ci sembra questa l'immagine del poeta spagnolo che emerge dominante dallo sceneggiato *L'assassinio di Garcia Lorca:* il regista Alessandro Cane e gli sceneggiatori Giuditta Rinaldi e Francesco Tarquini hanno ricostruito l'ultimo mese di vita del poeta ed hanno sottolineato come tutte le scelte di Lorca - l'abbandono di Madrid, il ritorno alla Granada della sua infanzia, l'affidarsi fiducioso alla protezione dell'amico falangista Luis Rosales - non facciano che avvicinare «l'agnello al lupo» che lo ucciderà.

L'intenzione degli autori è dichiarata e perseguita con sobria coerenza: evitare la tentazione del giallo, del romenzesco, smontare razionalmente il «mistero» della morte di Lorca sui cui per anni i fascisti hanno speculato, spesso con l'aiuto della critica compiacente, dimostrare in modo inequivocabile che Garcia Lorca è stato assassinato dai fascisti. Se ancora venti anni fa un critico poteva sostenere, in un saggio pubblicato in Francia, che l'assassinio di Lorca non era dovuto a motivi politici, ma era l'epilogo di una torbida storia di omosessuali, nel 1971 Ian Gibson nel saggio «La morte di Lorca e la repressione nazionalista di Granada» (Feltrinelli) ha definitivamente smascherato ogni mistero. La verità storica viene ribadita dallo sceneggiato non solo nell'illustrazione puntuale e documentata degli ultimi giorni di Lorca, ma soprattutto con una scelta stilistica di fondo, che contrappone alla mite rassegnazione del poeta e della sua famiglia, l'ignoranza, la violenza, il disprezzo del potere fascista. È un risultato conseguito differenziando macroscopicamente la recitazione degli «agnelli» sommessa, discreta, antiretorica, dalla recitazione dei «lupi» che si affida all'intero repertorio degli stereotipi tradizionali: il falangista violento il delatore subdolo e mellifluo, il gerarca pavido e arrogante. Se a livello descrittivo questa scelta stilistica contribuisce a ribadire didascalicamente l'assunto minimo dello sceneggiato - è la violenza fascista che ha ucciso il poeta - gioca però un ruolo negativo sia nel ridarci la complessità e ricchezza umana di Lorca, sia nel rendere «la chiave oggettiva dei fatti» cui aspira il regista.

L'ambizione è di radiografare il fascismo, di coglierne le radici psicologico-culturali di spiegare l'odio per Lorca come espressione di una mentalità retriva e provinciale che lo emargina e lo condanna perchè diverso, perchè omossessuale: la tragica morte di Pasolini conferma quanto questa lettura sia di drammatica attualità.

Purtroppo l'ambizione rimane nello sceneggiato di Cane una buona intenzione, affidata com'è a poche frasi degli aguzzini di Lorca che gli rinfacciano la sua omosessualità. Eppure il tema della diversità, dell'emarginazione, della conseguente frustrazione è centrale nell'opera di Lorca: la vicenda privata si intreccia all'evoluzione della sua poesia, da un lato nel presentimento-invocazione della morte, dall'altro nella riscoperta di un comune destino che lega il poeta a tutti gli emarginati della terra e che lo porterà, dopo il soggiorno americano, ad un cosciente impegno sociale, attuato non nell'azione politica diretta ma nel suo lavoro di scrittore.

«Credo che il fatto che io sia a Granada mi permetta di comprendere i perseguitati, essere dalla parte del gitano, del nero, dell'ebreo, del moro che ogni granadino sente in sè»: Lorca omosessuale, Lorca che insegue la orte, ma anche Lorca che denuncia l'alienazione della civiltà capitalista, la miseria dei ghetti americani uguale a quella dei quartieri popolari dell'Albaicin di Granada.

Lorca che vine fischiato al suo esordio in teatro nel 1920 con *Il maleficio della farfalla* storia di un amore impossibile di uno scarafaggio per una farfalla e dramma autobiografico del poeta che non riesce ad amare la donna, per cui uno spettatore gli urla a scena aperta «schifoso»; Lorca che all'avvento del governo repubblicano dedica tutte le sue energie al teatro viaggiante della *Barraca,* un gruppo formato da studenti universitari che porta nelle regioni più lontane della Spagna il grande repertorio nazionale in cui Lorca individua un patrimonio culturale e artistico legato alla realtà del popolo; Lorca che rappresenta *Fuente Ovejuna* di Lope De Vega modificandobe il finale per accentuarne il contenuto popolare, e viene per questo definito sovversivo dai custodi della tradizione.

È questo Lorca che è stato ucciso dai fascisti: non solo il poeta ossessionato dalla morte che si ritrae impotente dinnanzi alla violenza.

È purtroppo un Lorca che i telespettatori non hanno potuto conoscere, malgrado la lucida e sofferta interpretazione che ne ha dato Antonio Bisacco: dopo un rapido accenno al suo impegno civile di intellettuale nei due incontri madrileni con l'anziano professore e con l'amico Rosales, Lorca corre incontro al suo destino con una rassegnazione che indulge a toni intimisti nella lentezza del racconto. Avrà veramente pensato solo ai presentimenti di morte di tante poesie, come sembra suggerirci Cane, od anche ad esempio, a quella denuncia spietata della sessualità repressa, conclusa da pochi giorni nel dramma *La casa di Bernarda Alba,* al senso di un comune destino di emerginazione che condivide con la donna?

Baal

Le proposte del Pci sulle tariffe pubbliche negano nei fatti il carattere sociale dei servizi

Le considerazioni di fondo su cui si muove il Partito comunista - Le proposte del Pci fanno arretrare i livelli di coscienza raggiunti in questi anni di lotta, accettando il quadro politico e il discorso sulle compatibilità - Il nostro discorso sulla gratuità dei servizi

Torino, 8

Il dibattito sulle tariffe - aperto dal documento dell'Ufficio Lavoro di massa - può e deve proseguire anche tenendo conto delle posizioni del Pci emerse engli enti locali, che vanno al di là di una congiunturale accettazione della politica dei «sacrifici». Deficit dei bilanci, utilizzo dello strumento tariffario per un loro, almeno parziale, ripianamento, situazione degli enti locali, sono problemi che il Pci ha oggi deciso di affrontare (in coerenza con le sue scelte più generali) con una strategia che «per una lunga fase, che va ben al di là della congiuntura» vede nelle tariffe lo strumento per migliorare e ampliare gli stessi servizi. Un ragionamento che il Pci fa, si basa su due considerazioni di fondo:

1) *i servizi sociali vanno pagati per quanto costano, per quanto individualmente se ne usufruisce e per quanto valgono;*

a) il costo dei servizi, che, ad esempio, i comuni erogano, è molto alto: scuola, trasporti, raccolta e rifiuti, nettezza urbana, acqua, ecc. Rappresentano un peso, che, nell'attuale (e futura) situazione degli enti locali, non è più sopportabile. Se per alcuni (i trasporti ad esempio) viene riconosciuto che è ridicolo anche solo pensare ad un pareggio dei bilanci attraverso lo strumento tariffario, non per tutti gli altri si tratta di adeguare i prezzi ai costi o almeno di farne pagare una quota (quella «politicamente imponibile») agli utenti.

b) gli «utenti» ricevono un servizio utile, che come per gli altri consumi, deve essere pagato. In modo più «equo» possibile in rapporto non solo al loro consumo ma anche al reddito, ma comunque pagato. Pagato infine individualmente, come individualmente se ne usufruisce.

c) è d'altra parte giusto che il prezzo corrisponda all'effettiva qualità del servizio (segno distintivo rispetto al malgoverno democristiano) e che pertanto ogni aumento venga rapportato ad un miglioramento effettivo della sua erogazione.

2) *la contraddizione principale non è oggi quella che oppone gli enti locali a stato e governo, ma quella fra «risorse complessive» del paese e le possibilità di sviluppo dei servizi sociali*

Come dire che procedendo ad una distribuzione dei servizi a prezzi politici o peggio ancora gratuitamente, si dissangua il paese e che l'unica soluzione oggi praticabile è tentare di mantenere gli equilibri esistenti e distribuirne i costi fra gli utenti. È fin troppo evidente che queste condizioni e l'abbandono di determinati terreni di lotta nascono dalla necessità di salvaguardare il compromesso avviato a livello governativo. Queste posizioni hanno una valenza ideologica che va più in là e che è necessario battere anche a questo livello e non solo per le concrete implicazioni che hanno. Quando si parla di «diritto alla scuola», che «la casa è un diritto», di «gratuità dei servizi» si fa riferimento non solo a obiettivi di carattere materiale che fanno parte del patrimonio del movimento operaio, ma a livello di coscenza acquisiti in questi anni per larghi strati della popolazione: si fa riferimento cioè a obiettivi politici (e cioè a diritti della classe operaia) in cui essa *ha realizzato un rovesciamento della realtà rivendicandone una distribuzione egualitaria e pertanto separata dal suo valore di mercato.* L'aumento delle tariffe da parte dei governi dc infatti, se formalmente è stata finalizzata al recupero di soldi e (più o meno esplicitamente) alla compressione dei consumi sociali, ha anche avuto lo scopo di determinare un più complessivo arretramento della classe operaia: arretramento materiale, ma anche politico e ideologico. Il Pci accetta in qualche modo questa logica: quando, riferendosi alle risorse complessive, e non pone come assolutamente prioritaria la battaglia per un diverso sistema tributario; quando per risolvere il problema di uno sviluppo dei servizi, indica lo strumento dell'aumento delle tariffe, pur sapendo che attraverso questo si esalta il meccanismo inflattivo e si arriva in realtà a una compressione dei consumi.

Nella posizione sulle tariffe non esiste però solo una accettazione del quadro politico e delle compatibilità; si apre in realtà la strada a un più profondo arretramento del terreno di scontro rigettando i livelli di coscienza acquisiti negando ai servizi la loro caratteristica «sociale» perchè siano un diritto e non un consumo come tanti altri. Una cosa deve essere chiara: si tenta da parte del Pci di spacciare le nostre posizioni come posizioni astratte (non essendo facile attaccarle frontalmente), di chi in realtà produce risultati opposti a quelli per cui dice di battersi, ponendo ad esempio in contraddizione la proposta delle tariffe differenziate per fasce di reddito alla gratuità.

Noi riteniamo che, per certi servizi, la battaglia per la gratuità sia una battaglia attuale concretamente gestibile e peraltro acquisibile a livello di massa; per altri servizi no, ma solo perchè su essa pesano rapporti di forza e livelli di coscienza (non certo per nostra volontà) ancora insufficienti, e per questi concordiamo che l'obiettivo sia l'istituzione di fasce in rapporto al reddito (e non al consumo e alla rendita ai costi ecc.).

Tutto questo (oltre che nel quadro di riferimento generale) si ripropone invece nella attuazione di questa proposta: troppo spesso dal Pci stesso nelle fasce di reddito la gratuità è riproposta in chiave meramente assistenziale, si attua una divisione dei lavoratori e soprattutto vengono fatti passare concreti aumenti, e comunque si subordina il tutto, non allo sviluppo di un'utenza popolare ma alla possibilità di coprire le spese (o parte di esse) attraverso gli introiti. E così anche i buoni propositi vengono bellamente mandati a farsi friggere.

Daniele Jalla

Mobilitazione antifascista a Milano

Oggi si svolgerà la giornata di mobilitazione antifascista indetta da Dp contro la provocatoria settimana anticomunista» indetta dai fascisti che è culminata nell'attentato alla sede della federazione del Pci. **La mobilitazione è articolata in tre presidi di massa, in piazza Santa Maria del Suffragio, in Piazzale Brescia, in piazza S. Stefano.** Tutte e tre i presidi cominceranno alle 15,30 e si concluderanno intorno alle 19. Alla manifestazione hanno aderito Ao, Pdup, Lc Mls, Comitati Antifascisti.

Il Psdi entra in Giunta alla regione Lazio: nuovo passo verso l'immobilismo?

L'entrata del Psdi, prevista da tempo in nome delle «larghe intese», pone dei pesanti condizionamenti all'attività del governo regionale Un'intervista con il consigliere regionale di Dp, Tommaso di Francesco

Roma, 7

Il Consiglio regionale del Lazio, che da sei mesi è governato da una Giunta comprendente Pci e Psi con l'appoggio del Pri, del Psdi e (nelle modalità di cui parliamo in seguito e nell'intervista al compagno Di Francesco) da Dp.

Oggi la lunga parabola discendente della progressiva «desinistrizzazione» della Giunta stava giungendo a compimento con l'entrata ufficiale del Psdi (a cui sarebbero dovuti andare due assessorati) e con l'approvazione di un nuovo documento programmatico. Quest'ultimo in niente è dissimile da quelli presentati in precedenza al momento dell'insediamento di questa Giunta e di quella precedente di centro-sinistra, salvo nella riaffermazione più marcata di alcuni dei problemi principali che travagliano la vita regionale, quali in primo luogo quello dell'occupazione e della politica economica. Ma nessuno schema di soluzione viene dato; il discorso si snoda fluido nella riaffermazione dell'esigenza di *«larghe intese»*, dell'associazione *«del più vasto arco di forze democratiche antifasciste»* nella maggioranza. In pratica non siamo alla mano tesa alla Dc, ma ad una fase in cui tutto il corpo è proteso.

Di là da queste affermazioni, vi è comunque una certa difficoltà ad elaborare una politica di sviluppo regionale che attualmente è quanto il Lazio ha bisogno. L'attività amministrativa della Giunta va avanti, ma senza quella possibilità di incidere realmente nella realtà della regione.

L'entrata del Psdi in Giunta, al di là dei nomi, pure controversi per i litigi dei tre, era già programmata fin dalla costituzione del governo regionale: infatti quattro assessorati erano assommati nella perdona di due consiglieri, in attesa delle decisioni finali. Oggi si è giunti alla scadenza del termine e i socialdemocratici devono entrare. Il documento è pronto, ma ancora qualcosa blocca il grande passo: una situazione controversa e ritardante si è venuta a creare e la Dc si è inserita provocatoriamente denunciando l'immobilismo e chiedendo la verifica politica della maggioranza.

L'entrata in Giunta del Psdi, tra l'altro, sta costando molto in termini di credibilità: un esempio è quello dell'approvazione a metà della pianta organica del Forlanini, uno degli ospedali più importanti di Roma, con la nomina di sette primari, cosa che i lavoratori, attraverso il Consiglio dei delegati ed il sindacato unitario avevano già respinto da tempo. Altri esempi si potrebbero fare, ma il nodo centrale è quello di costringere la Giunta a prendere atto che non è con le manovre politiche che si governa, ma con un programma consono alla realtà della regione. È da ricordare che questa Giunta governa con un bilancio che è quello approvato dal precedente governo di centro-sinistra: ora questo sta giungendo a termine e vi è l'esigenza di prepararne uno nuovo; ancora più urgente si presenta dunque l'esigenza dell'approvazione di un nuovo programma.

Al consigliere regionale del Lazio di Democrazia Proletaria, il compagno Tommaso Di Francesco, rivolgiamo alcune domande sulla situazione che si è venuta a determinare con il dibattito sull'entrata del Psdi in Giunta.

QdL - Perchè questa assunzione del Psdi a responsabilità di governo?

Di Francesco - La questione specifica dell'ingresso in Giunta del Psdi era decisa da tempo. Ora si pone il problema vero dell'allargamento della base sociale e politica di consenso. Dp crede invece che questo non sia il modo di agire. Cosa è il Psdi è noto, e le ultime vicende a livello regionale del partito (l'occupazione della federazione da parte di un gruppo di iscritti per rivendicare una svolta politica del partito - *Ndr*) e la sua opposizione alla politica di rinnovamento della Regione, ultimo il caso della pianta organica del Forlanini e la richiesta di nuovi primariati lo hanno chiarito. I partiti intermedi vengono invece così recuperati ad una credibilità reale, e non di potere quale effettivamente hanno.

QdL - In che misura l'attività della Giunta ha risentito della situazione e ne è stata influenzata?

Di Francesco - La Giunta non si muove perchè ha scelto l'immobilismo. Il compagno Ciofi (segretario regionale del Pci) ha sostenuto da tempo che questa non è una giunta di sinistra. Non è comunque vero che la Giunta non ha fatto niente. Ha fatto, ma in termini quantitativi, più che qualitativi. In pratica si è limitata ad amministrare, forse megkio, ma nè più nè meno di quella precedente. Inoltre è mancato il rapporto continuo con le organizzazioni del movimento operaio, con i sindacati, con le lotte che nel Lazio si stanno conducendo.

QdL - Quale è dunque la posizione di Democrazia Proletaria?

Di Francesco - Quando si è costituita la Giunta noi abbiamo dato un giudizio positivo, ma non incondizionato. L'esclusione della Dc è stato un fatto positivo. Ora ci regoleremo caso per caso, pur non togliendo il nostro appoggio, ma denunciando tutto ciò che non va, come del resto abbiamo già fatto, e spingendo per un'amministrazione più attenta alla realtà.

Carlo Catelani

Nel carcere-lager di Favignana detenuto sequestra un magistrato

Condannato per omicidio, Giovanni Falcone, 30 anni, ha tenuto per ore sotto la minaccia di un coltello il giudice di sorveglianza di Trapani - L'uomo chiedeva di essere trasferito in un carcere più umano - In altri istituti di pena nuove manifestazioni per la riforma carceraria

La situazione di gravissima tensione provocata nelle carceri e nei penitenziari italiani dalla mancata attuazione della riforma carceraria, ha causato un nuovo, drammatico, episodio di rivolta. A Favignana, l'isola che sorge a poca distanza dalla costa di Trapani, un detenuto di 30 anni, condannato per omicidio, ha sequestrato un magistrato, il giudice di sorveglianza Giovanni Falcone, giunto nell'isola a mezzogiorno di ieri per il settimanale colloquio con gli ospiti della casa penale.

Il magistrato è rimasto a lungo rinchiuso nell'ufficio matricola, in compagnia del suo «custode» che lo ha tenuto sotto la costante minaccia di un coltello puntato alla gola. Per lunghe ore, recluso e giudice sono stati controllati a distanza, dagli agenti di custodia, attraverso le vetrate, senza che alcuno tentasse di intervenire. Contemporaneamente, da Trapani, ingenti forze di polizia e carabinieri hanno raggiunto Favignana, tenendo il penitenziario - uno dei più famigerati dell'arcipelago Gulag italiano e fra 1300 ospiti del quale annovera alcuni membri della XXII ottobre, due presunti brigatisti orssi e Sante Notarnicola, vero lager in mezzo al mare - sotto il costante tiro delle armi montate sui mezzi navali militari. Nel pomeriggio anche il procuratore della Repubblica di Trapani ha raggiunto l'isola, per tentare di convincere Vincenzo Oliva, che sollecita il trasferimento in altro istituto di pena, a liberare il suo ostaggio.

La trattativa fra le autorità cafrcerarie e l'uomo è durata alcune ore, mentre dall'isola giungevano notizie allrmanti e si temevano iniziative di forza da parte della polizia e dei carabinieri. Nel momento in cui scriviamo non conosciamo ancora le conclusioni della vicenda.

Ma non sono solo questi sintomi clamorosi a dare il senso del malessere prodotto negli istituti di pena italiani dalla quasi totale inosservanza del nuovo regolamento carcerario. Sotto altre forme, meno disperate, i detenuti quotidianamente cercano di imporre all'attenzione dell'opinione pubblica la drammaticità della propria condizione di cittadini condannati all'emarginazione totale.

A S. Vittore, il giudiziario carcere milanese, da giorni i reclusi si sono organizzati, dando seguito alle rivolte di agosto con l'attuazione di massicci scioperi delle lavorazioni interne al cercere, bloccando quasi totalmente ogni attività nel vecchio edificio di via Falingeri. Scopini, addetti alla distribuzione del cibo, tutti i lavoranti, hannoincrociato le braccia. È questa una forma di lotta sicuramente efficace in tutte le carceri è proprio il quotidiano lavoro dei detenuti a permettere una regolare vita interna - e, contemporaneamente, di gran lunga meno «costosa» che non la salita sui tetti e la «rivolta». Lo sciopero, inoltre, presuppone più elevati livelli di coinvolgimento da parte della massa dei detenuti, riflettendosi quindi immediatamente in un elevamento ddei livelli di coscienza dei suoi stessi protagonisti. Per questo, pur tra mille difficoltà ed ostacoli, questa forma di opposizione dura al regime va incontrando sempre maggiori consensi, allargandosi a nuove situazioni. È di ieri la notizia ege anche i detenuti del carcere di Forlì hanno deciso di adottare lo sciopero delle lavorazioni. 115 detenuti hanno rifiutato di assolvere a tutti i servizi normalmente svolti, decisi a proseguire anche a tempo indeterminato nell'astenzsione, qualora vadano inevase le richieste presentate: applicazione immediata e totale riforma della riforma, estensione della semilibertà e della libertà vigilata ai recidivi, celerità nella trattazione dei processi. Giusto ieri era terminata una analoga manifestazione dei detenuti bolognesi.

Le donne gridavano: subiamo il processo come imputate!

segue da pag. 1

processo si riaprisse al pubblico. È iniziato un lungo sit-in davanti alle porte dell'aula.

Cosa ti hanno chiesto Cristina? Le donne si assiepavano intorno alla ragazza... È già, c'era da immaginarselo. Le domande le ha fatte solo il Pm e però ce n'è stato abbastanza. Quale era la posizione delle braccia e delle gambe di Cristina durante lo stupro? Si era spogliata da sola? Era abbracciata ai suoi violentatori durante l'atto sessuale? Quando era stata trascinata, con una coperta sul viso verso la macchina, si era forse fermata a raccogliere i sandali? E parlava mentre la scopavano? E poi aveva posto resistenza? E poi, si era sentita «bagnata»?

Tutto questo ha dovuto sopportare Cristina, dal collegio dei giudici, prima che si aprissero le porte al pubblico. Un contadino, Romeo Artioni di Casaleone, ha testimoniato come la giovane dopo essere stata abbandonata nel campo, si fosse rifugiata a casa sua. Lui voleva riaccompagnarla a casa, ma poi la ragazza gli aveva detto che i suoi aggressori l'avevano minacciata di morte se avesse parlato. Così lui l'aveva messa a letto insieme a sua figlia e alla mattina le aveva portato il caffè.

Un'altro contadino, Valentino Verza di Legnago, aveva invece raccolto nella sua abitazione il giovane Cazzaniga. Era tutto bagnato e era ferito. Aveva nuotato nel fiume: era insomma fuggito all'aggressione... lasciando cavallerescamente Cristina inmano ai due tipi. Insieme poi il giovane e il Verza si erano recati dai carabinieri del luogo a raccontare l'accaduto.

Le testimonianze coincidono con il rapporto dei carabinieri. Tutto è a posto. I carabinieri ora fumano e conversano con gli imputati. Sono ormai le nove passate.

Ritorna Cristina alla ribalta. La cita l'avvocato Todesco: vuole reinterrogarla per permetterle di leggere la dichiarazione che la ragazza ha scritto e che è stata allegata alla memoria. Dichiarazione? Chiede incredulo il presidente. Forse pensa che una ragazza sedicenne che si è fatta violentare non possa fare una dichiarazione.... Si rintraccia la dichiarazione. C'è. «L'ha scritta lei? - tuona il presidente - allora la firmi!».

«E lei la conferma?» Cristina ha ormai solo un filo di voce. Il presidente ha fretta, forse anche fame, certamente vuole togliersi dai piedi quella ragazzina e tutte quelle donne...

Accetta suo malgrado, visibilmente seccato che l'avvocato Todesco ripeta e chieda a Cristina di confermare la sua storia amara....

«Mi sentii paralizzata, senza alcuna via di scampo, già prigioniera. Questo blocco interno mi impedì di reagire prima che mi coprissero la testa e mi facessero salire in macchina...» L'avvocato difensore dei due stupratori si alza in piedi, sarcastico e insolente e chiedere: «Si può sapere se le era passato questo blocco quando si era messa a parlare col Masin?». Il presidente rincalza. «Allora quando le è passato questo blocco?» Cristina non riesce che a dire parole spezzettate «Non è una cosa che può passare, la paura... di fronte ad un ostacolo. Se mi trovassi ancora di fronte a quei due...»

«Ma allora le è passato? Insomma è passato questo blocco?» L'avvocato di parte civile, Todesco, rinuncia all'interrtgatorio per por fine a questa terribile situazione. L'udienza è finita. Il processo riprenderà il giorno 18 alle ore 9.

segue da pag. 1

ne. Dobbiamo ottenere a tutti i costi [anche a costo di interrompere il processo] che le udienze si svolgano tutte a porte aperte. Non possiamo più accettare che i giudici stupratori ripetano in aula la violenza che abbiamo già subito.

A Milano «giustiziato» giovane ladro

Milano, 8

Un'altra vittima del clima creato dalla legge Reale. Giancarlo Maiola, procuratore generale di una ditta di preziosi, ha assassinato un g ovane malvivente, che gli aveva rubato una valigetta contenente una decina di milioni. L'ucciso non è stato ancora identificato.

Il commerciante-killer si era recato in una banca del centro a ritirare del denaro quando è stato vittima del classico colpo della «gomma a terra», infatti, improvvisamente, si era accorto di avere una gomma a terra. Quando poi è sceso dalla macchina per recarsi da un gommista, il giovane, poi assassinato, afferrava la valigetta lasciata sui sedili posteriori.

A questo punto il Maiola estraeva una pistola e con fredda determinazione sparava contro il giovane in qual momento salito su una moto di grossa cilindrata guidata da un complice. Il giovane colpito da numerosi colpi cadeva al suolo e trasportato all'ospedale moriva lungo il tragitto.

Giancarlo Maiola è stato arrestato.

La costiera amalfitana preda della speculazione

Il problema della casa è sentito con la stessa drammaticità in tutta la costa amalfitana, trattandosi di una zona omogenea, ma è maggiormente avvertito nei centri, come Maiori, dove la quasi totalità del patrimonio edilizio è nelle mani di pochissimi speculatori, che, prima erano i proprietari degli agrumeti pianeggianti, poi trasformati in scatoloni di cemento dal boom edilizio degli anni '60. Alla speculazione sfrenata, la sinistra storica non ha saputo e voluto contrapporre un disegno organico, per risolvere i problemi. Nelle ultime elezioni il Psi aveva dedicato alla questione un comizio elettorale; il Pci aveva inserito il tema della casa nella vertenza costiera, e successivamente nella festosa atmosfera del festival dell'Unità nei primi di agosto a Maiori. Si ha quasi l'impressione che non si voglia trovare una soluzione, per farne un argomento di raccolta di voti nelle varie competizioni elettorali. Eppure esiste una piattaforma concreta della federazione Cgil-Cisl-Uil di Salerno che offre uno sbocco immediato con soluzioni possibili. Perchè non se ne discute nei consigli comunali della costiera? La regione Campania sta organizzando una conferenza regionale sulla casa. Per evitare che si trasformi in una solita presa in giro, la preparazione, che dovrebbe avvenire per la preparazione di moduli statistici in via di trasmissione ai comuni deve interessare diversamente le popolazioni.

per un pubblico che non crede che Fanfani sia piccolo perchè schiacciato sotto il peso delle sue responsabilità...

PUBBLICO

per chi vuol fare della pubblicità diversa sulle radio diverse,* un'organizzazione nuova per un pubblico ogni giorno più vasto.

viale dei mille 54 - 20129 milano - tel. 7386647

Radio Alice - Bologna; Radio Bra Onderosse; Radio Canale 96 - Milano; Radio Città - Genova; Radio Città Futura - Roma; Radio Cuneo Democratica, Radio Nord-Nord-Est - Udine; Radio Montevecchia; Radio Torino Città Futura; Radio Como 103; Radio Mestre; Radio Treviso 103; Radio Veronica - Alessandria; Radio Città Campagna - Fermo; Radio Padana 102 - Cremona; Radio Trento Alternativa; Radio Milano Sud; Radio Gallarate; Radio Ragusa 104; Radio Nuova Informazione - Saluzzo; Radio Calolziocorte - Bergamo; Controradio - Firenze; Radio Libera - Siracusa; Radio Settimo Canale - Enna; e altre

Cinema e televisione

«Brutti, sporchi e cattivi» di Ettore Scola

Primo premio a Cannes per la migliore regia *Brutti, sporchi e cattivi* di Ettore Scola appare oggi in Italia nei grandi circuiti di distribuzione, e senza tanti problemi, forse: Carlo Ponti ha prodotto l'ultimo film di Scola, e la critica italiana è stata molto generosa nel distribuire lodi a un film che non si è esitato a definire «divertente» soprattutto per la presenza di Nino Manfredi, nei panni lerci di un sottoproletario guercio che sopravvive con la sua numerosissima famiglia in una baracca romana all'ombra del «cupolone». Ma le eccezioni, tra il nugolo degli elogi (anche se alcuni equilibrati come quelli dell'*Unità* di Milano e di Roma), sono da citare: non sono stati colpiti dal fascino ambiguo della «cattiveria» sottoproletaria l'*Avanti,* e *Paese Sera,* e ce ne rallegriamo.

Con la segreta speranza di rinnovare il «miracolo» del Neorealismo (anche se in edizione «capovolta» come è stato detto), Scola ricostruisce sulla collina che sovrasta la via Olimpica una «bidonville» di brutti, sporchi e cattivi sottoproletari, con l'intento di descrivere *oggettivamente* (ma senza fare ricorso al «reportage» ha voluto chiarire Scola, perchè esso «avrebbe impedito qualsiasi approfondimento psicologico») la loro squallida, tenebrosa, sordida, desolata e lugubre sopravvivenza ai margini di una città e di un mondo del dopo-miracolo economico, o almeno così s'intuisce da alcuni elementi della storia, la quale si apre nella stanza della baracca di Giacinto (Nino Manfredi), in un dormitorio appena rischiarato dalla luce che si concentra sul letto di una coppia che consuma il suo «miserabile» amplesso.

Il film di Scola - centrato sul personaggio di Giacinto, sulla sua «roba» (un milione, la cifra che l'assicurazione gli ha pagato per risarcirlo dell'occhio perso con la calce viva) che il «pitocco» non vuole mollare e che difende con un trombone da caccia contro chiunque, contro la moglie e contro i figli, uno dei quali sarà ferito alle spalle con una fucilata - non solo inizia con l'immagine dell'amplesso ma continua, in sostanza, per tutto l'arco della narrazione a offrirci frequenti «scenette sessuali», più o meno lubriche, che finiscono per costituire *realmente* il contenuto del film; un contenuto che tende ad esprimere la degradazione morale, l'«animalità» senza riscatto alcuno e senza speranza del sottoproletariato, o almeno di quel sottoproletariato che è nei sogni e nell'immaginazione di Scola e del suo sceneggiatore Ruggero Maccari.

Dopo l'amplesso d'apertura, citato, e dopo alcune depilazioni di un pederasta (figlio di Giacinto) e la presentazione di Tommasina come fotomodella di una rivista per uomini soli (e non poteva mancare il personaggio della madre, che apprezza la «serietà» dell'amico borghese della figlia, pornografo in Mercedes), Scola ci mostra ancora un tentativo di rapporto carnale sul sedile della Vespa: protagonisti la «bona» (moglie procace di un altro figlio di Giacinto) e suo cognato; inevitabile che poi Nando, il pederasta, prenda da dietro sempre la «bona» mentre si lava i capelli, e che lei subisca la toccatina in fabbrica, e che Lisetta masturbi il vecchio Diomede; e come non potevamo assistere al doppio amplesso che subisce «di buon grado» Iside - la prostitutabalena che Giacinto si porta a casa disprezzando le buone maniere tradizionali - prima con il figlio in presenza di tutti e subito dopo con un altro, sempre da dietro, nello stesso letto di Giacinto che a sua volta ha accanto la moglie, anche lei grassa e baffuta?

Il film di Scola ci offre l'immagine non di una «sgradevolezza» ma esso stesso è un compitino sgradevole, sul piano del linguaggio soprattutto e poi, naturalmente, dei «contenuti» che finiscono per imputridire in una zona sotto il livello delle acque. Scola ci dice che ha voluto rappresentare una «tragedia satirica», la condizione di chi ruba per procurarsi «consumi superflui»: in realtà - come anche avevamo scritto a proposito del film di Giulio Paradisi, macchiettistico e, in definitiva, obiettivamente reazionario, per quel voler offrire un'immagine fatalistica della corruzione del proletariato che tenderebbe all'integrazione e alla «filosofia» padronale - siamo ben lontano da ogni possibile confronto con il discorso brechtiano (sulla «cattiveria» dei poveri), con quello pasoliniano, per non parlare di Bunuel (*I figli della violenza*) o di Swift.

Dopo *C'eravamo tanto amati* e *Trevico-Torino* - ma dobbiamo proprio pentirci di aver dato credito a questo cineasta «anfibio» tra l'impegno e il cedimento commerciale alla «commedia all'italiana»? - quest'ultimo film di Scola è decisamente un film da cancellare dalla memoria, un'opera negativa perchè tenta di esprimere un discorso apodittico sul «male» del sottoproletariato senza individuarne la profonda dialettica interna e quella che lega gli «esclusi» al mondo borghese capitalistico. Un film di consumo su un'umanità «mostruosa» e «diversa» non poteva essere diverso da *Brutti, sporchi e cattivi.*

Roberto Alemanno

IMPERIA

Tutti i compagni simpatizzanti di Ao, lettori del Quotidiano, sono invitati a mettersi in contatto con Luca a San Remo tel. 86494 dalle 14 alle 15.

DALL'ESTERO

Duri combattimenti in Libano sui fronti secondari, in attesa dell'offensiva finale siriana

Nelle ultime ore scontri al confine con Israele, a Beirut e a Tripoli - Annunciata per domani a Chtaura la riunione quadripartita Siria-Libano-Lega Araba e Olp - Le forze siriane e fasciste si concentrano sul fronte Jezzine - Roum per l'offensiva finale

Beirut, 8

Nelle ultime 24 ore, intensi combattimenti si sono svolti in alcuni punti della zona al confine con Israele, a Beirut e a Tripoli, che è stata sottoposta ininterrottamente al fuoco dei cannoni delle forze fasciste. Per quanto concerne le attività diplomatiche, nel corso di una conferenza stampa Hassan El Kohli, l'inviato della Lega Raba nel Libano, ha annunciato che la riunione quadripartita fra Siria, Libano, Lega Araba e Olp si svolgerà domani a Ctaura, una località a metà strada fra Beirut e Damasco. Secondo il quotidiano indipendente *Al Nahar.* El Kohli avrebbe presentato ieri al presidente libanese Sarkis un calendario per l'applicazione dell'accordo del Cairo ed un altro per il ritiro dei palestinesi da tutte le nuove posizioni da loro occupate.

«Per la prima volta le superpotenze e gli stati arabi il cui ruolo ha lasciato un segno negli avvenimenti, sono d'accordo che la crisi deve finire!» Ha detto El Kohli. «Per le parti in causa si constata come la guerra debba finire prima dell'inverno, quando i disagi per la popolazione saranno intollerabili per la mancanza di cibo, elettricità, riscaldamento e acqua».

Nonostante le dichiarazioni ottimistiche dell'inviato della Lega Araba, si torna a parlare oggi con insistenza della ripresa a breve termine delle ostilità su larga scala.

Il quotidiano *Al Moharrer* (vicino alla Resistenza Palestinese) scrive che «movimenti di truppe siriane e fasciste sono stati osservati sul fronte Jezzine-Rouh» (a una ventina di chilometri a est di Sidone, nel Libano meridionale) e che le forze palestinesi e progressiste si aspettano «una imminente offensiva». Il giornale *Al Anouar* (vicino a Sarkis e ai siriani) afferma che «l'intensificazione dei preparativi militari è in relazione con informazioni, confermate da fonti siriane e palestinesi, indicanti che ingenti effettivi di truppe irachene sono in marcia verso Sidone. Se i siriani ritengono preferibile lanciare la battaglia di Sidone prima dell'arrivo di queste truppe, la nuova partita militare comincerà sabato sera o domenica mattina».

A proposito delle trattative, l'organo falangista *Al Amal* riferisce della «convinzione dei dirigenti siriani che i negoziati sono molto difficili e che la soluzione non potrebbe essere altro che militare». «*Al Amal*» sottolinea che questa «soluzione»; che dovrebbe includere l'occupazione di Sidone e Tripoli, parallelamente alla eliminazione delle forze palestinesi -progressiste sul fronte di Aley, la roccaforte ad est di Beirut, «esige una copertura islamica che è già stata garantita».

Su un'altra riunione sul problema libanese, quella proposta per il 18 ottobre dall'Egitto alla quale sono stati invitati tutti gli Stati Arabi scrive un quotidiano egiziano «*Al Amal* ».

Secondo il giornale la Giordania sta facendo pressione sulla Siria per dissuaderla dal partecipare a questo incontro: «e gli intensificati sforzi giordani in tal senso sembra trovino un terreno favorevole a Damasco».

Nella Rft i lavoratori italiani pagano per il deficit del governo

Fra due mesi i lavoratori italiani delle Poste tedesche si vedranno ridurre di circa 70.000 lire il salario - Un attacco alle condizioni di vita degli emigrati per costringerli al rimpatrio

GERMANIA. Baracche di operai italiani a Duisburg.

(*Nostro servizio particolare dalla redazione napoletana*)

Napoli, 8

Tra due mesi il salario dei postelegrafonici emigrati della Repubblica Federale Tedesca sarà ridotto di circa 70.000 lire (sei marchi e mezzo al giorno) in quanto *il Ministero delle Poste ha predisposto l'abolizione di una voce fissa che è parte integrante del salario degli impiegati emigrati:* l'indennità di separazione dalla famiglia. La voce fissa era stata introdotta quindici anni fa per *incoraggiare il mercato della forza lavoro* dalle regioni sottosviluppate d'Europa (come l'Italia meridionale e insulare); il governo della Germania occidentale l'aveva deliberata non certo per comprensione verso gli emigrati - tra i quali centinaia di migliaia di italiani - ma come voce salariale compensativa della retribuzione, che nel pubblico impiego è inferiore a quella delle ditte private. Oggi, e precisamente con disposizione del 29-7-'76 del *Bundes Post Ministerium,* l'indennità viene dichiarata soppressa a partire dall'1-1-77 ; è quanto ci telefonano un gruppo di emigrati di Ischia e di Napoli, messisi in contatto - telefonico ed epistolare - con la federazione napoletana del Pdup, e le redazioni napoletane del *Quotidiano dei lavoratori* e de *Il Manifesto.*

La trattativa sindacale

La vertenza tra sindacati postelegrafonici tedeschi e Bpm ha ottenuto risultati minimali: infatti il governo tedesco avrebbe voluto che la nuova regolamentazione fosse andata in vigore dall'1-10-'76, i sindacati ne hanno fatto prorogare la decorrenza dal gennaio '77.

Con circolare 96-76 il *Dpc,* il sindacato poste, ne ha informato in questi giorni i lavoratori emigrati sottolineando come si è anche ottenuto che la corresponsione dell'indennità sia erogata fino a tutto il quinto anno di permanenza dell'emigrato.

L'amministrazione delle Bpm (poste federali) avrebbe voluto limitarla ai primi tre anni. Inoltre per quanti nel '77 supereranno i 5 anni, l'indennità sarà diminuita trimestralmente fino a che nell'arco di dodici mesi risulti abolita; il Bpm avrebbe voluto abolirla tutta in una volta. Il sindacato in pratica ne fa diluire fino al sesto anno la progressiva soppressione.

Lo scopo della nuova normativa ministeriale è evidente; a partire dagli stessi dettagli. Infatti l'*abolizione dell'indennità* dopo il terzo (e anche *dopo il quinto*) *anno* colpisce la maggioranza degli emigrati, dal momento che negli ultimi anni in Germania non vi sono state assunzioni o quasi di lavoratori italiani. L'elevazione, ottenuta dal sindacato, a 5-6 anni, riesce a coprire una fascia. Ma per poco, ancora.

La manovra del governo tedesco è chiara e lo è in tutta la sua portata ove si osservi che contemporaneamente il Bpm ha proposto anche una riduzione dei viaggi presso le famiglie, alla quale il Dpg si è opposto.

L'obiettivo è colpire l'occupazione

«C'è un'impressione inconfutabile: che *il regime tedesco,* in accordo con gli imprenditori, *vuole costringere i lavoratori stranieri al rimpatrio, così da avere la possibilità di impiegare nuova mano d'opera a buon mercato e così sfruttare la loro ignoranza*», dice Michele Piazzella, impiegato alle poste tedesche.

In teoria di fronte all'emigrato italiano vi sono due alternative: portare la famiglia in Germania o tornare in Italia.

Infatti senza le rimesse, le famiglie degli emigrati rimaste in Italia non dovrebbero fare altro che raggiungere il capo-famiglia in Germania.

Ma il governo tedesco sa bene che - con l'inflazione galoppante, con lo stipendio decurtato di 200 Dm - l'emigrato non può nè continuare a restare in Germania nè tantomeno farvi emigrare tutto il resto della famiglia. Infatti gli alloggi sono molto cari e quelli per emigrati particolarmente malsani; inoltre, dice Antonio Savio, - dirigente sindacale alle Poste - «è anche difficile trovare un posto per i nostri figli negli asili a causa del razzismo di molti genitori tedeschi» così come sarebbe «problematico, se non impossibile, conseguire un titolo di studio; perchè la barriera linguistica è un ostacolo più forte del muro di Berlino e anche quando qualcuno, dico qualcuno, riesce a scavalcarlo viene ugualmente mitragliato perchè straniero. La scuola è di fatto quasi totalmente vietata per i giovani, figli di emigrati».

L'unica scelta che è di fronte ai dipendenti risulta perciò essere il rimpatrio. Questa è la precisa volontà di un governo del quale la massima responsabilità politica è quella dell'Spd, «dichiaratesi» - aggiunge Savio - «sempre partito dei lavoratori». È assurdo, egli si chiede, che «abbia voluto colpire in modo così grave gli emigrati pur conoscendo la loro già difficile situazione».

Si può ancora organizzare la lotta

Di fronte all'avvicinarsi della scadenza, nelle aziende delle Poste Federali c'è *molta tensione; gli emigrati sono decisi a respingere la decisione governativa* e a organizzare nello spazio di qui alla fine dell'anno un'iniziativa sindacale che dal basso si opponga drasticamente a ogni riduzione salariale.

La *lotta è molto dura e difficile,* perchè deve anzi tutto coinvolgere dalla parte degli emigrati i lavoratori tedeschi. Questi ultimi, se sono anche essi bombardati da una propaganda razzista, è anche vero che *hanno in comune con i lavoratori emigrati interessi e obiettivi.* Infatti l'attacco agli stranieri è solo una prima fase del piano di ridimensionamento occupazionale e di decurtazioni salariali che poi andrebbe a colpire anche i lavoratori tedeschi. Inoltre i licenziamenti di stranieri, per lo più addetti ai servizi più umili, aumenterebbe il carico di lavoro per gli occupati.

È poi necessario creare attorno ai lavoratori emigrati la solidarietà politica e sindacale dall'Italia. È necessario che il sindacato italiano solleciti un intervento più deciso dei sindacati postali tedeschi; infine le forze politiche della sinistra debbono imporre al Governo italiano un duro intervento su quello tedesco affinchè la Spd non inauguri il suo nuovo e traballante governo con licenziamenti in massa.

R. Di Francesco

Il Pci, il governo e la classe operaia

segue da pag. 1

governo della stabilizzazione capitalistica. Il nuovo «venerdì rosso» indica oggi la giusta via da percorrere: si tratta di partire dall'esperienza delle lotte di oggi in fabbrica per sistematizzarla e generalizzarla, estendendo a tutte le fabbriche e ai vari livelli delle strutture sindacali quell'unità di lotta che oggi ha coinvolto operai di diversa appartenenza politica, che ha saldato iniziativa spontanea e strutture sindacali di base nel comune obiettivo di battere la politica del governo.

Provvedimenti del governo

segue da pag. 1

fiscale». Noi invece, ha precisato Benvenuto «*siamo favorevoli a bloccare la scala mobile solo sopra gli otto milioni annui e a destinare il prelievo verso una forma di risparmio forzato da restituire successivamente ai lavoratori*».

A mezzogiorno la segreteria della federazione sindacale si è riunita per valutare l'incontro svoltosi poche ore prima, Nel corso della riunione sono emerse alcune divergenze sull'opportunità di convocare il direttivo unitario. In un intervallo della segreteria il segretario confederale della Cisl Crea ha ribadito che «*con Andreotti questa mattina è stato affrontato solo il capitolo dell'austerità. Si sa solo che verranno rastrellati parecchi miliardi di lire, ma non si conosce ancora la loro finalizzazione*».

La riunione della segretaria confederale è terminata verso le 15 del pomeriggio, con la decisione di convocare il direttivo unitario per il 19 ottobre, e con un lungo documento che esprime un giudizio nettamente negativo sulle decisioni del governo: «*Le misure annunciate dal governo non corrispondono a criteri adeguati di equità sociale e di rilancio economico*». In merito alla scala mobile la segreteria ha espresso una posizione, parzialmente diversa dal passato, dichiarandosi contraria ad ogni revisione del meccanismo della scala mobile, dichiarandosi d'accordo sulle ipotesi di prelievo degli aumenti di retribuzione oltre un certo livello, ma specificando che questo prelievo «*per ragioni politiche di fondo non può essere relativo agli scatti della contingenza intaccando il principio della scala mobile*».

Il documento chiede inoltre che non venga adottato l'aumento del prezzo della benzina, se non in forme selettive e nell'ambito di un piano dei trasporti. Rilevando inoltre il carattere inflazionistico degli aumenti delle tariffe le confederazioni concludono chiedendo un controllo sui prezzi e la salvaguardia dei redditi più bassi.

Significativo il fatto che siano nel frattempo continuati gli interventi a sfavore dei provvedimenti governativi anche da parte della Confindustria e di economisti borghesi. Guido Carli, in un'intervista rilasciata giovedì sera al Tg 1 ha giudicato insufficiente e parziale il piano governativo, specificando che al momento l'unica cosa certa, in conseguenza della stangata, è una riduzione del reddito nei prossimi anni. Per contro la fiscalizzazione del blocco di scala mobile non porterebbe alcun recupero di competitività internazionale per le imprese. Carli ha poi riproposto la sua nota tesi sull'opportunità di convertire in partecipazioni azionarie i debiti delle imprese verso le banche, concludendo che si tratta di ristabilire un quadro generale all'interno del quale sia consentita l'operatività delle imprese, messa oggi in crisi fino a fargli chiedere se si voglia ancora un'economia di mercato o no.

In parte simile all'intervento di Carli anche un articolo sul *Corriere della Sera* di Andreatta. Il consigliere economico di Moro è tornato sui pericoli recessivi insiti nell'attuale politica economica governativa, per concludere che si tratta di agire molto più drasticamente anche sui redditi inferiori ai sei milioni. In pratica secondo la proposta di Andreatta dovrebbero essere salvaguardati solo i percettori di reddito inferiori ai quattro milioni. Per gli altri si tratterebbe di scaglionare il blocco per fasce di reddito successive. Naturalmente Andreatta insiste anch'egli affinchè gli aumenti non distributivi vadano alle imprese anzichè al fisco. A carico di quest'ultimo dovrebbe andare anche la fiscalizzazione degli oneri sociali in una misura variabile attorno al 6-7 per cento, il che corrisponderebbe a circa due mila miliardi, che propone, contraddittoriamente con le sue paure di recessione di coprire con un'altra imposta straordinaria. In particolare si tratterebbe di fiscalizzare gli oneri sociali delle ore straordinarie, permettendo di aumentare le retribuzioni operaie per quelle ore straordinarie. Andreatta parla addirittura di una sfida da lanciare al movimento sindacale.

Banchieri ed ex-Ministri tra i golpisti thailandesi

Alle spalle dei militari il potere resta nelle mani dell'apparato burocratico e della grande borghesia finanziaria - Tensione con il Vietnam

Bangkok, 8

La conformazione politica e sociale del nuovo regime thailandese sta assumendo connotati più precisi col passar dei giorni. Oltre alla composizione del «Consiglio per la riforma dell'amministrazione nazionale», cioè dell'organismo che ha assunto in prima persona il potere nel paese, si sono saputi infatti i *nomi di alcuni personaggi che* andranno a ricoprire posizionichiave nell'apparato amministrativo. Il Consiglio risulta composto esclusivamente di militari delle tre armi, generali, ammiragli, marescialli, e dal capo della polizia nazionale. Di tutti questi personaggi non si sa moltissimo, se non che sono tutti strettamente legati alla monarchia, da una parte, e alla vecchia rete dei «consiglieri» americani rimasti in Thailandia per moltissimi anni e ancora presenti in forme più o meno esplicite anche dopo la partenza degli ultimi reparti Usa di stanza nel paese. Relativamente più interessante e significativa la composizione di tre organismi creati ieri per essere affiancati al «Consiglio» e coprire i problemi relativi agli affari interni, esteri ed economici.

Questi tre comitati consultivi vedono al loro interno personaggi molto noti, come l'ex-ministro degli esteri Khoman, oppure come l'ex-segretario generale della Seato (l'organizzazione gemella della Nato per l'Asia sudorientale), Hungladerom Altri personaggi di una certa notorietà sono il governatore di Bongkok, il governatore della Banca di Thailandia e numerosi altri banchieri e funzionari della finanza pubblica.

In sostanza dunque il golpe non ha affatto travolto il vecchio apparato amministrativo del paese, che pur dovrebbe essere programmaticamente sottoposto a dei rivoluzionamenti (basti pensare al nome dell'organismo che si è impadronito del potere). Al contrario sono proprio i rappresentanti dell'apparato burocratico, da un lato, e della grande borghesia finanziaria, dall'altro, che si sono fatti avanti dietro la copertura dei militari per assumere le redini effettive del potere ed avere la sicurezza di poterlo gestire nel modo a loro più congeniale e spietato senza pericoli di reazioni «sovversive».

Intanto la situazione appare sostanzialmente calma nella capitale. Dopo i terribili massacri dell'altro ieri, il cui bilancio ufficiale è stato reso pubblico stamane nei termini di 41 morti (di cui 2 poliziotti) e 167 feriti, non si sono registrate altre violenze o, quantomeno, non se ne è avuta notizia attraverso la strettissima censura. Si è saputo solo che la polizia ha compiuto altre retate nell'università e fuori per completare il quadro degli arresti degli studenti: fino a ieri risultavano esser stati messi in carcere o in campo di concentramento ben 3070 studenti, tutti arrestati durante gli scontri di mercoledì, più un numero imprecisato di altre persone, presumibilmente tutte personalità politiche democratiche. Anche se tutto appare calmo, la polizia e l'esercito continuano a pattugliare le strade in assetto di guerra e non è escluso che nelle prossime ore o nei prossimi giorni venga tentata qualche nuova provocazione per poter scatenare un altro massacro e convincere così fino in fondo la popolazione che d'ora in avanti non sarà possibile scherzare.

Un fatto grave che potrebbe avere nei prossimi giorni sviluppi imprevedibili, è che il capo della polizia ha affermato che all'interno dell'università, al momento dell'eccidio di mercoledì si trovavano anche numerosi vietnamiti a guidare i «sovversivi».

Ciò potrebbe preludere a un imminente aggravamento dei rapporti tra la Thailandia e il Vietnam: si sa che la nuova giunta militare intende inasprire la guerra contro le formazioni comuniste che operano nel nord del paese; per fa ciò potrebbe essere tentata di denunciare un'«invasione» vietnamita e chiedere su questa base un nuovo intervento americano. A questo proposito è da registrare la ferma presa di posizione del governo di Hanoi: il giornale ufficiale *Nhan Dan* ha accusato oggi i leader golpisti di essere agenti della Cia e di lavorare in base alle istruzioni del Dipartimento di Stato Usa; il giornale ha minacciato inoltre «gravi conseguenze per i resposanbili» se verrà fatto del male alle migliaia di vietnamiti che vivono in Thailandia.

POLONIA
Crisi della bilancia commerciale

Varsavia, 8

In un articolo del settimanale *Tygodnik Demokratyczyn,* dedicato alla bilancia commerciale polacca, si afferma che nei primi otto mesi di quest'anno gli introiti delle esportazioni polacche del settore agricolo-alimentare hanno coperto soltanto il 60 per cento delle spese che la Polonia ha dovuto sostenere per importare dall'estero prodotti dello stesso tipo. Sul deficit agricolo hanno inciso in misura determinante le importazioni di cereali e di mangimi, che nel periodo 1974-76 hanno raggiunto un totale di 15 milioni di tonnellate.

Altri prodotti le cui importazioni sono aumentate quest'anno rispetto al '75 sono i comb stibili, le materie prime - principalmente il petrolio, i minerali di ferro e la gomma sintetica - ed i tessuti di cotone. Per quanto riguarda le esportazioni l'articolo definisce un indice positivo l'aumento registrato quest'anno nel settore dei macchinari e delle attrezzature industriali, ma avverte che l'industria polacca non è ancora riuscita a sfruttare appieno le possibilità esistenti in questo settore e che per ottenere risultati più soddisfacenti occorre migliorare la qualità dei prodotti. Il settimanale rileva infine che l'interscambio polacco è stato caratterizzato quest'anno da «un rafforzamento decisivo delle posizioni dei paesi socialisti», la cui incidenza sul totale è stata nei primi otto mesi del '76 del 53% circa, di cui il 29% con l'Unione Sovietica.

CILE
Silva Henriquez condanna Pinochet

Roma, 8

Parole di condanna per il regime di Pinochet sono state espresse dall'arcivescovo di Santiago del Cile, card. Silva Henriquez, in una intervista fatta l'11 settembre scorso. Il porporato che definisce «nazista» la dittatura di Pinochet, afferma che «per lo meno l'85% della popolazione è contro il governo della giunta». «Dobbiamo però ricordare che molti - aggiunge - hanno paura di dirlo apertamente. Siamo sotto una tirannia. La polizia rastrella la gente dove e quando vuole. Con il pretesto del 'patriottismo' e della 'libertà' gli uomini sono trattati con un arbitrio e una brutalità senza precedenti. La liberazione degli oltre 200 prigionieri dal campo Tres Alamao non deve indurre in inganno. L'oppressione del popolo - prosegue - continua e l'applicazione della legge e della giustizia rimane arbitraria nè più nè meno di prima».

JUGOSLAVIA
Ancora problemi per la Macedonia

Belgrado, 8

La visita in Bulgaria di una delegazione jugoslava guidata dal membro del Comitato esecutivo della Lega dei Comunisti, Vidic, e dal primo sottosegretario agli esteri Mojsov non ha portato all'attesa riconciliazione fra i due paesi. Il portavoce del governo jugoslavo ha dichiarato che i colloqui di Sofia sono stati «esaurienti», ma che sul problema della minoranza macedone in Bulgaria «non sono stati compiuti progressi». Il problema della minoranza macedone costituisce il principale punto di contrasto fra Belgrado e Sofia. Secondo la Jugoslavia, al gruppo etnico macedone appartengono infatti oltre seicento mila cittadini bulgari che dovrebbero vedere riconosciuti i loro legittimi diritti nazionali; secondo il governo bulgaro, invece, i macedoni di Bulgaria si sono ormai integrati nello stato unitario ed i censimenti fatti nel corso degli ultimi anni dimostrerebbero che una minoranza che si proclama macedone non esiste praticamente più.

JUGOSLAVIA
Il «liberalismo» non è scomparso

Belgrado, 8

I germi del «liberalismo» e dell'«opportunismo» che portarono alla crisi della «nuova sinistra» non sono stati ancora totalmente estirpati dalle università jugoslave. Lo ha denunciato il comitato della Lega dei Comunisti dell'università di Belgrado, che nella sua ultima riunione ha constatato la sopravvivenza di una «mentalità piccolo-borghese» che «si manifesta attraverso il neutralismo politico» e finisce per ostacolare ogni attività di partito. L'università di Belgrado e in particolare la facoltà di filosofia, sono state, insieme con la rivista *Praxis* a Zagabria, le roccaforti della «nuova sinistra», movimento ideologico che si batteva per un «socialismo senza partito comunista» ed accusava la Lega dei Comunisti di «aver rinunciato soltanto formalmente allo stalinismo, mantenendo in realtà intatto il proprio potere carismatico».

Portogallo: scontri razziali con due morti in una miniera

Lisbona, 8

Un portavoce della polizia ha reso noto che due minatori originari dell'isola di Capo Verde sono morti la notte scorsa, in seguito a violenti scontri tra lavoratori portoghesi e capoverdiani, avvenuti nelle miniere di Wolframio presso Fundao, nel distretto di Castelo Branco, nel Portogallo settentrionale. Altri dieci lavoratori sono rimasti feriti; due dei quali gravemente. Secondo il portavoce della polizia gli incidenti fra i lavoratori portoghesi e quelli originari di Capo Verde (che costituiscono la più numerosa comunità nera residente in Portogallo) sono cominciati due giorni fa. Si ignorano le ragioni che sono all'origine di tali scontri, ma è notorio che un forte sentimento razzista è tuttora radicato in alcuni settori della popolazione portoghese.

Gli incidenti della scorsa notte, i più violenti, hanno visto coinvolti 200 tra portoghesi e originari di Capo Verde e sono avvenuti alla miniera di «Panasqueira», che impiega 1500 lavoratori.

Dopo gli incidenti la direzione della miniera, che appartiene alla società multinazionale britannica «Beralt tin and wolfram Portugal», ha disposto il trasferimento a Lisbona dei lavoratori originari di Capo Verde.

Colombia: contro gli scioperi ripristinato lo stato d'assedio

Bogotà, 8

E' stato annunciato ufficialmente a Bogotà che il governo colombiano ha ripristinato lo stato d'assedio in tutto il territorio a seguito del deterioramento dell'ordine pubblico. Ciò significa che le autorità possono arrestare persone sospette senza mandato d'arresto e trattenerle in stato di detenzione a tempo indeterminato senza processo.

Il consiglio per la sicurezza dello stato, preoccupato per la situazione risultata dal conflitto che da 31 giorni oppone il governo ai servizi medico-sociali si era riunito ieri sera per esaminare l'adozione dello stato d'assedio.

Di recente il presidente Lopez e il ministro degli interni Reyes hanno parlato di «piani sovversivi» nel menzionare lo sciopero dei servizi della sicurezza sociale. Nonostante alcuni successi personali del presidente Lopez, che è riuscito ad evitare uno sciopero delle telecomunicazioni e della radiotelevisione, i conflitti sociali si sono aggravati ieri dopo il fallimento dei negoziati tra il governo e i dirigenti sindacali delle assicurazioni. Infine nel apese vi sono anche agitazioni studentesche in appoggio a operai in sciopero. Lo stato d'assedio ora ripristinato era stato abolito nel giugno scorso.

Nessun aiuto dai sovietici a Ford. Fermi i negoziati Salt

Boston, 8

Il Quotidiano *Boston Globe* afferma nella sua edizione odierna che la settimana scorsa l'Unione Sovietica ha respinto, per la seconda volta in sette mesi, una proposta avanzata dagli Stati Uniti per giungere ad un accordo per il trattato sulla limitazione delle armi strategiche.

Secondo l'autore dell'articolo sul *Boston Globe,* William Beecher, un effetto del non inaspettato rifiuto sovietico di questa iniziativa della scorsa settimana, è stato quello di negare al presidente Ford qualsiasi aiuto politico, che un imminente accordo Salt avrebbe potuto dare alle sue prospettive presidenziali».

Secondo il giornale, che cita alcune fonti, Gromyko avrebbe sollevato la questione dei negoziati Salt che si trovano in una fase di stallo «suggerendo di cominciare la discussione con ciò che egli ha definito come l'argomento numero uno».

«Ma, stando a funzionari bene informati, invece di offrire un pacchetto Salt modificato - continua l'articolo - Kissinger ha sottolineato la perdurante preferenza dell'amministrazione Ford per un aggiornamento della spinosa questione relativa a come regolarsi con i bombardieri russi "Backfire" e con i missili americani "Cruise"».

Tra Venezuela e Cile imminente rottura diplomatica per il caso Letelier

Caracas, 8

Il presidente Carlos Andres Perez ed il ministro degli esteri, Ramon Escovar Salom, hanno allo studio la nota con la quale la giunta governativa cilena ha protestato per le manifestazioni in onore dell'ex ministro di «Unidad Popular», Orlando Letelier, in occasione dell'inumazione a Caracas dei suoi resti.

La nota cilena è giunta al governo Perez qualche giorno fa, attraverso l'ambasciatore di quel paese nella capitale venezuelana. In essa si protesta con termini molto duri per l'accoglienza data al cadavere dell'esponente cileno assassinato a Washington nel settembre scorso. Inoltre, la protesta cilena si riferiva anche alla libertà di cui godono gli esiliati del Cile in Venezuela, i quali - secondo la giunta militare - sono rei di costanti attacchi contro il regime di Santiago. Si è saputo per via extraufficiale che il governo venezuelano si appresta ad emettere un documento che condanna a sua volta la nota cilena, considerando che la stessa costituisce un'interferenza negli affari interni del Venezuela.

E' stato accertato, inoltre, che il ministero degli affari esteri ha richiamato a Caracas l'ambasciatore presso la giunta cilena, Arellano Moreno, il quale giungerebbe nelle prossime ore. E' diffusa la sensazione che il governo di questo paese non escluda la possibilità di interrompere i suoi rapporti diplomatici con il Cile. Il collegio nazionale degli internazionalisti e la federazione giovanile del partito governativo «Accion Democratica» hanno ufficialmente chiesto all'esecutivo di rompere le relazioni con il regime cileno.

Va ricordato che, anche il Venezuela è favorevole al pluralismo dei suoi rapporti internazionali, qualche mese fa ha deciso di rompere con l'Uruguay, quando la polizia di questo paese ha violato la sovranità della sede diplomatica.

Sudafrica: per Kruger i massacri di Soweto sono solo un picnic scolastico domenicale

Johannesburg, 8

Aumenta di nuovo la tensione nei ghetti di Johannesburg e nelle cittadine dei meticci presso Città del Capo. Una bomba incendiaria è esplosa in una scuola di Soweto: si tratta del primo episodio di violenza da qualche settimana a questa parte, dopo un periodo di relativa tranquillità che ha seguito i gravi disordini che hanno preceduto l'arrivo del segretario di stato americano.

Nella zona di Johannesburg la notte scorsa la polizia ha istituito blocchi stradali per controllare i documentidegli automobilisti che transitavano da e per Soweto. I poliziotti, in tute mimetiche hanno controllato automobilisti ed autovetture, ma il capo della polizia ha detto che si trattava di una operazione di normale routine.

Il ministro della giustizia Jimmy Kruger ha detto di ritenere possibile che la prossima settimana vi siano delle manifestazioni popolari determinate dall'opposizione alla indipendenza del territorio di Transkei. Questo territorio diventerà indipendente il 26 ottobre prossimo e costituisce una delle manovre governative intese a dare una parvenza di autonomia alle popolazioni locali.

Kruger ha detto anche di ritenere che il movimento di «potere nero» non riuscirà a fomentare il caos in Sud Africa perchè «i neri vogliono la pace». Il ministro dice che il movimento continua nella sua opera di «sovversione» pur sapendo che la maggioranza della popolazione di colore vuole la pace e non la violenza.

Kruger parlava ad una riunione del partito al governo ad Ottosdal, ad est di Johannesburg. Secondo il ministro della giustizia razzista i disordini e le manifestazioni contro la politica del governo non sono altro che «un picnic scolastico domenicale». Le centinaia di morti che ci sono stati sono ben poca cosa, ha detto Kruger di fronte a quanto avviene in altri paesi di questo mondo.